

Il Pen club festeggia. E premia Rigoni Stern

Con «Sentieri sotto la neve» - la raccolta di racconti pubblicata da Einaudi, che ha ambientato nelle «sue» montagne e in età diverse, il primo dopoguerra, il secondo, l'oggi - Mario Rigoni Stern ha vinto ieri il premio Pen Club. L'Emilia-Romagna va candidandosi come la regione che sperimenta un rapporto diverso tra editoria e lettori: quello diretto, vorace e non ingessato, delle «feste», a Forlì in primavera come a Mantova a fine estate. E Compiano, borgo del Parmense rimasto intatto dall'età romana, ha rinnovato ieri una «festa» che si ripete già da nove anni: il premio che i duecento soci

della sezione italiana del club internazionale dei «Poets, Essayists, Novelists» attribuiscono a una raccolta di poesie, un'opera di narrativa o un saggio usciti negli ultimi dodici mesi. Nella cinquina finale quest'anno accanto a Rigoni Stern apparivano Claudio Magris con «Utopia e disincanto» edito da Garzanti, Sergio Romano con «Le confessioni di un revisionista» (Ponte alle Grazie), Giuseppe Pontiggia con «I contemporanei del futuro» (Mondadori) e Paolo Barbaro con «Venezia città ritrovata» (Marsilio). Bottino: 5.000.000 al vincitore, un milione agli altri finalisti. Non sono cifre da Superenalotto, ma il rico-

noscimento nel '90 è stato istituito a) per individuare e premiare libri che vivono anche al di fuori del circuito ristrettissimo dei grandi gruppi editoriali b) per valorizzare il paese in cui si svolge la manifestazione c) per far conoscere il Pen club.

Cos'è, appunto, il club dei «poeti, saggisti e romanzieri»? Il Pen club internazionale nasce nel 1922: lo fondano, in quell'epoca di internazionalismi fervidi, due scrittori inglesi, Galsworthy e Dawson Scott. La prima apocalisse mondiale era dietro le spalle, la Società delle Nazioni esisteva da due anni e ancora non aveva ricevuto patenti di velleitarismo, e

si poteva credere nel sogno di superare le frontiere dialogando tra culture. Nei decenni, il Pen club ha dovuto dimostrare la propria ragione d'esistere, trovandosi di fronte grane politiche non indifferenti: come quando presidente della branca italiana diventò il fascista Marinetti. Alloscopo originario, il Pen club ne ha aggiunto un altro: l'appoggio ai «Writers in prison». Ogni branca nazionale adotta uno o più scrittori perseguitati dal proprio governo e promuove azioni, legali e non, per farli uscire di galera. Un paio d'anni fa, per esempio, il Pen italiano ha ottenuto uno sconto di pena per la poetessa cubana e anti-

castrista Varela, detenuta all'Avana. La questione più scottante in agenda negli ultimi anni in sede internazionale è invece la «fatwa» lanciata dall'integralismo islamico contro gli scrittori «eretici» in Iran come in Pakistan, Bangla Desh e Algeria: Rushdie in testa.

Da sei mesi il Pen club italiano è presieduto da Ferdinando Camon che succede a Mario Luzi e a una schiera di bei nomi dei decenni passati: per esempio Croce, Silone, Moravia. A livello internazionale, da qualche anno presidente è Homero Ardisj, il messicano di «A chi pensi quando fai l'amore», edito da Bompiani.

MARIA SERENA PALIERI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IMMAGINI
DA LONDRA

Dave Courtney dopo il carcere di sicurezza sta diventando una «star». Presto uscirà l'autobiografia

ALFIO BERNABEI

LONDRA Un gangster inglese parlerà agli studenti dell'università di Oxford tra alcune settimane. Ammesso che rimanga a piede libero. È un invito prestigioso al quale il gangster tiene moltissimo. Coincide col lancio del suo libro e un po' di pubblicità accademica non fa mai male. Per l'università l'invito rientra in un'antica tradizione che permette agli studenti di ascoltare personaggi insoliti o argomenti controversi.

È rimasto celebre il dibattito a Oxford durante la seconda guerra mondiale sul tema se sia lecito o meno tradire la patria per rispettare i propri principi filosofici o politici. Quanto a personaggi controversi, anni fa l'invito toccò a Maradona. Presto arriverà ad Oxford anche Jerry Springer, il cui talk show televisivo svizzera «soap» di vita vissuta che presentano la più cruda aggressività emotivo-sessuale della giungla umana.

Il gangster invitato ad Oxford è Dave Courtney, di trentanove anni, accusato di aver ucciso due persone. Si presenterà col suo sigaro in bocca, rapato a zero, ingioiellato secondo il vezzo dei criminali londinesi e magari con le dita un po' tese, perché di grilletti e coltelli tra le mani ne ha avuti parecchi. Anche se dopo un po' di detenzione in carceri di massima sicurezza è riuscito a farsi assolvere per mancanza di prove, nessuno ha dubbi sul suo curriculum. Lui meno di tutti. Dopo l'assassinio di un cameriere cinese nel quartiere londinese di Soho aspettò di sentire le parole di assoluzione del giudice: «Imputato non può essere riprocessato sotto la stessa accusa», e poi dichiarò: «Allora posso ammetterlo, il delitto l'ho commesso».

A Oxford Courtney parlerà sullo strano fascino che certi aspetti o personaggi del mondo della criminalità esercitano su varie categorie del pubblico, «negli ambienti artistici e intellettuali. Basti pensare a «In Cold Blood» di Truman Capote, ma gli esempi potrebbero essere dozzine. Gli studenti avrebbero voluto invitare Ronald Biggs che ideò la grande rapina del treno una trentina d'anni fa, rimasta mitica. Ma Biggs non può tornare nel Regno Unito, verrebbe arrestato. Così Courtney prenderà il suo posto come ultima celebrità del gangsterismo inglese. Oltre all'autobiografia che sta per dare alle stampe, «Stop the Ride, I Want to Get Off» (Ferma la cor-



Una scena di «Natural Born Killers» a destra Kevin Costner nei panni di Robin Hood e in basso John Travolta in «Pulp Fiction»

Gangster-show prossimamente a Oxford

In cattedra un famoso accusato di omicidio
Spiegherà perché il crimine affascina gli inglesi

sa, voglio scendere), sta preparando un talk show televisivo intitolato «Dave Courtney and His Con Men Friends» (Dave Courtney e i suoi amici farabutti) e parteciperà all'esposizione di prossima apertura a Londra intitolata «From Con Men to Icons» (Da farabutti ad icone), ideata dal figlio di un gangster



che prese parte alla grande rapina del treno.

Non è tutto. Su Courtney è già stato basato un film di grande successo «Lock, Stock and Two Smoking Barrels» (Piazza pulita con due fucili alla mano), ed è imminente il lancio del suo cd intitolato «Products of the Environment» (Prodotti d'ambiente)

nel quale mescola musica hip-hop con confessioni di gangster. C'è da chiedersi se gli rimane il tempo di dedicarsi alla criminalità che è fonte di tanti spunti «culturali» e di tante ricchezze. Va in giro dicendo: «La società deve dimostrare che non si può guadagnare dal crimine (il famoso detto in Inghilterra: «crime doesn't pay», ndr) ma io sto dimostrando l'esatto contrario: il crimine paga».

Questo sarà un altro dei temi al centro del dibattito con gli studenti. La cultura inglese ha un suo peculiare love affair col crimine e i suoi criminali. In tutte le biblioteche pubbliche del Regno Unito ci sono interi scaffali di libri dedicati a questo argomento con l'etichetta in bella mostra: «Crime». Sono tra le più popolari. I titoli giocano sulle solite parole: «famosi criminali», «i crimini più famosi» o «antologia della criminalità». I precedenti, come in molte altre culture, hanno radici quasi mitiche, basti pensare a Robin Hood. Ma accanto al brigante romanticizzato da tanti libri, gli inglesi hanno sviluppato un apprezzamento, se così si può dire, per l'horror gotico di Jack Lo Squartatore, hanno ceduto al fascino

omoerotico dei gemelli Kray degli Anni Sessanta e si sono quasi innamorati degli «eroi» espatriati della grande rapina del treno, Biggs in particolare. Quest'ultimo, ormai settantenne, gode la sua fortuna nella sua villa di Rio de Janeiro. L'unica preoccupazione che ha è di organizzare «seminari» con i turisti inglesi che gli fioccano intorno per ascoltare la storia della rapina dalla sua viva voce. Vogliono toccarlo per accertarsi che criminali come lui esistono in carne ed ossa, contenti e in libertà. Per regolare il flusso di ammiratori Biggs fa pagare venticinque sterline a testa, circa settantamila lire, che include un pranzo col seminario. Naturalmente anche Biggs ha scritto il suo libro autobiografico nell'ormai ben affermata tradizione del gansterismo inglese.

Furono i Kray, Reg Kray in particolare, come ben dimostra il suo libro «Born fighter» (Nato combattente), a creare in Inghilterra il fenomeno del gangster come figura pubblica, con spessore intellettuale, che cavalca il mondo della politica, della criminalità e perfino della diversità sessuale uscendone a testa alta. Nati nel quartiere povero di



SEGUE DALLA PRIMA

L'ISOLA E IL MARE

oblio definitivo.

Per questa sua forte carica simbolica il conflitto arabo israeliano è stato per lunghi decenni una sorta di cartina di tornasole della cattiva coscienza dei popoli occidentali rispetto alle colpe del passato più recente e quelle più antiche, al punto che nel dibattito politico era talora difficile distinguere l'oggetto della discussione, al punto da rendere spesso necessari dei preamboli che non finivano mai. Da qui l'angosciante sensazione di trovarsi di fronte «a parole malate» che chiedevano di essere curate come si curano le persone quando ne hanno bisogno, per far avanzare quel minimo di chiarezza necessario per discutere.

Nonostante cinque sanguinose guerre, i popoli arabi e quello israeliano sono stati in grado di parlarsi. Non è poco se si pensa alla tragedia dei Balcani, dove nel giro di pochi anni un equilibrio delicato è stato tragicamente spazzato via con conseguenze disastrose. Laddove nei Balcani, la fine dell'equilibrio bipolare, ha fatto esplodere i veleni del nazionalismo, nel Vicino Oriente, la fine del sistema bipolare, connessa a molte altre preoccupazioni (tra cui l'insorgenza del fondamentalismo religioso) ha messo in moto il processo che ha portato prima agli accordi di Oslo e poi a quelli di ieri. In tutto questo non vi era nulla di meccanico, ma la strada che si è aperta dopo l'89 era questa e andava percorsa in fretta prima che fosse troppo tardi. E del resto non sono stati pochi coloro che hanno purtroppo pagato con la vita questo loro impegno, dall'egiziano Sadat, al palestinese Sartawi, all'israeliano Rabin.

Nelle future trattative non c'è soltanto la questione esplosiva di Gerusalemme su cui si potrà trovare un accordo, ma tanti altri importanti problemi, che vanno dalla creazione di condizioni reali di sicurezza per tutti, alla ricostruzione di un tessuto sociale e culturale nelle zone disastrose di Gaza, al problema del controllo delle falde acquifere esistenti alla necessità di creare nuove fonti di approvvigionamento idrico.

Come ha avuto più volte modo di ricordare Amos Oz, una delle figure più limpide della cultura israeliana, nelle tragedie di Shakespeare non c'è posto per la mediazione. Alla fine si possono contare solo i morti. Nel Re Lear la cieca passione conduce irrimediabilmente alla catastrofe. Nei romanzi di Cecov, al contrario alla fine sono tutti vivi, ed è quel che più conta, anche se sono tutti un po' tristi. La tristezza è in questo caso figlia di un lutto che per taluni deve ancora cominciare. È un lutto fatto di perdite irreparabili, ma anche di rinunce vitali, dove i diritti di ciascuno incontrano il loro limite in quelli dell'altro, dove ci si condanna a coabitare in spazi ristretti, dividendo il poco spazio a disposizione piuttosto che vederlo demolito e distrutto per entrambi.

Nella loro antica saggezza gli arabi dicevano che chi vive in un'isola deve farsi amico il mare. Israele vive in un mare arabo che deve farsi amico. Il Talmud che condanna la saggezza ebraica nei secoli, afferma che il vero eroe non è colui che sconfigge il nemico, bensì colui che riesce ad evitare una guerra perché ha saputo rendere il nemico un amico. Purtroppo vincere una guerra è talora più facile che vincere una pace, ed è per questo che l'augurio cecoviano non può prescindere dall'appello che anche gli altri, che non si possono più considerare dei semplici spettatori, in un mondo che si fa sempre più piccolo e interconnesso, facciano veramente la loro parte.

DAVID MEGHNAGI

Londra, l'East End, tipici «figli di mamma», educati allo sport della boxe e delle scommesse, i Kray svilupparono un impero del crimine soffuso di glamour che attrasse uomini politici come Tom Driberg, il giro degli amici di Christine Keeler, la famosa «call girl» che contribuì a far cadere il governo di Harold MacMillan nel 1964, e perfino un Lord che diventò l'amante di uno dei gemelli. Non erano visti come mafiosi appiattiti da silenzio e omertà, ma come figure complete, «rotonde», come avrebbe detto E.M. Forster, coi loro sentimenti familiari, interessi sportivi, valori di amicizia, sbuzzi artistici, sessualità libera ed una sensibilità quasi femminile secondo la tradizione inglese.

///
Film, mostre e canzoni esaltano il tragitto «da farabutti a icone»
///

///

ne alcuni, si ritrova talvolta voglia di ammirarli, accarezzarli come bestie randagie, conferendo ad alcuni di loro perfino fascino e glamour. Courtney è un caso tipico. Dopo l'abbraccio di Oxford, tra le stesse dita con le quali ha tenuto le armi, metterà una penna per firmare autografi con «love and sympathy».





◆ **Prima di volare a siglare l'intesa il presidente palestinese incontra D'Alema e il presidente Ciampi**

◆ **Colazione di lavoro con Veltroni Il leader ds: «Sono ammirato dal coraggio di quest'uomo»**

Arafat: questa giornata dedicata anche a Rabin Comincia da Roma il «sabato della pace»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non possiamo ottenere tutto in una volta ma questo accordo ci dà fiato, ci dà respiro per continuare a lungo nel processo di pace». Sorride Yasser Arafat, divisa verde oliva e tradizionale keffiyeh bianca e nera sul capo, mentre tiene per mano Walter Veltroni. Una giornata tra «amici» è quella trascorsa dal leader palestinese a Roma prima di volare alla volta di Sharm el-Sheikh per la firma dell'intesa su «Wye 2». Arafat inizia il suo «sabato di pace» incontrando il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, poi il colloquio a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, per concludere la prima parte della sua due giorni in terra italiana al Caffè delle Arti per una colazione di lavoro offerta in suo onore dal segretario del Ds.

«L'ho trovato fisicamente bene, molto determinato, perfino meglio di altre volte», racconta Veltroni. «Sono ammirato della forza di quest'uomo - aggiunge - che è venuto stamane a Roma, ora riparte e va in Egitto, domattina (oggi per chi legge, ndr.) va a Cernobbio e poi incontra il Papa. Ci vuole - osserva ancora il segretario dicesimo - quella forza della motivazione, delle ragioni ideali e del senso di responsabilità nei confronti del proprio popolo per fronteggiare tensioni e fatiche di questa natura». Nonostante le ore contate, Arafat è disponibile, affabile con i giornalisti. Si vede che è di buon umore. Lo dimostra anche a tavola, apprezzando la ricca colazione - antipasto mediterraneo, risotto al salmone, farfalle all'arancia, spigola alla lampedusana e corona di gelato alla crema con frutta - consumata con la delegazione dei Ds e il suo numeroso seguito. L'intesa raggiunta con il premier israeliano Ehud Barak rimette in moto il processo di pace. «Sono certo - confida il presidente palestinese - che saranno proprio i due popoli, palestinese ed israeliano, a spingerci ancora e ancora avanti nel proseguimento degli sforzi per raggiungere la pace». La pace dei coraggiosi. Quella pace fortemente voluta da Yitzhak Rabin. Il ricordo, e il rimpianto, per l'amico Yitzhak riempie le riflessioni di Arafat. «Se siamo giunti a questo punto - afferma - lo dobbiamo al suo coraggio. Rabin ha perso la vita per la pace». «Abbiamo parlato molto di lui e di Shimon Peres - conferma Veltroni - due persone che credo stiano molto a cuore ad Arafat».

E Arafat è nel cuore di Carlo Azeglio Ciampi. Il loro incontro avviene



Il leader palestinese Arafat con D'Alema. A destra con il presidente della Repubblica Ciampi
M. Ravagli/Ap

nella tenuta presidenziale di Castelporziano. L'intesa raggiunta, sottolinea il capo dello Stato in una nota diffusa dall'Ufficio stampa del Quirinale, «sarà una pietra miliare sulla via della pacificazione di tutto il Medio Oriente. Questo sabato di pace rimarrà nella memoria dei popoli. La nuova intesa che farà seguito agli accordi di Oslo e di Wye Plantation, costituirà una svolta decisiva per realizzare la «pace dei coraggiosi», il grande sogno di Arafat, Rabin e di re Hussein». «Il presidente è rimasto colpito dall'umanità e dall'affetto dimostrati dal capo dello Stato italiano», confida a l'Unità uno stretto collaboratore di Arafat. Cordialità che emerge dallo stesso comunicato del Quirinale: «Sono particolarmente grato al presidente Arafat - sottolinea il capo dello Stato - per aver voluto fare, proprio oggi, in questa giornata storica per palestinesi ed israeliani, e non solo per loro, questo faticoso viaggio-lampo a Roma. È un gesto che rimarca l'amicizia tra il popolo italiano e palestinese, un'amicizia che si affianca a quella altrettanto forte col popolo israeliano». Ma la pace è ancora un obiettivo da raggiungere e da salvaguardare. «Al presidente Arafat - prosegue la dichiarazione di Ciampi - ho assicurato che l'Italia e l'Europa continueranno ad impegnarsi a fondo per sostenere l'avanzamento civile e democratico, il progresso del popolo palestinese e di tutta la regione. Sarà questo uno dei temi di una mia ormai imminente visita in Israele e all'Autorità palestinese».

Soddisfazione e commozione: sentimenti forti, che affiorano inco-

ntemente nell'incontro di Palazzo Chigi tra Massimo D'Alema e Yasser Arafat. L'aspetto umano, l'amicizia personale, ha per un momento la meglio sulle riflessioni politiche e l'«etichetta» imposta dai ruoli. Il leader palestinese ricambia con un sorriso e un abbraccio poco «protocollicari». Nel «momento della speranza», afferma D'Alema, occorre avere la consapevolezza che «non siamo ancora a un punto di arrivo», perché quello che inizia con la firma a Sharm el-Sheikh «è un cammino ancora lungo» dato che «nel corso di un anno dovrà essere raggiunto un accordo sullo status definitivo» dei territori palestinesi. L'Italia - assicura il presidente del Consiglio - farà fino in fondo la sua parte perché la pace si radichi in Medio Oriente, ad esempio contribuendo alla realizzazione del porto di Gaza, a cui Arafat tiene in particolare modo. E lo stesso impegno, economico e politico, deve essere messo dall'Europa. Senza ritardi burocratici, sottolinea D'Alema, dovranno essere avviati gli aiuti (1,5 miliardi di euro in tre anni) dell'Unione Europea. Perché la pace ha bisogno di atti concreti e non di fumosa solidarietà. La pace dei coraggiosi. La pace di Arafat e di Ehud Barak. Al nuovo premier israeliano D'Alema, in questa «giornata speciale», rivolge un pensiero di «gratitudine e di amicizia» perché ha saputo «muovere lungo il cammino che aveva indicato nel corso della campagna elettorale, quello della pace, ed imprimere quindi una svolta nella politica del Paese».

Dopo la firma l'incontro con il Papa Prosegue il «dialogo» tra il presidente dell'Anp e la Santa Sede

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Questa mattina, subito dopo l'Angelus di mezzogiorno, Giovanni Paolo II riceverà, a Castelgandolfo, il leader palestinese, Yasser Arafat. Lo ha confermato, ieri mattina, il portavoce vaticano, Navarro Valls, precisando che, subito dopo il colloquio con il Papa, Arafat avrà un incontro pure con il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, per approfondire i già buoni rapporti tra la S. Sede ed il nascente Stato palestinese.

Yasser Arafat, che ieri è stato accolto dal presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, ha chiesto di incontrare, stamane, il Papa, per l'ottava volta, per ringraziarlo, nel contesto del tutto nuovo che si è creato, per il significativo contributo da lui dato al processo di pace che, finalmente, ha trovato un concreto e positivo sbocco politico con l'avvenuto accordo con gli israeliani.

E, proprio in questo nuovo clima, intende avere uno scambio di idee sullo scenario di dialogo e di distensione che si apre in tutto il Medio Oriente. Un fatto politicamente rilevante, anche sul piano interreligioso, perché crea le condizioni necessarie perché, nella primavera prossima, Giovanni Paolo II possa compiere il tanto

questo viaggio dovrebbe svolgersi, ai primi del prossimo dicembre, in Irak, a Baghdad, e ad Ur dei Caldei, l'attuale Tal Muqayyar, città in cui, secondo il racconto biblico, Abramo udì la parola di Dio. Poi, il Papa dovrebbe recarsi nel monastero di S. Caterina, in territorio egiziano, nei pressi del monte Sinai, dove Mosè ricevette da Dio le tavole

dei dieci comandamenti. Ma, mentre non c'è alcun problema con il Governo del Cairo, sono ancora in corso trattative tra la S. Sede ed il Governo degli Stati Uniti perché la località di Ur dei Caldei si trovi nel sud dell'Irak, la zona tetrasotto controllo da parte degli anglo-americani. Ma ogni ostacolo dovrebbe essere superato, nei prossimi giorni, anche perché il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha già fatto sapere alla S. Sede che «un viaggio qual è quello che il Santo Padre intende intraprendere va favorito da tutti per la volontà di pace che lo contraddistingue».



L'INVITO IN PALESTINA

La prossima primavera il Pontefice vorrebbe visitare Nazareth e Betlemme

desiderato viaggio nei luoghi legati alla storia della salvezza, fra cui Nazareth, Betlemme e Gerusalemme. Arafat vuole, quindi, rinnovare il suo invito al Papa perché il suo viaggio sia il coronamento di un processo che, proprio a Gerusalemme, dovrebbe dovrebbe trasformarsi in un evento storico, vedendo riuniti i figli del comune padre Abramo: ebrei, cristiani e musulmani. La prima tappa di

trova nel sud dell'Irak, la zona tetrasotto controllo da parte degli anglo-americani. Ma ogni ostacolo dovrebbe essere superato, nei prossimi giorni, anche perché il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha già fatto sapere alla S. Sede che «un viaggio qual è quello che il Santo Padre intende intraprendere va favorito da tutti per la volontà di pace che lo contraddistingue».

TRATTATIVA

Albright delude la Siria: «Servono proposte precise»

■ **L'improbabile, ma nonostante tutto auspicato, annuncio di una data per la ripresa dei colloqui di pace siriano-israeliani non c'è stato e la Siria non ha nascosto la propria delusione per il risultato della visita, ieri a Damasco, del segretario di Stato Usa Madeleine Albright da cui si aspettava di ascoltare ben precise proposte di Israele per tornare al tavolo negoziale abbandonato oltre tre anni fa. Ma la speranza non è perduta. Così, almeno, ha fatto capire il ministro degli Esteri siriano Faruk al-Sharaa durante una conferenza stampa tenuta dopo un incontro di un'ora (definito «franco e positivo») con il capo della diplomazia Usa. «Ci aspettavamo che la signora Albright ci portasse (da Israele) qualche buona notizia», ha detto visibilmente deluso al-Sharaa, il quale ha però aggiunto conciliante di «sperare ancora che le buone notizie possano arrivare più tardi».**

I falchi israeliani con Hamas: «Accordo da boicottare» Sharon invita la destra in piazza: una vergogna la liberazione dei terroristi

ROMA «Arik il duro» non si smentisce mai. Ventiquattro ore dopo essere stato eletto alla guida del Likud, Ariel Sharon torna a calzare l'elmetto e a dichiarare guerra, politica naturalmente, al trattato di «Wye 2». «Il primo accordo internazionale concluso dal premier Ehud Barak è un fallimento totale», afferma l'ex ministro degli Esteri. Per la destra ebraica è il giorno della sollevazione. A guidarla non poteva che essere lui, il leader storico dei «falchi», colui che ebbe a ripetere più volte che il sogno della sua vita era «piantare una pallottola in mezzo alla fronte del terrorista Arafat». Non c'è un punto dell'intesa siglata nella notte a Sharm el-Sheikh che vada giù a Sharon. In particolare il nuovo leader del Likud trova «inaccettabile» la liberazione di 350 palestinesi che hanno preso parte ad attentati anti-israeliani. «Fra costoro - sottolinea - vi sono persone che hanno versato il sangue di israeliani e che hanno ucciso pale-



stinesi sospettati di aver collaborato con noi». Quell'accordo, insiste Sharon, è una «sconfitta morale», una «resa» contro cui manifestare. Da subito. Prima che sia troppo tardi. Nelle piazze e alla Knesset,

quando il Parlamento israeliano sarà chiamato a ratificare l'accordo della vergogna». La reazione dell'ufficio di Barak non si è fatta attendere. Ed è stata durissima. «La liberazione dei detenuti politici palestinesi - si afferma in una nota - è stata accettata a Wye Plantation (ottobre 1998, ndr.) dal premier Benjamin Netanyahu e dallo stesso Sharon» che allora fungeva da ministro degli Esteri. La controparte dell'ex generale è stata degna della sua fama di «duro»: «È una totale menzogna», tuona Sharon, perché, spiega, Netanyahu aveva promesso genericamente di liberare detenuti, ma «non assassini palestinesi con le mani sporche di sangue». La mobilitazione è già scattata. E ha il suo epicentro nelle roccaforti dell'ultradestra ebraica. In prima fila, come sempre, sono i coloni oltranzisti. «Non ci lasceremo cacciare dalla nostra terra né abbiamo intenzione di essere comandati da terroristi in divisa», avverte David



Wildner, portavoce dei coloni di Hebron. Paura per la propria incolumità e motivazioni ideologiche s'intrecciano strettamente nelle considerazioni dei «guerrieri della Torah»: «Nelle ultime settimane -

sottolinea Wildner - si sono moltiplicati gli attentati contro cittadini israeliani. Abbiamo avuto morti e feriti. E questo è niente rispetto a ciò che accadrà dopo che gli insediamenti saranno lasciati in balia dei terroristi arabi. Ma noi sappiamo come difenderci. Ne va della nostra vita e della nostra dignità di ebrei». «Resa», «fallimento», «capitolazione». Parole di fuoco che riecheggiano anche sul fronte opposto, nei campi profughi della Striscia di Gaza e nei villaggi della Cisgiordania dove è forte la presenza di «Hamas». A scagliarsi contro la «sconfitta dei palestinesi» è il leader spirituale del movimento integralista, sheikh Ahmed Yassin. «Questo accordo - dichiara - è una parte delle concessioni fatte dai palestinesi e una loro sconfitta di fronte agli israeliani». «Hamas», aggiunge Yassin, resta fermo nel suo rifiuto di partecipare al dialogo di unità nazionale palestinese lanciato da Arafat allo scopo di

compattare il variegato fronte interno in vista della fase finale del negoziato, da concludere nel settembre del 2000 secondo gli accordi di «Wye 2». «Questa soluzione - insiste il leader di «Hamas» - non è accettabile per il popolo palestinese e per il mondo arabo e musulmano. Ciò che è stato preso con la forza, deve essere restituito con la forza». Parole minacciose, triste presagio per nuove azioni suicide dei «kamikaze di Allah». Più che il richiamo alla «guerra santa» è la vicenda dei detenuti ad aver innescato le prime proteste nei Territori. Alcune centinaia di giovani palestinesi hanno manifestato a Rafah, Hebron e Betlemme, in Cisgiordania, per chiedere la liberazione di tutti i prigionieri politici in carcere in Israele. Alcune bandiere con la stella di David bruciate, ma nessun incidente di rilievo. Per il momento si tratta di reazioni isolate, minoritarie, di testimonianza. La maggioranza dei palestinesi sembra aver accolto positivamente, masenza eccessivi entusiasmi, la nuova intesa raggiunta con Israele. «Non è una svolta storica ma è già qualcosa rispetto al nulla degli ultimi anni», riflette con pacatezza Mahmud, un anziano venditore di spezie di Nablus.

U. D. G.





RIFORMA

Bindi: no alle polemiche può essere un'occasione

Il ministro della Sanità, Rosy Bindi, presente al convegno dei Popolari a Lavarone, (durante il quale si deciderà il nome del prossimo segretario dei Popolari, dopo Franco Marini), ha voluto smorzare le polemiche che si sono create dopo la decisione del Governo sulla riforma della leva senza associarvi (come era auspicato dalle associazioni che organizzano il volontariato e i giovani obiettori di coscienza), la riforma del servizio civile, cogliendo al contrario la trasformazione avviata come un'occasione per il volontariato stesso. «Il fatto che non sia più obbligatorio il servizio di leva - ha proseguito la Bindi - significa anche che non lo sarà nemmeno il servizio civile. Questo però non significa che il singolo cittadino possa sentirsi sollevato dal dare il suo contributo, né lo stato sociale può fare a meno di questo apporto qualitativo». Di qui l'ipotesi della riorganizzazione di sanità, assistenza, cooperazione e formazione con una maggiore valorizzazione del volontariato.

«È un'ulteriore linea di riforma dello stato sociale che dovrà organizzarsi per valorizzare e innestare le forze del volontariato dentro settori vitali dello Stato come la sanità, l'assistenza, la cooperazione e la formazione».

Servizio civile, la rivolta del volontariato

Associazioni, un coro di voci polemiche dopo la riforma della leva

CARLO FIORINI

ROMA Mondo del volontariato e palazzo Chigi sono ai ferri corti. L'Arci, le Acli e la Caritas, solo per citare le organizzazioni più forti, erano già furiose per il via libera della riforma della leva senza contestualmente dire cosa ne sarà del servizio civile. Poi, ieri mattina, si son viste rivelare da «Repubblica» che Massimo D'Alema, nella riunione decisa per licenziare il disegno di legge avrebbe detto: «Mi rendo conto delle difficoltà di chi opera anche bene nel sociale... ma questo governo non introdurrà il lavoro obbligatorio. Non è che si può tornare al "sabato fascista"». A nulla è valsa la smentita di Palazzo Chigi, che non si è fatta attendere. «Frase mai pronunciata - recita la nota - Semmai anche in quell'occasione il presidente Massimo D'Alema ha manifestato il suo apprezzamento per l'impegno del volontariato». Ma la frittata ormai era fatta. Anche perché la battuta secondo molte associazioni è solo la ciliegina. Una battuta che sarebbe in sintonia con un atteggiamento. Quello del sottosegretario alla presidenza del consiglio Marco Minniti ad esempio, che aveva promesso alle associazioni un impegno del governo a varare contestualmente riforma della leva e norme sul servizio civile. L'attrito poi va avanti da tempo, da quando le associazioni non vedono più arrivare i fondi per l'obiezione di coscienza. Così ieri i leader delle maggiori organizzazioni sono scesi in campo. Tutti critici, anche se divisi tra di loro. Le Acli e Legambiente ad esempio vorrebbero che si istituisse un servizio civile obbligatorio. L'Arci invece opta per quello volontario.

Il più agguerrito è Luigi Bobba, il presidente delle Acli. Sul servizio civile e sulla necessità di riformare la difesa «il primo ad essere imboscato è questo Governo», dice. Ce l'ha con la mancata applicazione della legge approvata oltre un anno fa il presidente delle Acli. «Il governo

sceglie di essere inadempiente e miope di fronte alla possibilità, ancora oggi poco valorizzata, di dar vita ogni anno ad un esercito di 100.000 giovani, impegnato in un'esperienza di grande utilità sociale, di formazione personale e professionale, di sicurezza per i cittadini». Se verrà abolito il servizio civile, aggiunge Bobba, a pagare saranno quelle migliaia di soggetti deboli che dovranno rinunciare ad una serie di servizi resi grazie agli obiettori di coscienza. Una leva civile obbligatoria, sarebbe una proposta forse impopolare, ammette Bobba, ma anche «una grande riforma istituzionale con migliaia di uomini e donne che esercitano il diritto alla difesa della comunità facendo un anno di servizio per i più deboli, i più poveri, gli anziani e per tutelare l'enorme patrimonio ambientale e culturale del nostro paese». Questa nuova leva dovrebbe però essere gestita in maniera efficiente e non nella «maniera indecorosa» con cui la Difesa ha gestito il servizio civile fino a poco tempo fa e delle cui disfunzioni, conclude Bobba, è la principale responsabile.

Complessivamente in Italia gli obiettori sono circa centomila. Un esercito che è stato impegnato per accogliere i profughi del Kosovo, utilizzato per assistere i barboni di notte, lavorare a progetti di risanamento ambientale e in altre attività sociali. Anche l'Arci, pur affermando che l'associazione può sopravvivere benissimo senza obiettori mette in guardia: ci sarà tanto lavoro sociale in meno.

Anche le associazioni ambientaliste che si servono di parecchi obiettori (circa 600 Legambiente e più di 400 il Wwf) dovrebbero ridurre le proprie attività se venisse meno questa forza lavoro. «Proprio per questo», dice Roberto Della Seta di Legambiente, «noi da tempo proponiamo di rendere obbligatorio il servizio civile per ragazzi e ragazze. In questo modo, in un paese in cui ci si lamenta dello scarso senso civico, si impiegherebbero i giovani in attività di valore sociale». Il Wwf invece punta sul servizio civile vo-

lontario, magari, spiega Alessandro Bardi, «rendendolo più attraente con uno stage post studio di formazione professionale finanziato dallo stato». Anche per le Misericordie, che utilizzano gli obiettori, il servizio civile dovrebbe essere volontario.

Anche sul fronte politico si registrano ancora prese di posizione e polemiche. Giovanni Bianchi, responsabile dei rapporti con l'associazionismo nel Ppi, spezza una lancia a favore delle associazioni e critica Scognamiglio che in un'intervista aveva definito il servizio civile «un'ipocrisia vergognosa». «È noto a tutti gli italiani che il servizio civile è diventato in questi anni una risposta ai bisogni della collettività a partire dalle fasce più deboli - ha detto l'esponente dei popolari -. Risponde ad una esigenza di impegno sia collettiva che personale».

«La mia preoccupazione - spiega la Costa - è che il disegno di legge del governo sull'abolizione della leva, approvato dal Consiglio dei ministri, sarà formalizzato in relazione all'approvazione della finanziaria, quando si avrà certezza dello stanziamento dei mille miliardi per il primo triennio di sperimentazione. C'è quindi tutto il tempo per approvare pri-

L'INTERVISTA ■ TOM BENETTOLLO, presidente dell'Arci

«Così il governo ci ha feriti»



ROMA Tom Benettollo, presidente dell'Arci è amareggiato, quella battuta attribuita dalla «Repubblica» a D'Alema lo ha offeso. «Mi rendo conto delle difficoltà di chi opera bene nel sociale... ma non è che per aiutare certe organizzazioni si può tornare al "sabato fascista"», avrebbe detto il premier nel corso della riunione che ha dato il via libera alla legge che abolisce il servizio militare obbligatorio.

Palazzo Chigi naturalmente ha smentito che Massimo D'Alema abbia mai pronunciato quella frase...

«Mah, lui la pensa così da diverso tempo... Quando si va a un consiglio dei ministri e si fa un passo in una direzione senza farlo anche nell'altra, si crea un disagio che è molto diffuso in queste ore. C'è un senso di scontentezza e, a causa di questa inopportuna battuta di D'Alema, c'è anche un senso di

subire un'inutile ferita tra chi ritiene di fare delle cose socialmente utili. E la battuta sul "sabato fascista" addolora profondamente è impegnato sul sociale. Soprattutto un'associazione di sinistra e antifascista come l'Arci. Inviterò caldamente il governo a dare un segnale molto forte e netto, di garantire che questa legge sul servizio civile venga fatta. E che intanto vengano mantenute le promesse, e non disattesi gli impegni economici. Protesto nella forma più ferma con il sottosegretario Minniti, che ha det-

to che ci sarebbe stata contestualmente la riforma della leva e la presentazione di un progetto di legge o di un'indicazione precisa sul servizio civile».

Sabato fascista a parte, non è comunque sbagliato pensare che una volta abolita la leva obbligatoria si debba invece imporre ai giovani il servizio civile? «Per le associazioni serie il problema non si pone. Perché la Caritas, altre grandi associazioni tra le quali modestamente anche l'Arci, sono in grado di attrezzarsi tranquillamente per fare il proprio lavoro associativo».

Ecco, vediamo, quanti sono attualmente gli obiettori di coscienza impegnati presso l'Arci? «Sono circa mille e ottocento».

A fronte di quanti volontari? «Noi abbiamo tra le 150 e le 200 mila persone che impiegano volontariamente e gratuitamente il proprio tempo. Il punto è che effettivamente gli obiettori di coscienza sono molto importanti nella nostra attività. Quindi noi cercheremo di fare in altra maniera un lavoro di utilità sociale, sapendo che nei prossimi tempi ci sarà una riduzione delle nostre attività sociali perché gli obiettori di coscienza tra cinque o sei anni, quando entrerà in vigore la nuova legge, non li avremo più».

C'è chi propone il servizio civile obbligatorio. «La mia convinzione è che il servizio civile ci deve essere come

esiste in molti paesi democratici. Negli Stati Uniti ad esempio. Lì è volontario, e io credo che anche da noi dovrebbe essere volontario, fondato su una forte finalità sociale, che lavori su progetti e programmi, sulla base di un'albo nazionale di associazioni che possano accedere al rapporto istituzionale. E naturalmente penso che debbano esserci dei finanziamenti dello Stato per fare progetti di utilità sociale che avranno caratteristiche diverse da associazione a associazione. Negli Usa c'è un finanziamento federale statale. Si dà quindi un'opzione ai giovani, che vengono retribuiti a paga minima sindacale, negli Usa 4 dollari e 29 centesimi. Alla fine del progetto il giovane riceve un bonus di 5 mila dollari per la formazione, l'educazione, l'iscrizione all'università o alla scuola. E questo è l'esempio degli Usa».

Veniamo all'abolizione della leva obbligatoria. «La riforma della leva ci voleva. Noi vogliamo mettere in evidenza che ci vuole una discussione vera sul modello di difesa, che ci siano controlli democratici e che ci sia un contenimento della spesa, possibile in quanto si dovrà andare alla formazione di un esercito europeo. Poi bisogna riprendere in mano la legge dei principi e sui diritti e doveri dei cittadini in divisa perché non avvengano più episodi come il nonnismo. E non basta abolire la leva per cancellare il nonnismo, come dice Scognamiglio. Perché episodi del genere avvengono anche in altri paesi, con tradizioni molto più democratiche della nostra, dove non c'è la leva obbligatoria».

C.F.

«No ai rinvii, donne in divisa subito»

Lo chiedono le aspiranti soldate, Spini e Silvia Costa

ROMA Speravano in una legge ad hoc per poter finalmente conquistare le stellette. E ora, che pure è stata approvata un disegno di legge che apre le Forze armate alle donne, vedono allontanarsi la meta. Le ragazze dell'Anados. L'associazione aspiranti donne soldato, speravano che il disegno di legge presentato da Valdo Spini e che era in dirittura d'arrivo in Parlamento potesse portarle presto in caserma, e ora il fatto che tutto venga legato alla riforma le fa disperare. È amareggiata Deborah Corbi, 31 anni, presidente dell'associazione e impegnata in questa battaglia da quando ha 24 anni. «Visti i tempi della legge temo che tante di noi non avranno più l'età per entrare nell'esercito». Teme anche che i vertici militari facciano delle pressioni per rimandare l'ingresso delle donne all'entrata in vigore definitiva della riforma. E nonostante Valdo Spini la ras-

sicuri, benché la presidente della commissione pari opportunità Silvia Costa la sostenga, Deborah Corbi è quasi convinta che le toccherà fare la giornalista, visto che in attesa di entrare nell'esercito lavora in un giornale locale, «Il Corriere del Lazio».

«L'abolizione del servizio di leva obbligatorio è certamente un fatto positivo - dice Deborah Corbi -. Speriamo solo che la riforma non ritardi però l'inserimento delle donne nelle Forze Armate». «Il disegno di legge approvato ieri dal Consiglio dei ministri rischia di bloccare la proposta Spini che è stata studiata nei minimi particolari - spiega -. E poi della riforma del governo non sappiamo assolutamente nulla, non conosciamo i requisiti per permettere alle donne di entrare nelle Forze Armate, le modalità di reclutamento, quali saranno gli incarichi, le prospettive di carriera». La speranza della Corbi è co-

munque che la riforma «non butti al macero tre anni di duro lavoro». Così l'Anados, chiede al presidente Violante che alla riapertura dei lavori della Camera metta subito in discussione la proposta Spini in modo che questa, ormai giunta al suo ultimo passaggio parlamentare, possa essere approvata al più presto.

Valdo Spini cerca di infondere un po' di ottimismo. «A mio parere, i timori di un nuovo rinvio di fatto dell'ammissione delle donne su base volontaria nelle forze armate, sono infondati - dice -. Se ho ben compreso il disegno di legge del governo sull'abolizione della leva, approvato dal Consiglio dei ministri, sarà formalizzato in relazione all'approvazione della finanziaria, quando si avrà certezza dello stanziamento dei mille miliardi per il primo triennio di sperimentazione. C'è quindi tutto il tempo per approvare pri-

ma, in via definitiva, la proposta di legge numero 2970 per l'ammissione delle donne nelle forze armate. Si ricorderà che tale proposta è già stata approvata dalla Camera il 30 luglio 1998, è ritornata con qualche modifica apportata dal Senato il 23 luglio scorso ed è già stata ridiscussa nella nostra commissione il 27-28 luglio scorsi. Pertanto, se vi sarà la volontà politica, come mi auguro potrebbe essere definitivamente approvata nel giro di poche settimane».

Anche Silvia Costa auspica che l'iter della legge non venga bloccato. «La mia preoccupazione - spiega la Costa - è che il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri possa bloccare il progetto Spini». La presidente della commissione pari opportunità poi ha auspicato che presto possa essere nominata una donna ministra della Difesa.

C.F.

IL POLITICOLOGO

«I giovani fanno obiezione perché sono post-materialisti»

TONI FONTANA

ROMA Paolo Bellucci, politologo docente all'Università del Molise ha curato ricerche e sondaggi sul tema della leva e del servizio civile.

L'Archivio Disarmo ha svolto numerose inchieste tra i giovani. Quali orientamenti avete individuato?

«Il quadro è ormai chiaro. Gli italiani e in particolare i giovani, da anni e in numero sempre maggiore, vogliono un "modello di difesa", un sistema di reclutamento basato sulla professione militare. L'abolizione della leva non va sicuramente contro le aspettative dell'opinione pubblica».

Molti pensano che si tratti di un inutile sacrificio... «Occorre definire il concetto di patria. Se lo si considera come un'opportunità formativa, arricchente allora c'è il consenso, se, come è accaduto in passato, si tratta di una perdita di tempo il con-

senso non può che diminuire. Sono cambiati i valori soprattutto dei giovani che sono sempre più "postmaterialisti", e puntano sull'autorealizzazione, cercano opportunità, una professione. Per questo l'obiezione di coscienza era vista come una valida alternativa».

Ritiene quindi comprensibili le critiche di chi teme che l'obiezione non verrà più tutelata?

«Dipende da che punto di vista si guarda al problema. Per i giovani questa alternativa alimentava il rifornimento di un pool di ragazzi e ragazze disposti a fare il servizio civile anziché quello militare. Gli studi che abbiamo fatto in questi anni ci dicono che coloro che scelgono il servizio civile sono prevalentemente di un livello di istruzione medio-alto, diplomati o laureati, prevalentemente concentrati nelle regioni del centro-nord. Questi giovani possono trovare ancora un incentivo a fare il servizio civile se viene presentato nel

modo adeguato».

Infatti si parla di istituire un servizio civile volontario...

«A mio avviso è realizzabile. Certo, forse non per le quote cui siamo abituati adesso, 90-100.000 giovani, si tratterebbe probabilmente di un fatto più "concentrato", 30-40.000 persone. Vi sarà indubbiamente una riduzione del gettito, ma l'esperienza non si esaurirà, continueranno a fare il servizio civile giovani già vicini a organizzazioni come la Caritas, vicini alle parrocchie e al volontariato».

Servizio civile appare una definizione generica... «Attualmente il 70% dei giovani che fa il servizio civile è occupato in quelli che possiamo chiamare "centri di solidarietà" (aiuto ai poveri, agli emigrati, agli emarginati). Ma vi sono altri impieghi, ad esempio nell'Università dove insegnano vi sono dieci obiettori che aiutano gli studenti che sono portatori di handicap. Il bisogno c'è: tanti servizi non sono più pagabili dalle strutture pubbliche e possono essere invece erogati a costi molto bassi. Se si abolisce la leva diminuisce anche l'affluenza al servizio civile, ma non sparisce perché non è legata solo ad una scelta utilitaristica».



◆ **Il presidente della Camera: sulle riforme è auspicabile un'intesa ma ognuno deve assumersi le proprie responsabilità**

◆ **Angius: non cederemo ai ricatti E nel centrodestra Casini frena Fini: «Non siamo protestatari e referendari»**

Violante: se si rompe col Polo maggioranza avanti da sola

Veltroni: sulla par condicio Berlusconi sbaglia

ROMA Il Paese ha bisogno entro al fine della legislatura di almeno tre riforme, e cioè la sfiducia costruttiva, il federalismo e la sussidiarietà: se ci sarà «rottura» da parte dell'opposizione «le forze che governano il Paese hanno il dovere e il diritto di andare avanti». È netta la posizione del presidente della Camera Luciano Violante sul futuro cammino delle riforme istituzionali, un tema infiammato nei giorni scorsi dopo le dichiarazioni di guerra di Gianfranco Fini e la risposta a muso duro di Walter Veltroni.

Violante era ospite della Festa dell'Udeur a Telesse, per un dibattito sul federalismo e il Mezzogiorno, al quale hanno preso la parola anche Gavino Angius, Ciriaco De Mita, Pier Ferdinando Casini, Giuliano Urbani e il presidente dei deputati dell'Udeur Roberto Manzione. Violante ha osservato che «le riforme il Parlamento le sta già facendo»: per esempio il federalismo fiscale è stato già approvato così come l'elezione diretta dei presidenti delle regioni, che richiederà una seconda lettura a partire da ottobre. Tuttavia secondo il presidente della Camera ci sono tre riforme «richieste dal Paese» che dovrebbero essere approvate entro la fine della legislatura, e cioè il trasferimento dei poteri alle regioni e agli enti locali, la costituzionalizzazione del principio di sussidiarietà, nonché un meccanismo per garantire la stabilità del governo. Quest'ultima può essere o la sfiducia costruttiva, vale a dire che quando si vota la sfiducia a un governo occorre indicare anche una maggioranza alternativa, oppure il principio che «quando una maggioranza cade si va a votare». Violante ha detto di non farsi illusioni: «Troppe volte ho visto la macchina con il motore acceso e qualcuno lo ha spento». Di qui l'invito a tutte le forze «ad assumersi la propria responsabilità» e, alla maggioranza «ad andare avanti in caso di rottura con le opposizioni. Si va avanti - ha concluso - si vota, chi è favorevole dice sì, chi è contrario dice no, poi saranno gli elettori a giudicare. Ma con queste riforme non vince né il centrosinistra, né il centrodestra bensì il Paese».

Fissati così dal presidente della camera i paletti entro i quali potrebbe muoversi la dialettica maggioranza-opposizione sulle riforme, il confronto di Telesse non è però mancato di scintille. Angius ha dato una risposta *tranchant* sulla minaccia di blocco dei lavori parlamentari se il centrosinistra non rinuncerà alla par condicio: «È una

minaccia rivolta al Paese - dice il capogruppo dei Ds a Palazzo Madama - il centro-destra chiede di accettare la sua proposta oppure, dice, le riforme non si fanno: detto da una minoranza non fa paura». Dal canto suo Giuliano Urbani è tornato alla carica sulla par condicio «Se non ci si intende su punti basilari come giustizia ed informazione è difficile fare le riforme. Questa maggioranza - ha proseguito - ha tendenze concertative con cani e porci: allora concerti anche con l'opposizione democratica. Noi escludiamo rappresentanze - ha concluso Urbani - anche perché le riforme sono possibili, come dimostrano le convergenze sull'elezione diretta del presidente delle regioni e quella sul giusto processo. Ma per produrre queste cose occorre un altro spirito».

«Berlusconi sbaglia ad alzare tanto i toni sulla questione della par condicio» gli ha indirettamente risposto Walter Veltroni. «Le sue argomentazioni esasperate appaiono incredibili se si guarda alla legislazione europea in materia». Il segretario dei Ds era a Torino per partecipare a «Una», la prima festa del centrosinistra. «Rispetto agli altri europei, noi abbiamo un motivo in più - ha aggiunto Veltroni - per immaginare una normativa come quella che il governo ha proposto. Siamo l'unico paese in cui una parte importante dei mezzi di comunicazione è nelle mani del capo dell'opposizione».

Certo è possibile che alla fine gli sfraccati annunciati dal Polo non ci saranno. Almeno a sentire Pierferdinando Casini. «Chi ha rappresentato il Polo come una parte pronta a prendere cappello e ad andarsene via protestando - ha detto il segretario del Ccd - ha dato una immagine sbagliata. Quando nella maggioranza prevale il buon senso e si punta al dialogo noi ci stiamo». Anche Casini, come già Berlusconi in mattinata, ha reso omaggio a D'Alema, accreditato di una «correzione di rotta molto visibile rispetto alla posizione ultranzista di Veltroni», una correzione dovuta probabilmente, a suo avviso, «a sollecitazioni

che sono decisive per il futuro di un rinnovato centrosinistra e all'orizzonte c'è la sfida generale con il Polo delle politiche del 2001. Era tempo che ci fossero condizioni più serene».

Secondo Veltroni per vincere le elezioni bisogna innanzitutto smettere di litigare e rendere più nitido lo scontro con la destra tracciando un solco percepibile fra centrosinistra e moderati... «Ce ne sono tutte le condizioni. Non dobbiamo dimenticare che in Italia abbiamo una destra fortissima nella propaganda e molto meno convincente nei fatti. Non ci si può nascondere però che il problema del centrosinistra è politico: la conflittualità nasce dall'esistenza di troppi soggetti... Sono convinto che ci giochiamo le elezioni e l'affermazione del centro sinistra su tre grandi temi. Innanzitutto, la riorganizzazione del welfare: l'obiettivo deve essere quello di evitare che gli italiani a torto considerino il centro sinistra come il difensore dei diritti acquisiti e dall'altra il centro destra che propone una innovazione nel sistema sociale (più libertà di impresa e più occupazione). È una trappola mortale. Non c'è dubbio che un sistema salariale e una organizzazione del lavoro troppo flessibile non producano occupazione. Secondo tema, la sicurezza. Non va lasciato alla destra (due punti da sostenere con attenzione: certezza della pena per chi viene condannato e effettività dell'espulsione per gli immigrati delinquenti). Terzo tema: il federalismo. Completare e accelerare il trasferimento di competenze e possibilità operative alle città e alle regioni. Su questi tre temi si vince o si perde nelle regionali e nelle politiche».



zioni di Ciampi, eletto su questa piattaforma». Ma il vero messaggio appare quello rivolto all'interno del Polo, a Gianfranco Fini per l'esattista: «Siamo un Polo non solo protestatario, movimentista e referendario, ma un Polo che sa aspettare con calma l'esaurirsi della legislatura senza pensare a spallate; che in Italia vuol fare le riforme e in Europa appoggia Prodi anche se potrebbe affossarlo; che ha conquistato un grado di maturità molto superiore di quello del passato».

L'INTERVISTA ■ FRANCESCO RUTELLI, sindaco di Roma

«I radicali? Fanno politica col machete»

LUANA BENINI

ROMA Rutelli, fra i prodiani è un coro: è finita l'era di Gargonna. C'è soddisfazione per il nuovo clima che si è creato fra Democratici e premier. È un buon viatico anche per le elezioni regionali e per la ricostruzione dell'Ulivo? «Sicuramente. Abbiamo davanti alcune tappe importanti: le suppletive in autunno alle quali dobbiamo presentarci con buoni candidati, le regionali

che sono decisive per il futuro di un rinnovato centrosinistra e all'orizzonte c'è la sfida generale con il Polo delle politiche del 2001. Era tempo che ci fossero condizioni più serene».

Secondo Veltroni per vincere le elezioni bisogna innanzitutto smettere di litigare e rendere più nitido lo scontro con la destra tracciando un solco percepibile fra centrosinistra e moderati... «Ce ne sono tutte le condizioni. Non dobbiamo dimenticare che in Italia abbiamo una destra fortissima nella propaganda e molto meno convincente nei fatti. Non ci si può nascondere però che il problema del centrosinistra è politico: la conflittualità nasce dall'esistenza di troppi soggetti... Sono convinto che ci giochiamo le elezioni e l'affermazione del centro sinistra su tre grandi temi. Innanzitutto, la riorganizzazione del welfare: l'obiettivo deve essere quello di evitare che gli italiani a torto considerino il centro sinistra come il difensore dei diritti acquisiti e dall'altra il centro destra che propone una innovazione nel sistema sociale (più libertà di impresa e più occupazione). È una trappola mortale. Non c'è dubbio che un sistema salariale e una organizzazione del lavoro troppo flessibile non producano occupazione. Secondo tema, la sicurezza. Non va lasciato alla destra (due punti da sostenere con attenzione: certezza della pena per chi viene condannato e effettività dell'espulsione per gli immigrati delinquenti). Terzo tema: il federalismo. Completare e accelerare il trasferimento di competenze e possibilità operative alle città e alle regioni. Su questi tre temi si vince o si perde nelle regionali e nelle politiche».

Lei ha firmato i due referendum di An e radicali su abolizione della quota proporzionale e finanziamento pubblico ai partiti. Non crede che possano essere un traino anche per gli altri referendum della Bonino? «Cacciari che è rifiutato di firmarli lo dice apertamente: sono strumentali per mantenere Bonino sulle pagine dei giornali e concedere a Fini un'avvicinata...».

«È evidente che i referendum hanno anche un significato legato alle strategie di questi partiti. Fini li usa per distinguersi da Berlusconi nel Polo e i radicali per mantenere la loro condizione extra coalizioni. Forse però proprio la nostra adesione può servire a togliere ai referendum, e in particolare a quello sulla legge elettorale, un contenuto parziale o strumentale. Io non ho firmato gli altri referendum, considero sbagliata la strategia del radicali...».

Cofferati, nel merito del pacchetto referendario, parla di atti violenti contro i più deboli. Altri sot-



Alessandro Bianchi/Ansa

Il segretario nazionale dei Democratici di sinistra Walter Veltroni e sotto il sindaco di Roma Francesco Rutelli

«Dobbiamo avere soluzioni diverse per ciascuna delle regioni in cui si vota. Occorre favorire delle aggregazioni su base regionale che abbiamo rispondenza con le aspettative degli elettori. In alcune regioni ci sarà la possibilità di un accordo con Rifondazione, in altre no, in altre ancora ci si potrà spingere ad inserire nell'alleanza forze moderate... Attorno ai candidati presidenti le alleanze devono essere costruite localmente».

L'Asinello ha chiesto un vertice nel centrosinistra sulla legge elettorale per cercare una soluzione che anticipi il referendum. Crede davvero che sia possibile fare una riforma negli ultimi 500 giorni di legislatura?

«Bisogna provarci. L'esistenza del referendum elettorale ci può aiutare. Dopo l'esperienza dell'aprile scorso, il voto referendario questa volta potrebbe avere successo. Se si riesce a spingere per un accordo in Parlamento, tanto di guadagnato...».

La maggioranza dei referendum di Bonino e Panella è espressione di una cultura thatcheriana

tolineano che i radicali hanno smarrito il confine fra liberismo e conservazione reazionaria...

«Il fatto che si pensi ad un blocco di 22 referendum è criticabile. È pazzesco. È una strategia che ha poco a che fare con la partecipazione democratica dei cittadini. Nel merito, su una ventina, ne trovo due o tre condivisibili, ma la grande maggioranza è espressione di una tardiva cultura thatcheriana che non ci appartiene. Alcuni sono assurdi come quello sulla libertà di licenziamento. Non hanno niente da spartire con la cultura liberale, si tratta di un modo agonistico di intendere i conflitti economici e sociali. Si taglia il machete accorpendo l'eliminazione dei privilegi alla soppressione di diritti sacrosanti. Sono giusti una maggiore flessibilità nel mondo del lavoro, meno vincoli fiscali. È giusto il taglio di privilegi previdenziali e rigidità contributive che costituiscono anche una barriera ai nuovi ingressi nei mestieri non si affrontano impugnando il machete».

Dove vanno i Democratici? Erano nati come catalizzatore del partito democratico. Non c'è il rischio che finiscano per essere un partito fra gli altri, fra l'altro molto caratterizzato dall'impronta dipietrista (penso in particolare alle polemiche contro i partiti e contro il loro finanziamento pubblico)?

«I Democratici stanno tenendo fede agli impegni e alla collocazione che hanno indicato. Siamo una formazione che intende costruire l'aggregazione unitaria del centrosinistra. Nella vicenda politica nazionale è maturo il momento di una aggregazione dei riformisti già sperimentata nelle alleanze elettorali in molte città e vittoriosa nelle elezioni del '96. Le culture della sinistra democratica, cattolica democratica, ambientalista, liberal democratica sono oggi in condizione di dar vita stabilmente a un'alleanza e a una coalizione per il governo dell'Italia. Questa la nostra base di partenza. Vogliamo costruire un soggetto in movi-

mento. Il nostro risultato elettorale verrebbe snaturato se noi pensassimo di rinchiuderci dentro la difesa degli interessi di un nuovo partito senza proseguire con determinazione questo cammino unitario. Certo, abbiamo bisogno di una struttura organizzata che ci aiuti in questa direzione. Ma la nostra formazione è transitoria in vista della nascita di una formazione unitaria più grande. Quanto alle posizioni diverse al nostro interno... è sana e vitale la diversità di approcci fra culture diverse e metodi di lavoro. Bisogna valorizzare le differenze e al tempo stesso trovare una sintesi per il governo e il rapporto con la società. Di Pietro si è sempre collocato politicamente nella linea stabilita in comune. Si può non condividere qualche espressione del "dipietrese" ma una personalità come la sua è patrimonio positivo nel centro sinistra ed è utile che possa esercitare in un quadro collegiale la sua energia e la sua lealtà di fondo».

Sul finanziamento pubblico Di Pietro ha fatto una vera campagna contro i partiti...

«Io sono contro la demonizzazione del finanziamento della politica. La politica va finanziata altrimenti le elezioni le possono vincere solo coloro che hanno più soldi in proprio da investire. Ma ritengo che la strada più giusta sia quella di un sostanzioso e controllato rimborso delle spese elettorali, inferiore a quello che si è stabilito, e il finanziamento di fondazioni alla maniera tedesca. Difenderò questa posizione all'interno dei Democratici. Noi abbiamo avuto 11 miliardi di rimborsi, ne abbiamo spesi 6 o 7, gli altri li dobbiamo investire per la formazione politica dei giovani».

Cosa pensano i democratici sul tema caldo delle pensioni, estensione del sistema contributivo e tfr in busta paga?

«Siamo d'accordo con la posizione di D'Alema, successivamente precisata da Veltroni. L'obiettivo di fondo è quello di arrivare a una ristrutturazione del sistema contributivo e previdenziale attraverso il massimo consenso delle organizzazioni sindacali. Dobbiamo arrivare con pazienza a una posizione comune fra le forze del centro sinistra e le organizzazioni sindacali più rappresentative...».

Festa de l'Unità di Roma 7 luglio - 19 settembre - ex Mattatoio di Testaccio

Domenica 5 Settembre

- Ore 21.00 Spazio dibattiti "Giordano Bruno: il riscatto della memoria" a cura dell'Associazione Campo de' Fiori 2000
- Ore 21.00 Spazio libri Presentazione del libro "Soldi e Partiti" di Massimo Teodori intervieni l'autore
- Ore 21.00 I Concerti del "Palco Centrale" Hepcat Ingresso £ 10.000 (Prevedite abituali e presso l'area della Festa)

Lunedì 6 Settembre

- Ore 21.00 Spazio Dibattiti Presentazione del libro "La Scrittura Di Togliatti" di Oliviero Diliberto intervieni l'autore

Martedì 7 Settembre

- Ore 21.00 Spazio dibattiti "Il futuro del Centro Sinistra" Intervengono: Gavino Angius e Dario Franceschini
- Ore 21.00 Spazio libri "Lo sfruttamento dei minori nel nord e sud del mondo" Intervengono: Pateras, Pantano, Mattei, Amisi, Calvisi, Magiar, Fracchiolla
- Ore 21.00 Spazio Internet Presentazione del libro "La commedia dell'informazione" di Vincenzo Sparagna intervieni l'autore
- Ore 21.00 I Concerti del Palco Centrale Avion Travel Ingresso £ 10.000 (Prevedite abituali e presso l'area della Festa)

Mercoledì 8 Settembre

- Ore 21.00 Spazio dibattiti "La liberazione del mercato elettrico" Intervengono: Pierluigi Bersani e Fulvio Vento

- Ore 21.00 Spazio Internet "Kurdi - un popolo senza patria" Intervengono: Brusasco, Evangelisti, Lana, Mimi Azad, Fatah Ahmet, Schina
- Ore 21.00 Spazio Libri Presentazione del libro "Storie di cittadini per bene" di Nando Dalla Chiesa intervieni l'autore
- Ore 21.00 I Concerti del Palco Centrale Max Britti e Corrado Guzzanti Ingresso £ 20.000 (Prevedite abituali e presso l'area della Festa)

Giovedì 9 Settembre

- Ore 21.00 Spazio dibattiti "Democrazia e comunicazione il conflitto di interessi" Intervengono: Fabio Mussi e Enrico La Loggia
- Ore 21.00 Spazio Comunicazione "Processi di integrazione e liberazione nella riforma dei trasporti" Intervengono: Falomi, Abbadessa, Meta,

Tocci, Rosati, Chiolli, Caroselli, D'onofrio, Rosa

- Ore 21.00 Spazio libri Presentazione del libro "Lungo viaggio d'addio" di M. Chierici intervieni l'autore
- Ore 21.00 I Concerti del Palco Centrale Marlene Kunts Ingresso £ 10.000 (Prevedite abituali e presso l'area della Festa)

Venerdì 10 Settembre

- Ore 21.00 Spazio dibattiti "I D.S. un Partito Aperto e Plurale" Intervengono: Franco Passuolo, Silvana Pisa, Augusto Scacco
- Ore 21.00 Spazio libri "L'autodeterminazione del popolo Sarawi. Verso il referendum" Intervengono: Leoni, Mih, Ardesi, Rodano, Cittadini, Romano, Schina, Nesci

Sabato 11 Settembre

- Ore 21.00 Spazio Comunicazione "Stampa locale e piccola editoria" Intervengono: Piero De Chiara e Roberta Agostini

Domenica 12 Settembre

- Ore 21.00 Spazio dibattiti "Il pensiero critico nell'attuale sistema dell'informazione" Intervengono: Pupa Garrriba, Paolo Gambescia, Nino Cascino, Carla Codrignani
- Ore 21.00 Spazio Internet "Cancellazione del debito estero dei paesi poveri" Intervengono: De Fraia, Cori, Chioldo, Nardone, Sorti
- Ore 21.00 Spazio Comunicazione "La qualità della Tv" Coordina Enrico Menduni. Intervengono: Zaccaria, Ronchey, Verdone, Prioretti, Arbore, Melandri





La prima sera, alla proiezione per la stampa del film di Jerzy Stuhr, c'è stato un susulto. Le maschere avevano bloccato in malo modo tutti gli accrediti diversi dai quotidiani, nonostante in sala Perla fossimo quattro gatti. La gente fuori protestava, le maschere rispondevano in modo ottuso: ordini superiori, la proiezione è per i quotidianisti, non entra nessun altro anche se la sala è vuota. È stata, per il vostro neturbino professionista, una sorta di «madeleine» proustiana: sì, è ancora la cara vecchia Mostra, quella in cui si fa a botte per entrare, e i buttafuori sono reclutati fra i parà della Folgore (o fra i lagunari, che stanno qui a due passi). Altro che



CASSONETTO

CLAMOROSO! È IL TABACCAIO IL CAPO DELLA BANDA DEL BUCO

di ALBERTO CRESPI

effetto-Barbera, altro che nuovo corso: la Biennale sovietica era, e sovietica rimane. Due giorni dopo, una grande delusione: alla medesima proiezione (Sala Perla, ore 22) ecco i quotidianisti che entrano con priorità, come è giusto; e gli altri accrediti (periodici, culturali, ecc.) che attendono in fila e, cinque minuti prima dell'inizio, entrano a seconda della disponibilità di posti, come è giusto. Eh no, signori miei: questa è una cosa troppo logica per avvenire qui, al Lido. Se anche la Biennale diventa una co-

sa da paese «normale», è la fine. Se anche Alberto Barbera si mette a dare ordini sensati, chi ci salverà dalla globalizzazione, dal politicamente corretto, dall'omologazione pasoliniana e dal «millennium bug»? Come Nanni Moretti quando gridava a D'Alema «di una cosa di sinistra», noi gridiamo ufficialmente a Barbera «fà una cosa da Biennale, fà una cazzata!». Ha ancora una settimana per riuscirci. Intanto l'altra sera era ospite della Dandini: è un buon inizio, ma può fare di meglio.

Però, a stare attenti, certe frivolezze da Lido si trovano ancora. Capitolo tessere: quest'anno non c'è la tessera-Bancomat ideata nel '98, con la banda magnetica (e nulla in cui infilarla, né cancelletti né slot-machine, niente). C'è un quadratino di carta plastificata, e via. Ora, per metterlo al collo e mostrarlo ai suddetti parà che fanno da maschere, bisogna farci un buco e infilarsi una cordicella: ma l'ufficio accrediti non è attrezzato! Niente paura: il tabaccaio davanti all'Excelsior offre buco e cordicella alla modica cifra di 500 lire. Nulla, direte voi. Ma moltiplicate per le migliaia di accreditati. Quanto avranno alzato: 500.000 lire, un milione? Per i commercianti del Lido, che in questi 10 giorni fanno vendemmia per tutto l'anno, ogni interstizio della macchina-Biennale è fonte di guadagno. Una vera banda del buco.



Woody Allen, sotto «Holy Smoke» il film di Jane Campion, nella foto piccola, e in basso pagina «Eye of the Beholder»

PROGRAMMA

Arriva fuori concorso il nuovo Woody Allen. Ma lui non c'è

Arriva, fuori concorso, il nuovo Woody Allen *Sweet and Lowdown*. Ma ad accompagnarlo non ci saranno né regista né Sean Penn e Uma Thurman. In competizione tocca a un francese, Benoît Jacquot con *Pas de scandale*, e a un coreano, Jang Sun Woo con *Menzogne*. Tre italiani in programma: il debutto nella regia di Fabrizio Bentivoglio con *Tipotà*; l'opera seconda di Gabriele Muccino (*Come te nessuno mai*) nella sezione «Cinema del presente»; il ritratto di Mario Rigoni Stern realizzato da Carlo Mazzacurati e Marco Paolini.

POLEMICHE

Botta e risposta fra ministro Melandri e De Laurentiis

Botta e risposta tra il ministro della Cultura, Giovanna Melandri, e il produttore Dino De Laurentiis, durante l'assegnazione del Premio Bianchi. Per De Laurentiis «bisogna smettere di parlare di cinema nazionale, annullare le leggi protezionistiche dei vari paesi e creare un fondo europeo che possa finanziare, a basso tasso, i talenti». La Melandri ha definito quella di De Laurentiis una «provocazione che accetto e condivido». Anche io sono convinta che il cinema europeo non ha bisogno di protezione perché il mercato deve essere l'unico arbitro, ma nessuno di noi ha la bacchetta magica.

Jane Campion: «Sì, c'è bisogno di spiritualità»

La regista australiana ora guarda a Oriente «Bibbia e cristianesimo mi hanno deluso»

DALL'INVIATA
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Qual è la fede di Jane Campion? «Non sono proprio buddista, ma il cristianesimo mi ha deluso. Non ho trovato nella Bibbia, almeno come me l'hanno spiegata, le due cose fondamentali, pietà e passione». È difficile da «inchiodare» a una risposta univoca, questa donna sicura di sé ai limiti della durezza ma con tocchi di femminilità morbida, come la gonna blu cobalto fatta con la stoffa di un antico e prezioso sari riportato dai suoi viaggi in India che indossa qui a Venezia. È un po' come se fosse un misto di Ruth e P.J. Waters, i due protagonisti di *Holy Smoke*. La fanciulla e il «ricondizionatore». L'angelo vendicatore e il trafficante di risposte su Dio da centomila dollari. Un misto di idealismo e senso pratico, energia spirituale e fisicità, serietà e ironia. Ma l'ironia, ammette, è una conquista recente: «Sono cambiata moltissimo dai tempi di *Un angelo alla mia tavola*. Ho imparato cos'è l'umorismo, per esempio».

Quella volta fu Leone d'argento. Poi venne la Palma d'oro per *Lezioni di piano*. Ora Mrs. Campion è di nuovo in concorso - ma difficilmente potrà vincere, se è vero che il presidente Kutarica punterà su un Signor Nessuno - in un grande festival. E con un film attesissimo perché arriva a tre anni da *Ritratto di signora* e perché ha come protagonista Miss Titanic Kate Winslet, insieme all'attore-feticcio Harvey Keitel.

Kate è una ragazza tosta - come dev'essere stata Jane a 23 anni - che non si è per niente fossil-

izzata sul genere kolossal sfondabotteghini. E che infatti viene considerata una outsider nel suo ambiente perché sceglie i ruoli indipendentemente dal budget, è sposata con un ragazzo normalissimo e ha curve tutt'altro che anoretiche con un viso lucente da ragazzina, tanto che il suo prossimo ruolo sarà quello di una diciassettenne. Una dolce lavandaia che diventa amica e confidente del Marchese de Sade settantaquattrenne e ormai rinchiuso in manicomio (il film è *Quills* di Philip Kaufman con Geoffrey Rush e Michael Caine). Lì non ci sarà sesso; qui c'è stata

LEZIONI DI RELIGIONE

«È difficile giudicare una fede. Esistono guru che fanno sesso con i seguaci. Come Clinton»



per Kate la disperazione di sprofondarsi completamente nuda nella notte freddissima del deserto e sentirsi senza difese. Preda del desiderio di un uomo che per lei è un vecchio.

Tema antico come il cinema - o forse come il mondo, vedi la biblica Susanna - che Jane Campion cerca di portare fuori dallo stereotipo. «La gioventù, dice, può essere dura, addirittura crudele, senza neanche rendersene conto. I giovani, però, ci mantengono onesti con la loro intolleranza contro qualsiasi forma di ipocrisia. Sono dogmatici eppure coraggiosi». Così Ruth ob-

bliga il «ricondizionatore» P.J. Waters a indossare un abito rosso per sbattergli in faccia il fatto che lui non desidererebbe mai una donna della sua età. È una battaglia senza esclusione di colpi: «All'inizio tra loro c'è una discussione teorica che diventa ben presto lotta di potere. Lei usa le sue armi di seduzione - perché sa di piacere e di essere un oggetto proibito - per riacquistare forza, mentre lui è uno che vede le donne come oggetti ma allo stesso tempo è fisicamente vulnerabile. Solo alla fine entrano entrambi in un territorio che non sono più capaci di controllare».

È il territorio della trasformazione spirituale. La spiritualità, riflette Jane, è importante, altrimenti si diventa come P.J., concentrati solo su se stessi. O come la «normale» famiglia di Ruth, che la regista descrive così: «un fratello gay, un suonatore, un tossico, un padre egoista che scappa con la segretaria, una madre troppo devota». Loro non hanno immaginazione, lei ha voglia di verità. L'Oriente, si intuisce, l'ha segnata. In aereo tornando dall'India le è venuta la prima idea di *Holy Smoke*. «Per gli Indiani la sfera dell'amore è quella religiosa, mentre magari possono sposarsi per interesse», chiarisce. Ed è così vicina a quell'universo che non sente neppure il bisogno di prendere le distanze da guru e santoni. «Anche il cristianesimo, ai suoi inizi, era una setta e Gesù è morto in croce proprio per questo. È difficile giudicare la falsità o verità di una fede. È vero: esistono guru che abusano del loro potere per fare sesso con i loro seguaci. Come Clinton, del resto».



LA RECENSIONE

«Holy Smoke», bello ironico e spiazzante

DALL'INVIATO

VENEZIA Jane Campion ha sparigliato il mazzo: non solo del concorso di Venezia '99 (piacera, non piacerà?) ma di tutto il cinema di quest'ultimo scorcio di millennio. *Holy Smoke*, il nuovo film della regista di *Lezioni di piano* e di *Ritratto di signora*, è spiazzante, bizzarro, pieno di curve come la statale dello Stelvio: cambia direzione ogni 5 minuti e ti sorprende di continuo. Alcune sorprese sono fulminanti, altre sconcertanti, ma una cosa è certa: Jane Campion non si è fermata, non si è adagiata sullo stile di *Lezioni di piano* che pure le ha dato tante soddisfazioni. Dopo il classicismo un po' esangue del *Ritratto di signora* tratto da Henry James, ha voluto mantenere un impianto da cinema internazionale tornando, al tempo stesso, all'ironia grottesca delle origini. *Holy Smoke* ricorda, in certe cose, il folgorante esordio di *Sweetie* (Cannes '89, eravamo tutti più giovani...). In più, il tema «sotterraneo» del film è caro a Jane fin dai primissimi cortometraggi: la lotta fra i sessi, mescolata all'impaccio di chi si sente a disagio nel proprio guscio (la famiglia, il corpo, i ruoli che ci hanno imposto) e lo fa a pezzi per vedere cosa c'è, là fuori.

Ruth (Kate Winslet) è una ragazza australiana che si è persa in India, stregata da un guru. Capita, a molti occidentali. E quando capita, per i parenti è un disastro. La mamma di Ruth la raggiunge e, con una bugia (le racconta che il padre sta male), la convince a tornare. Nel frattempo, chiamato dalla famiglia, a Sydney arriva da Los Angeles P.J. Waters (Harvey Keitel), professione *cult extier*, ovvero un tizio che «rieduca» coloro che sono stati plagati da una setta (fenomeno, negli Usa, tutt'altro che raro). La terapia consiste in tre giorni isolati, solo Ruth e P.J., in una capanna nel deserto. Ma in quei tre giorni i ruoli si scambiano: è Ruth a sedurre l'uomo, e a dominarlo con la forza della gioventù.

È molto curioso che, pochi giorni dopo la presenza a Venezia dei due adepti di Scientology Cruise & Kidman (e nel film di Kubrick non mancano allusioni al riguardo), arrivi anche Jane Campion a parlarci dei poteri manipolatori della fede e della mente. Non tutto è perfetto in *Holy Smoke*, anzi: proprio il percorso psicologico attraverso il quale Ruth prende il sopravvento su P.J. è sconnesso, e l'immagine di Keitel truccato da donna, con gonnellino rosso sopra gli stivali da cowboy, è di un grottesco che sfiora coscientemente il ridicolo. Ma alcune cose sono memorabili. Nell'ordine: la feroce ironia con cui la regista osserva tutti, protagonisti compresi, a cominciare dalla folle famiglia di Ruth che ricorda moltissimo la borghesia obesa e impazzita di *Sweetie*; l'equilibrio con cui la «spiritualità» dell'India viene mostrata, in bilico fra la barzelletta etnografica e la scoperta di un nuovo mondo; la prova di Kate Winslet, che «si mangia» Harvey Keitel in molti sensi, e Dio sa che non era facile; lo stile bislacco, psichedelico, colorato con cui Jane impagina i folli comportamenti dei personaggi (scoppiettante la fotografia di Dion Beebe). *Holy Smoke* è un film discontinuo ma vitalissimo: come per *Eyes Wide Shut*, ne riparlamo fra una decina d'anni.

AL. C.

SOGNI E VISIONI

«Eye of the beholder», un noir visionario e, in fondo, sentimentale

DALL'INVIATO

VENEZIA È un remake di un film francese del 1983, quel *Mortelle randonnée* di Claude Miller che uscì in Italia col titolo *Mia dolce assassina*. Ma nel riprendere la materia, tratta da un romanzo di Marc Behm, il regista australiano Stephan Elliott (*Priscilla*) s'è guardato bene dal dirlo. Vero è che *Eye of the beholder* introduce parecchie variazioni rispetto al modello francese, a partire dall'età dei protagonisti: se lì era l'anziano Michel Serrault a prendersi cura della *femme fatale*

Isabelle Adjani, trasformandosi nel suo angelo custode, qui Ewan McGregor e Ashley Judd risultano suppergiù coetanei. Magari per suggerire una sorta di *romance* amoroso intonato al pubblico cui il film si rivolge.

Giustamente piazzato nella sezione «Sogni & Visioni», il film rivela sin dalla prima inquadratura il suo carattere di noir visionario, sospeso tra Marlowe, Hitchcock e il Coppola di *La conversazione*: mago del pedinamento elettronico per conto dell'ambasciata britannica a Washington, «The Eye» non s'è più ripreso dalla misteriosa



scomparsa della figlia, con la quale continua a «parlare» in una sorta di allucinazione costante. Le cose peggiorano quando l'uomo si ritrova a seguire per tutti gli States una sexy-criminale che ha accollato il figlio corrotto di un senatore

americano. Per il detective quel volto diventa un'ossessione, forse una missione: ogni volta che Joanna sarà in pericolo interverrà lui a salvarla, fino alla resa dei conti tra i ghiacci dell'Alaska.

Tra *showdown* sanguinari, abiti di Valentino e omaggi a *La donna che visse due volte*, il film si propone come un viaggio tutto mentale dentro un «genere» che Elliott restituisce in una fiammeggiante dimensione cromatica. L'intreccio risulta spesso meccanico, le tappe della fuga si moltiplicano sino a confondersi, ma nell'epilogo finalmente un palpito sentimentale si impone sulla sarabanda violenta, e i due personaggi - sfatti, dolenti e inseguiti dal destino - ne guadagnano. Ewan McGregor e Ashley Judd sono belli e maledetti, a patto di non confrontarli con l'originale francese.

MI. AN.

CINEMA DEL PRESENTE

Ma com'è languida ed elegante la Legione Straniera vista da lei

DALL'INVIATO

VENEZIA La Legione Straniera, al cinema, è stata raccontata in tutte le fogge: sul serio e per ridere, in chiave epica e in chiave burlesca, perfino Stanlio e Ollio indossarono il ridicolo cappellino col fazzoletto dietro nei *Diavoli volanti*. Ma è la prima volta che il mitico corpo militare viene proposto sullo schermo con uno sguardo femminile: perché tale è *Beau travail*, che la francese Claire Denis - giurata a Venezia - ha liberamente ricavato dal melvillian *Billy Budd*. Proposto nella sezione Cinema

del presente, il film non celebra ovviamente l'ardimento dei legionari, né inventa una missione suicida: anzi colloca i superstiti di quell'esercito fantasma, ormai ridotto a riparare strade, in una sorta di terra di nessuno da qualche parte nel Golfo di Gibuti. Corpi sudati e scolpiti nella loro virile muscolatura, le lingue più diverse (si parla anche italiano) che si mischiano, un senso di esistenza languore nei ricordi dell'ex caporale Galoup, ora civile a Marsiglia, che sin dall'inizio diffidò di quel giovane legionario (è Grégoire Colin) troppo stimato dal comandante.

Spira un'aria di fisicità esteticamente nelle scene di addestramento che il coreografo Bernardo Montet, citato sui titoli di testa, costruisce quasi come un balletto maschile. C'è addirittura chi ha voluto vedere in *Beau travail* echi del cinema «ginnico» di Leni Riefensthal, ma in realtà Claire Denis usa la vita di quell'avamposto, spesso tra mare e deserto, per restituire un mito guerresco degradato: più che soldati, gli uomini di quel plotone sembrano spettri, chiusi nel loro cameratismo d'altri tempi, in un bisogno d'assoluto che potrebbe far sorridere se non evocasse, a noi italiani, il bevero «nonnismo» di una tragica cronaca recente. Ma il film - elegante ed estenuato - ha un suo fascino, complice la bella colonna sonora nella quale fanno capolino inni legionari musiche di Britten e perfino Neil Young.

MI. AN.



Il ct Fusi: «Pantani? Chi l'ha visto» Nella Coppa Placci, Celestino la spunta su Barbero al fotofinish

GINO SALA

SAN MARINO In un pomeriggio di chiaroscuri, il Monte Titano offre una volata schioppettante, di quelle che devi proprio attendere il fotofinish per sapere chi ha vinto la Coppa Placci. I contendenti sono due e a vista d'occhio la ruota di Barbero sembra davanti a quella di Celestino. Sembra, ma è un'impressione sbagliata, perché la pellicola mostra il contrario. Barbero si era lanciato a 150 metri dal traguardo, Celestino lo ha agganciato in extremis e s'è imposto per una questione di pochi centimetri. A ridosso del tandem di

testa Casagrande, Donati, poi Figueras, Simoni, De Luca, Sgambelluri, Velo e Puttini, perciò un ordine d'arrivo che soddisfa il ct. Antonio Fusi che di gara in gara va componendo la squadra azzurra per il campionato mondiale di Verona. Per 130 km sono rimasti in fuga il tedesco Muller, lo slovacco Hvastia e il toscano Mancini, ma come previsto è stato il finale in circuito a fornire le fasi più interessanti. Particolarmente combattivo Francesco Casagrande, che avendo speso tanto si è trovato con il fiato corto in chiusura. Il fiorentino può già considerarsi promosso per la competizione iridata del 10 ottobre, idem

Celestino e Barbero, sicuri Rebellin e Tafi, sempre che quest'ultimo esca bene dal Giro di Spagna. Buone possibilità anche per Donati e Bettini, per i giovani Figueras, Comesso, Sgambelluri, Basso e Di Luca. Naturalmente il selezionatore chiede tempo. «Sarà una somma di considerazioni che il 27 o 28 settembre mi porterà a mettere nero su bianco. Pantani? Al momento non ho indicazioni per valutare il romagnolo. È fermo, se rientra vedremo» ha confidato Fusi a fine gara.

Già, Pantani, per meglio dire una brutta e sconcertante tenelovata, un campione che con il suo comportamento sta deludendo un po' tutti,

sponsor, compagni di squadra e tifosi. C'è una casistica di corridori che si sono trovati nei panni di Marco e che non hanno pianto così a lungo. Quanti giorni sono trascorsi dalla data dell'allontanamento di Pantani dal Giro d'Italia (5 giugno) ad oggi? Molti, troppi. Giorni in cui la sua immagine rimane viva nelle stridenti apparizioni televisive mentre reclamizza i marchi dei prodotti che vanno da un'automobile ad un frigorifero. Con tutta franchezza dirò che siamo al ridicolo, o peggio ancora. Dirò che non mi aspettavo un Pantani così avvilito, così incapace di reggere, così esposto ad ulteriori sospetti e maldicenze.



Marco Pantani

ze. Si mormora che il suo ritorno nel plotone dovrebbe verificarsi al termine della prossima settimana, ma ho forti dubbi in proposito. E, comunque, se così sarà basteranno una decina di prove per ridare al capitano della Mercatone Uno un buon colpo di pedale, una condi-

zione sufficiente alla bisogna, cioè all'impegno richiesto dalla sfida iridata? E come verrebbe accettato Marco dai compagni di squadra? Domande inquietanti. Trasmetto al lettore le voci che circolano nell'ambiente: «Pantani sta facendo del male a se stesso e al ciclismo. Con tutta probabilità riprenderà l'anno prossimo. Per Verona meglio affidare le speranze italiane del ciclismo a Casagrande e soci...». Oggi il Giro di Romagna con partenza e conclusione a Lugo. Nel mezzo del tracciato lungo 198 chilometri c'è il Monte Trebbio da scalare cinque volte, quindi un altro esame per i giovanotti di Fusi.

EUROPEI CALCIO
Galles, colpo grosso
in Bielorussia
Inghilterra 6 gol

Qualificazioni Euroduemila:
Gruppo 1 (quello dell'Italia)
BIELORUSSIA-GALLES 1-2
DANIMARCA-SVIZZERA 2-1
Gruppo 5
INGHILTERRA-LUSSEMBURGO 6-0
Gruppo 3
TURCHIA-IRLANDA DEL NORD 3-0
FINLANDIA-GERMANIA 1-2
Gruppo 2
NORVEGIA-GRECIA 1-0
ALBANIA-LETTONIA 3-3
Gruppo 4
AZERBAIJAN-PORTOGALLO 1-1
RUSSIA-ARMENIA 2-0
Gruppo 6
AUSTRIA-SPAGNA 1-3

Buffon, l'ultimo numero uno Ha sorpassato Peruzzi: «Ma non mi sento il titolare»

STEFANO BOLDRINI

ROMA Buffon di nome e, nel significato di giullare, di fatto: ecco chi è il nuovo numero uno della Nazionale, degno erede di ballerini (lo jugoslavo Beara), di campioni straordinari in relazioni strette con la luna (Bepi Moro), di fuoriclasse irrequieti (il polacco Tomaszewski). Gianluigi Buffon ha 21 anni, una carriera ben messa (debuttò in serie A il 19 novembre 1995 e già quel giorno si scrisse e si disse che era un fenomeno) e una buona dose di stravaganza che lo colloca agli antipodi di Peruzzi e di Dino Zoff: vi immaginate il ct nostro con i capelli ultima maniera, ciuffi e gelatina, del nuovo portiere della Nazionale?

«Zoff non ha commentato», dice Buffon divertito. Vero, Zoff bada ad altre cose: ad esempio, agli errori di crescita del numero uno azzurro, come quello di sette giorni fa con il Perugia. «Gli fa bene sbagliare», commentava il ct due giorni fa. Sottinteso: serve a riportarlo sulla terra. Mica facile con gente abituata a volare, e non solo tra i pali. Buffon è titolare dalla partita di Copenaghen, 2-1 per gli azzurri, 27 marzo scorso. Lo sarà ancora mercoledì, a Napoli, ancora una volta la Danimarca lungo la strada dell'Italia, ma stavolta siamo alla resa dei conti: se la banda zoffiana vince, azzurri qualificati alle finali del campionato europeo. Buffon, all'Euroduemila Belgio-Olanda, potrebbe essere il portiere titolare. «Così pare, ma non credo che Peruzzi sia da considerare fuorigioco. È tornato da poco dopo l'infortunio e Zoff con noi è stato chiaro: ha tre portieri sott'occhio, il sottoscritto, Toldo e Peruzzi, perciò si vive alla giornata». Buffon ha molte cose da dire alla vigilia della prima esibizione

azzurra della stagione. Non ama il nuovo corso delle regole, chiaramente «anti-portiere»: «Non è possibile che un fallo sia punito con l'ammonizione. Ha ragione Toldo, fa bene a voler creare il sindacato della nostra categoria». Non è d'accordo con chi vuole mettere all'angolo la Nazionale: «Le rappresentative vanno salvaguardate, perché questa storia delle partite concentrate in un solo mese?». Vorrebbe realizzare una bella accoppiata europeo-Olimpiadi: «Il torneo in Belgio e Olanda è forse più importante dal punto di vista calcistico, ma mi affascina l'idea di partecipare ai Giochi di Sydney». Intrade un bel futuro per il Parma: «Nel cambio Veron-Ortega ci abbiamo guadagnato. Ortega è più funzionale agli schemi di Malesani. Questo può essere il nostro anno. Brucia l'eliminazione in Champions League, ma pos-

siamo consolarci con il campionato e con un'altra coppa Uefa».

La Nazionale fa oggi le prove generali in vista della partita di Napoli. Alle 17, allo stadio Olimpico, test con la Lodigiani Berretti. Zoff ha in mente questa formazione: Buffon, Panucci, Cannavaro, Nesta, Pancaro, Fuser, Albertini, Conte o Dino Baggio, Di Francesco, Vieri e Inzaghi. Non è però da escludere un Totti trequartista e Conte e Dino Baggio in panca. Zoff ha espresso ieri alcuni punti di vista sulle novità imminenti del calcio. Il doppio arbitro: «Non mi convince». La tecnologia: «Serve solo l'occhio elettronico per indicare se il pallone è entrato in porta o meno». Professionismo arbitrale: «Contrario». Doppio designatore: «No comment». Che cosa serve allora? «Una nuova cultura. Basta con la caccia agli arbitri e la politicadrisultato a tutti i costi».

| I GRANDI PORTIERI AZZURRI | | |
|---------------------------|----------|-------------|
| | Presenze | |
| De Simoni | 7 | 1910 - 1914 |
| Campelli | 11 | 1912 - 1921 |
| De Prà | 19 | 1924 - 1928 |
| Combi | 47 | 1924 - 1934 |
| Olivieri | 24 | 1936 - 1940 |
| Sentimenti IV | 9 | 1945 - 1953 |
| Bugatti | 7 | 1952 - 1958 |
| Buffon | 15 | 1958 - 1962 |
| Negri | 12 | 1962 - 1965 |
| Albertosi | 34 | 1961 - 1972 |
| Zoff | 112 | 1968 - 1983 |
| Galli | 19 | 1983 - 1986 |
| Zenga | 58 | 1986 - 1992 |
| Pagliuca | 39 | 1991 - 1998 |
| Peruzzi | 26 | 1995 - ? |

DALL'INVIATO
LUCA BOTTURA

VARESE Sapremo tra poche ore se la Supercoppa di ieri sera (68-61 sui resti della Kinder) è stata l'ultima vittoria di Andrea Meneghin con la casacca di Varese. La scelta, lungamente meditata, è tra accettare l'Nba con la casacca dei Toronto Raptors oppure mantenere il cordone ombelicale che lo lega alla sua città. Per adesso il prezzo pagato al tiramolla con la società che da Toronto incasserebbe un congruo indennizzo, non è pesantissimo: qualche baruffa tra Pozzocco, l'altro e più folle leader varesino, e l'emigrante in fieri. I due sono molto amici, e il Pozz non ha apprezzato che Andrea partisse per i test canadesi senza avvisarlo. Passerà. E ripasserà tra un anno, il treno a stelle e strisce, se Meneghin deciderà di rinviare la partenza. Ma allo stato dell'arte è l'i-

potesi meno probabile: Andrea, a fine gara, ha incassato il titolo di miglior giocatore del match. Poi ha fatto il giro del palasport distribuendo baci. Sembrava un addio.

Intanto, Varese ha dimostrato di poter svolgere un ruolo di primo piano anche nella stagione che va a iniziare. Allen, il sostituto di Mrsic, è un signor giocatore. Chiederà a Gorenc, che doveva marcarlo ieri sera, per referenze. Ed è bastato che Santiago e proprio Meneghin sospingessero, nella ripresa, un paio di riavvicinamenti bianconeri, per archiviare una pratica tra forze troppo impari. Una delle quali un po' rassegnata: «La Supercoppa è come il trofeo Berlusconi nel calcio - aveva detto Messina, coach Kinder, in fase di presentazione - e forse un po' porta sfiga». In mattinata il presidente della Lega basket (e della Virtus) Alfredo Cazzola aveva annunciato un'interessante sperimentazione che coinvolge la Rai. Dopo anni di vacche magrissime, la pallacanestro ieri s'è guadagnata la prima serata in diretta su Rai tre. E sabato prossimo si farà il bis, con la telecronaca di una partita tra Milano-Varese e Paf-Scavolini. Non è uno spazio definitivo, ma certo rappresenta un'inversione di tendenza che - insieme alla vittoria azzurra agli Europei di Francia - potrebbe tamponare la fuga di spettatori (-5% del passato campionato). «Anche se - ha spiegato Cazzola - il ritorno in A1 di Reggio Calabria, una piazza da 9.000 presenze quasi fisse, ci garantisce l'inversione di tendenza. L'importante è saper vendere bene il prodotto». E magari venderlo a prezzi ragionevoli. La Supercoppa è sbarcata a Varese, dopo anni di bolognesità, praticando prezzi folli: 100.000 lire il parterre, per esempio. E così la festa per la stella biancorossa è diventata dominio di pochi, e neppure i migliori: la solita curvatropia nera.

«...è inaccettabile il clima di sospetto, che amplificato dalla superficialità di certo giornalismo, ha coinvolto molti...»

«...la conseguenza più negativa è il dubbio insinuato nell'opinione pubblica che...»

«...si è scatenata la caccia all'...»

«...andare subito a fondo...senza pietà, per chiunque sia coinvolto...»

Vediamo un po' se siete capaci di scoprire di cosa si parla. Del coinvolgimento di apparati dello stato nella strage di piazza Fontana? Di Tangentopoli? Delle accuse di nomismo alla Folgore? Del caso Moro? Del doping? Dell'uccisione di Giovanni Falcone? No stiamo parlando delle reazioni del più venduto giornale sportivo italiano e del quotidiano ufficiale della Santa Sede alla decisione del settimanale Famiglia Cristiana di pubblicare la lettera di un calciatore che confessa di aver «venduto» un'importante partita di calcio. Per misteriosi motivi, le parole usate, il contrappun-

L'INTERVENTO

Il pentito e la capacità d'ascolto dei media

di ROBERTO WEBER

to retorico («l'inaccettabile clima di sospetto» seguito dall'immane «andare subito a fondo»), il tono moralizzante, vanno a comporre un tipo di pietanza nota da anni a milioni di italiani. Sia la Gazzetta dello Sport, che l'Osservatore Romano, sembrano incapaci di cogliere due fatti straordinari: il primo legato alla comunicazione di massa, il secondo a quel bene preziosissimo e immateriale che si chiama fiducia. Veniamo al primo. Perché l'anonimo calciatore che ha «venduto» una partita di calcio al fine di rompere il muro di solitudine e di tormento che lo avvolge non sceglie per confessare le pagine di un giornale sportivo? Perché non cerca il silenzio di un confessiona-

le? Perché non si rivolge all'ascolto complice di un amico? E perché sceglie invece la rubrica «Lettere al Padre» della più diffusa rivista cattolica? Credo che in ciò si nasconda una forma di investimento, assolutamente istintivo e privo di calcoli, nel ruolo di potenziale ascolto che i mezzi di comunicazione di massa possono svolgere, nella loro capacità di farsi specchio al disagio, al tormento e al dolore dei singoli, paradossalmente nella loro abilità non tanto di informare o orientare i lettori, quanto di costituire per loro un ancoraggio, un riferimento silenzioso, un luogo di accoglienza. Non è poco e un mondo come quello dei periodici e dei quotidiani da anni in contrazione di

vendite, dovrebbe rifletterci perché il bisogno di essere ascoltati e la capacità di offrire attenzione non finiscono con il mondo cattolico. Il secondo fatto è invece direttamente legato al merito della vicenda. Quando si scrive «inaccettabile clima di sospetto» bisognerebbe ricordare che alla «regolarità» del campionato di calcio è legata non tanto la legittimità del primato oppure la retrocessione di questa o quella squadra, quanto la «fiducia» di milioni di giocatori del totocalcio e di decine o centinaia di migliaia di scommettitori. Se questo rapporto di fiducia si dovesse spezzare, il volume delle giocate e delle scommesse calerebbe e si inaridirebbe il principale canale di finanziamento

dello sport italiano - di tutti gli sport anche di quelli minori - con conseguenze pesantissime per tutti. Non so se gli ottimi Biscardi e Mosca abbiano a cuore gli sport minori, i ragazzini, il vasto mondo dell'attività amatoriale. So che - per molteplici e molto umane ragioni - hanno a cuore i destini del campionato più bello del mondo. E allora riflettano e ringrazino Famiglia Cristiana. Gli italiani «brava gente» l'hanno capito subito:

Il settimanale Famiglia Cristiana ha pubblicato la lettera di un calciatore che affermava di aver truccato una partita. Secondo lei ha fatto bene o ha fatto male a pubblicarla?
Ha fatto bene 58%
Ha fatto male 32%
Non sa/Indeciso 10%
(Sondaggio effettuato dall'Istituto SWG all'interno di un campione rappresentativo di 500 italiani, il giorno 31 agosto 1999)



OGNI GIORNO, TUTTI I GIORNI, PER SEDICI MESI

AGENDA COMIX 2000

Con le migliori battute di Daniele Luttazzi, Giorgio Panariello, Rocco Barbaro, Stefano Disegni... e i fumetti di Quino, Mordillo, Cinzia Leone, Altan e tanti altri.



1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

BIOTECNOLOGIE

Dal «progetto genoma» a Dolly I nuovi mutanti: incubi e speranze

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Paura, speranza, ansia, aspettativa. Tutto questo, e molto di più, suscita il semplice pronunciare la parola «biotecnologie». Che da un lato fa pensare alla cura di malattie altrimenti mortali, a nuove tappe dell'evoluzione della specie umana, a una nuova era dell'abbondanza in cui ci sarà cibo nu-

triente e a buon mercato per l'intero pianeta, ma dall'altro evoca immagini apocalittiche di mostri creati in laboratorio, di nuove Wehrmacht fatte di automi semi-umani costruiti per obbedire a un nuovo Hitler, di miseria e carestie, di nuove terribili malattie indotte da organismi di cui, moderni apprendisti stregoni tecnologici, perderemo ineluttabilmente il controllo.

In sé, in effetti, il termine «biotecnologie» non meriterebbe tante passioni, tante speranze e tanti timori: in fondo, in quanto forme di interazione mediata da strumenti tra l'essere umano e altri viventi, le biotecnologie sono praticate da migliaia se non da decine di migliaia di anni. Per capirci, possiamo dire che i primi strumenti «biotecnologici» sono stati un secchio e uno sgabello, cioè quanto basta per mungere una capra o una mucca. Biotecnologia è anche la tecnica di coltivare piante o allevare animali, esemplari biotecnologia, va da sé, è la creazione di nuove razze e nuove varietà ottenute selezionando nuovi individui con opportuni accoppiamenti.

Biotecnologici, da questo punto di vista, sono il cane doberman e il gatto persiano; biotecnologiche sono le diverse varietà di riso sviluppate nel corso degli ultimi cinque secoli nel Vercellese; biotecnologiche, frutto di incroci appositamente studiati, sono quasi tutte le rose e gran parte degli altri fiori che coltiviamo sui nostri terrazzi.

Più correttamente si dovrebbe piuttosto parlare di manipolazione genetica e di bioingegneria, cioè di intervento a livello genetico e cellulare. È questo ciò che sta segnando il dibattito degli ultimi anni nella comunità scientifica e comincia a modificare le nostre stesse vite, abbastanza da attirare

l'attenzione anche di partiti e governi. Una nuova frontiera che si è cominciata a intravedere ormai parecchi anni fa, nel 1953, quando la pubblicazione su «Nature» della scoperta della struttura a doppia elica del Dna da parte di James Watson e Francis Crick - che per questo ottennero insieme a Maurice Wilkins il Nobel per la medicina nel 1962 - cominciò a far pensare alla possibilità di intervenire direttamente sul patrimonio genetico per «correggere» errori e «migliorare» la specie umana. Una frontiera che ha cominciato a farsi concreta solo molto più tardi, alle soglie dell'ultimo decennio del XX secolo, con la nascita, appunto nel

ALBERTO LEISS

L'INTERVISTA ■ TRONTI: NON SI PUO' CONCEPIRE UN TOTALE DOMINIO AMERICANO

«Il destino dell'Europa? È la Russia»

Il 1989 è un episodio del piccolo novecento, del novecento della fine. A quel punto, la storia ha già da tempo cancellato la grandezza degli inizi. Non c'è stato nessun crollo, né di muri, né di potenze, né di sistemi, tanto meno di ideologie. Solo l'estinguersi di un corposenz'anima».

Ha scritto così, Mario Tronti, nel suo ultimo e discusso libro, «La politica al tramonto» (Einaudi, 1998), scegliendo di andare provocatoriamente contro corrente rispetto alle interpretazioni prevalenti. E c'è materia per discutere ancora. La battaglia sulla storia e sulla memoria investe date e simboli, e diventa polemica quasi quotidiana. Tronti, intellettuale «organico» del Pci, ma assai poco «allineato», insofferente nel '56, teorico dell'operismo nel '68, inventore poi dell'«autonomia del politico», assai critico sul metodo della «svolta» decisa da Occhetto, oggi si fa testimone spietato dello «scenario mediocredito inedito» che produrrebbe l'ormai impronunciabile «fine secolo», o «fine millennio».

In questa intervista, come vedremo, avanza però una tesi «propositiva», comunque controcorrente. Il destino dell'Europa non è l'America, come tutto il corso degli eventi e delle idee sembrerebbe significare, bensì la Russia. Ma non anticipiamo il ragionamento. E ripartiamo dalla battaglia sulle date e sul loro significato storico.

«Mi pare che ci sia accordo - osserva Tronti - sul fatto che l'inizio del secolo è il 1914. Con lo scoppio della Grande Guerra finisce la "pace dei cent'anni" in Europa di cui ci ha parlato Karl Polanyi. E lo stesso '17 va letto dentro il '14. La Rivoluzione dentro la Guerra. Del resto tutto il tentativo di costruzione del socialismo è condizionato dall'intreccio tra guerra e rivoluzione. Invece ci sono divergenze sulla datazione della fine del secolo. Intanto alla discussione sulla «durata» io oppongo un ragionamento sullo «spessore» dell'epoca. E leggo la conclusione del grande novecento con la fine degli anni '60. Avevamo creduto che col '68 si aprisse un'epoca nuova, foriera di grandi eventi. Invece abbiamo conosciuto da allora piccoli aggiustamenti. La rivoluzione nel costume non ha toccato il segno del sistema politico e economico. Tutt'al più ha prodotto un ricambio nel ceto politico, consultati che non definirei entusiasmati».

Tronti dissente anche dal parallelo, ripreso su queste pagine da una tavola rotonda pubblicata su «Liberal» con Fukuyama, Hobsbawm, Luttwak e altri storici, tra il 1999 - anno della guerra in Kosovo - e la pace di Westfalia, quando - al termine delle guerre dei trent'anni - nacque di fatto il sistema degli stati moderni. La guerra «umanitaria» nei Balcani, intaccando radicalmente il principio della sovranità statale, avrebbe messo fine al ciclo storico aperto con il 1648. «Nonostante la qualità degli interlocutori - commenta Tronti - mi sembra una tipica espressione di questi tempi, in cui ci si tira su per i capelli cercando di scorgere qualcosa di grande in eventi che invece sono piccoli. Certamente non paragonabili a un passaggio storico come quello di Westfalia, che ha determinato l'organizzazione del mondo nei secoli successivi». La guerra in Kosovo, secondo il nostro inter-



La bandiera russa issata sul pennone del Cremlino, sopra Boris Eltsin, in piedi su un carro armato, parla alla folla, a destra il palazzo del Parlamento bombardato e in alto il ritorno a Mosca di Mikhail Gorbaciov con Raisa dopo il golpe del '91



locutore, andrebbe ridotta a epifenomeno dell'attuale imperante egemonismo americano. E da questo punto di vista Tronti aggiunge qualcosa alla sua lettura «tranchant» - «magari per mia insofferenza psicologica per l'evento e i suoi protagonisti...» - dell'89: l'accento non andrebbe posto, ideologicamente, sul



Una grande sinistra europea si darebbe il compito di riportare Mosca nella storia

»

«crollo del comunismo», ma, geopoliticamente, sul consumarsi tra l'89 e il '91 dell'Urss in quanto entità statale, unico soggetto dotato di una sovranità e di un ruolo nell'equilibrio mondiale capace di limitare l'egemonia americana.

«Con la scomparsa dell'Urss viene meno ogni principio alter-

nativo al ruolo degli Usa. Per motivi diversi sembra che né l'Europa, né altre potenze asiatiche come la Cina siano in grado di esercitarlo». Che il fallimento dell'Urss in quanto entità statale sia legato al fallimento del sistema comunista - ma Tronti pensa che questo fallimento fosse già consumato ben prima dell'89 - è il dato di un intreccio tra politica di potenza e tentativi di costruzione del socialismo che resta poco svolto dalla ricerca storica. Non c'è qui, del resto, un «giudizio di valore», ma una constatazione.

Dalla quale deriva un'altra affermazione assai impegnativa: «Tutto ciò che accade in questa fase mi dice che l'Europa dovrebbe darsi il compito di recuperare la Russia alla storia del mondo. Proprio come cittadino europeo non so immaginare un mondo senza l'apporto della civiltà e della cultura russa. La nascita in Germania della cosiddetta "Berliner Republik" potrebbe avere questo significato. E potrebbe essere questa la vocazione strategica della socialdemocrazia tedesca, se ci fosse, e di tutta la sinistra europea, se sapesse guardare un po' al di là del governicchiare dentro i sacri parametri di Maastricht...

Il momento è già maturo, visto che la questione del dopo-Eltsin è drammaticamente aperta».

E Tronti spinge più in là il suo ragionamento («mi faccio carico anche di questa affermazione...») osservando che la Russia «è più Europa di quanto lo siano gli Stati Uniti». A maggior ragione l'Europa non dovrebbe lasciarsi riassumere, e in definitiva annullare, nell'idea di un Occidente che è sprattutto definito dalla potenza e dal modello americano: «Se non si rompe questa soggezione, questo stare attaccati alla coda degli Usa, in uno spettacolo assai poco dignitoso, l'azione dell'Europa non produrrà più storia futura. Passi per l'Inghilterra di Blair, ridotta ormai a un piccolo paese povero che conta poco... Ma non mi rassego a questo ruolo subalterno per l'Europa continentale».

Ma è possibile svolgere queste considerazioni in termini prevalentemente geopolitici? La storia di chi vince e chi perde nell'ultimo decennio non è legata alla

dialettica tra democrazia e autoritarismo, tra libertà e oppressione? L'attrazione del polo di civiltà costituito dall'America, oltre che per la potenza economica e militare, non si spiega in questa chiave?

«Nella mia riflessione, che è ancora un programma di ricerca acerbo, io parto proprio dalla critica della democrazia americana che ha iniziato un liberale europeo: Tocqueville. Una democrazia radicata nella società, più che nel sistema politico, e già votata dalle origini a quegli esiti di massificazione che sono stati un altro dei principi contrari alla libertà, alle libertà delle persone. Io dico che se l'America è la democrazia, l'Europa è la libertà. I due termini non coincidono. Persino la tragedia del fallimento dell'Urss parla, negativamente, della libertà dell'uomo come missione della storia europea».

Sarebbe questo, dunque, lo scenario che potrebbe ridare un po' di vita a quel «corposenz'anima» che per Tronti è l'epoca at-

tuale, e alla povertà della politica. Non sono mancate, naturalmente, le obiezioni per un'analisi che appare intrisa di nostalgia per quel «grande novecento» - tra 1914 e 1945, fino alle illusioni che hanno lambito gli anni '70 - che è stato un periodo di guerre devastanti, inauditi massacri, tragedie del totalitarismo. Perché poi svalutare tanto ciò che è avvenuto dopo il '68, soprattutto

per effetto di quella grande rivoluzione del costume prodotta dall'emancipazione e liberazione femminile?

«Qeste obiezioni mi sono state rivolte in modo del tutto naturale. Ma io parto da un'antropologia negativa, da una concezione pessimistica dell'uomo. Per evolvere, credo, ha bisogno di grandi rivolgimenti. In quest'epoca tranquilla di facilità e volgarità io vedo una minore capacità di crescita. Il valore dei singoli scende verso il basso, e non si ritrova quella forma di dignità umana più alta che avverto invece nei protagonisti della storia del secolo che giudico grande. Ma ammetto che si tratta di una visione, anzi più

ancora di una sensazione, del tutto soggettiva. Quanto alla rivoluzione femminile, e ai mutamenti radicali che ha prodotto nel quotidiano, io la definisco una grande rivoluzione del secolo, ma la mia osservazione che le è «mancata l'epoca», che è stata per così dire danneggiata dalla debolezza dei tempi, credo risponda a un principio di verità e onestà intellettuale. La differenza sessuale ha stimolato una bellissima produzione di cultura, ma non mi sembra che abbia informato comportamenti generali o cambiato davvero la politica. Avverto una sproporzionata enorme tra l'elaborazione di questo pensiero femminile e lo stato disastroso dell'immagine della donna oggi. È un urto che si avverte

in ogni minuto. Basta aprire la tv, o sfogliare un settimanale per imbattersi in questa immagine di subaltermità. Riconosco che le mie categorie di interpretazione sono basate su una cultura politica che è un prodotto tutto maschile. Ma aspetto ancora che qualcuno, anzi qualcuna, riesca a convincermi del contrario...».

»



Fondazione Orestyadi
Voci e Suoni del Mediterraneo

Il canto della passione (divina)
azione musicale per voci siciliane, corse e sarde

Teatro dei Ruder - Gibellina
5 settembre ore 21,00

Orestyadi di Gibellina '99
XVIII Edizione

Regione Siciliana - Assessorato ai Beni Culturali, Ambientali e P.L. - Assessorato Turismo, Comunicazione e Trasporti - Provincia Regionale di Trapani - Ministero degli Affari Esteri - Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento dello Spettacolo - Informazione regionale e comunicazione pubblica



◆ **Il ministro del Lavoro interviene a tutto campo sui nuovi scenari di politica sociale che si aprono per l'autunno**

◆ **«È stato un fatto positivo che i Ds e in particolare Veltroni abbiano portato la discussione sul binario giusto»**

◆ **«Dico a D'Antoni, continuiamo il confronto. Al governo non serve assolutamente che il sindacato sia diviso»**

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI, ministro del Lavoro

«Cambieremo il welfare, ma da sinistra»

ROBERTO GIOVANNINI

FREGENE (RM) La giornata piovosa e fredda gli ha impedito di godersi il mare della sua casa di Fregene, ma il ministro del Lavoro Cesare Salvi - pure preoccupato per le tensioni che esplodono tra Cgil e Cisl - appare decisamente soddisfatto della piega che ha preso il confronto sulle questioni dello Stato sociale e della previdenza. I problemi, quando si comincerà davvero a discutere, non mancheranno, ma quel che sta più a cuore a Salvi è che nel complesso il dibattito a sinistra appare decisamente svenenato. Nei Ds, tra la Quercia e Palazzo Chigi, con la Cgil sembra proprio sanata la frattura sul welfare che minacciava di esplodere. E l'intesa «tiena» su una correzione della riforma delle pensioni che difende un'idea dello Stato sociale come elemento di sviluppo e di coesione. Salvi lancia un segnale di pace alla Cisl di D'Antoni, e critica le reticenze degli industriali sulla partita del Tfr e dei fondi pensione. Definito «jospiniano», il titolare del Lavoro non può che rallegrarsi per gli allori - in campo economico, ma non solo - che i socialisti francesi stanno mietendo. Tra questi, i buoni risultati della legge sulle 35 ore (che, accorto, l'ex capogruppo Ds al Senato non nomina mai, preferendo parlare piuttosto di riduzione dell'orario). Legge di cui rilancia con cautela il percorso parlamentare. Un messaggio a Bertinotti? «Se da una proposta giusta deriva un miglioramento dei rapporti a sinistra...»

Dunque, Salvi: lo Stato sociale che vuole il governo D'Alma è una «cosa di sinistra»? «Quando si affrontano temi così rilevanti come quelli dello Stato sociale e in particolare della previdenza, bisogna avere molto chiaro il quadro di fondo, gli obiettivi che si intendono perseguire, e cercare di costruire con l'opinione pubblica un rapporto di chiarezza. Noi vogliamo realizzare in Italia uno Stato sociale moderno ed equo: è una prospettiva alternativa a quella della destra. Insisto su questo, perché altrimenti rischiamo di aprire il campo a controversie all'interno del centrosinistra e di tutto il sindacato, Cisl compresa, dimenticando che c'è una chiara proposta della destra (non solo in Italia), già vista all'opera con Berlusconi nell'autunno del '94: loro pensano che la spesa sociale sia un freno allo sviluppo, che vada smantellata. E poi, non partiamo da zero. Sulla riforma dello Stato sociale, c'è la legge sull'assistenza, la trattativa avviata sugli ammortizzatori sociali e l'inserimento nel mondo del lavoro. E la riforma previdenziale l'abbiamo già fatta: tutta la discussione verte sul fatto se sia adeguata



Roberto Cano

meno la fase transitoria nel passaggio dal vecchio al nuovo sistema. Da un lato, la posizione della destra, moderata, conservatrice, dei poteri forti, che dice che bisogna smantellare il sistema previdenziale pubblico. Dall'altro noi, che vogliamo adeguarlo e migliorarlo. Devo dire che ci sono segnali positivi nel quadro del centrosinistra, e la ripresa di un positivo spirito di maggioranza».

In ogni caso, c'è il problema della

soluzioni. Non è l'unica, come si sa. Ma è importante - e aiuta il governo - che il principale partito della sinistra avanzi a Esecutivo e partecipi a un contributo di riflessione importante, non di attacco al sistema previdenziale e alla riforma fatta dal centrosinistra. Nessun assalto a nessuno, come pure era sembrato a un certo punto. E del resto lo stesso Veltroni sottolineò l'incidenza negativa sui ballottaggi nei Comuni, e in particolare a Bologna».

Valutazione che Salvi condivide... «Certo non ci ha aiutato. Ora, i fatti e le cifre confermano che non c'è nessuna emergenza dei conti pubblici, nessuna emergenza previdenziale. C'è un problema di transizione, che è possibile affrontare con le parti sociali. Devo dire francamente che è apprezzabile che Sergio Cofferati abbia espresso una disponibilità a discutere di questi».

Si è parlato di «assi» politici tra Quercia e Corso d'Italia... «Assi, posizionamenti, alleanze... sono giochi di parole, non mi interessano. Il problema è quello di chi ha visto sui giornali. Non molto importanti: di fronte a un problema così rilevante per milioni di persone, per gli elettori di sinistra, non mi appassano ai giochi su chi è più modernista o più conservatore. Direi che si è fatto un passo avanti. Il rapporto tra sindacati e governo ora è molto più disteso; c'è però - ed è preoccupante -

un contrasto all'interno del movimento sindacale».

D'Antoni accusa il governo di «usare» la Cgil per dividere il sindacato.

«Non esiste. Si sgombri il campo da sospetti: la politica della concertazione ha come presupposto un comune sentire di fondo tra i sindacati. Vogliamo discutere di flessibilità con D'Antoni, e di previdenza con Cofferati? Sarebbe folle. L'unità sindacale, sia chiaro, è interesse del governo, del partito, della sinistra. L'idea di un asse Veltroni-Cofferati-governo che opponga la Cgil alla Cisl è assurda. La sinistra ha sempre lavorato per l'unità sindacale. Lo auspico che questa contrapposizione possa essere superata. A D'Antoni vorrei dire che sulla questione delle pensioni, se la Cisl, quando lo riterrà, presenterà una sua proposta di soluzione del problema della «gobba», che dobbiamo affrontare, riceverà al tavolo della verifica la stessa attenzione di merito che hanno altre proposte e soluzioni. Non c'è nessuna precondizione di soluzioni in sede diversa rispetto a quella della concertazione. Partendo però dalla premessa che ricordavo: l'impostazione del governo - unitaria - sullo Stato sociale è alternativa a quella della destra. Discuteremo serenamente, sono fiducioso. Del resto, se c'è sintonia tra il nostro partito, la sinistra, il sindacato della sinistra, il governo, credo che debbano essere tutti contenti».

Gli industriali sembrano piuttosto freddi sulla proposta di usare le liquidazioni per i fondi pensione. «Io dico che se questa grande riforma si deve fare debbono partecipare

tutti, aziende comprese. È un po' curioso: la riforma va bene solo quando si tratta di decurtare le pensioni. Ma se si tratta di riformare un istituto anomalo, che ha solo l'Italia, voluto dal fascismo, che consente alle imprese di autofinanziarsi con un salario differito dei lavoratori, questo no: questo non è riforma. Non c'è modernità, innovazione, non si guarda al 2000 se si propone di usare il Tfr per far decollare la previdenza integrativa. Quanto alle soluzioni tecniche che si troveranno, ne discuteremo al tavolo negoziale, con l'accordo di tutti. Favorire il decollo dei fondi pensione è interesse dei lavoratori, delle imprese e del paese. Comunque, vedo che anche nel mondo imprenditoriale ci sono più voci».

È tornato d'attualità il tema della riduzione dell'orario, anche alla luce dei buoni risultati conseguiti dalla legge Aubry in Francia.

«Mentre attribuisco molto peso all'ideologia, ai valori, all'anima della sinistra, sono contrario agli ideologismi, di destra come di sinistra. Ora, quando vedo quanto avviene in Francia, non solo ne tratto conforto sulla mia vecchia idea: il Psf e il governo Jospin hanno trovato la chiave giusta dal punto di vista culturale e politico sulle scelte di fondo da compiere per affrontare la sfida della globalizzazione. Vorrei dire al mio amico Umberto Ranieri che non si può affermare che non ci sia una specificità della sinistra francese nell'ambito della sinistra europea. Ciò contrasta col fatto che tutti i partiti socialisti europei discutono esattamente di questo, come dimostrano le critiche nella Spd al documento

E sulla proposta di rilanciare le 35 ore le imprese ribadiscono il loro «no»

La proposta Salvi di riaprire la discussione sulle 35 ore ha scatenato ieri numerose reazioni. «L'eventuale introduzione sulla legge sulle 35 ore rappresenterebbe sicuramente un passo nella direzione sbagliata», ha commentato il presidente della Fiat, Paolo Fresco, come ho detto in diverse occasioni non c'è nessuna prova che le 35 ore aumentino l'occupazione, anzi, il contrario. Quindi le 35 ore significano imporre un altro lacciolo sulla struttura giuridica del rapporto d'impiego. Qui bisogna avere più flessibilità mentre le 35 ore ridurrebbero la flessibilità». Il dibattito sulle 35 ore rilanciato per il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi altro non è che «un tentativo di riacchiappare Rifondazione e Bertinotti». Secondo Berlusconi «non è assolutamente vero che le 35 ore siano state la causa della creazione di posti di lavoro in Francia. Inducono solo gli industriali a spostare gli investimenti sulle macchine rubalavoro». Contrario anche Giorgio Fossa, presidente di Confindustria: «Quella delle 35 ore è una favola che sospetto venga messa in campo ogni volta che Confindustria dice a proposte che, a mio giudizio, non vanno nell'interesse dello sviluppo. La ri-

duzione d'orario avrebbe un costo pari a 19 mila miliardi, una stima superiore alla nostra finanziaria». Fausto Bertinotti ha invece ironizzato sulla posizione del leader di Forza Italia: «Se Berlusconi dice che il governo ipotizza il provvedimento sulle 35 ore per accalappiare Bertinotti, evidentemente le sue paure sono molto mal riposte, perché la politica economica del governo si avvicina di più alla sua linea politica che non alla mia», ha detto Bertinotti, «le 35 ore sono già state tradotte in una proposta di legge e fu quando noi ottenemmo questo impegno da parte del governo. Poi quella proposta di legge è stata dimenticata da Prodi e sepolta da D'Alma. In quel che ho ascoltato dal ministro del Lavoro c'è forse l'eco di questa memoria delle 35 ore che andrebbe riattivata ma con molti condizioni. Già quella legge di cui abbiamo ottenuto la stesura era molto flebile: con qualche condizionamento in più sarebbe praticamente inesistente: allora secondo me le paure di Berlusconi sono totalmente mal riposte. Questo governo, semmai, in molte proposte si avvicina di più alla sua linea di politica economica che non alla mia. Se si guarda complessivamente alla politica economica di Berlusconi, si può dire che certamente lui sia più in area di governo di quanto non lo sia io».

esigenze di flessibilità? Questo è il grande tema. Che si inserisce in una generale tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro. Bisogna favorire il part-time, disincentivare lo straordinario. Noi, sull'orario di lavoro, applichiamo ancora il Regio Decreto del 1923, con modifiche e adeguamenti successivi. Anche qui, è strano che tanti imprenditori dicano che bisogna riformare tutto drasticamente, e che invece per l'orario vadano benissimo le leggi di 70 anni fa».

C'è una discussione in corso in Parlamento sull'orario. Il governo esprimerà una sua posizione? «C'è un percorso parlamentare già avviato, e come ho detto già in un'audizione prima della pausa estiva, quando sarà opportuno il governo dirà la sua».

Alcuni commentatori definiscono l'apertura sull'orario un segnale politico nei confronti di Rifondazione, per favorire intese elettorali alle prossime Regionali...

«Francamente, io non ci avevo pensato. Ora che mi ci fanno pensare, se da una proposta giusta deriva un miglioramento dei rapporti a sinistra... Io non farei mai una cosa che ritengo sbagliata, sarebbe folle. Dopodiché - ragionando nel merito - se l'azione di governo produce un miglioramento dei rapporti tra centrosinistra e Rifondazione, beh, è un frange benefit certo non disprezzabile».

/// Sono in gioco gli interessi di tante persone. Risibili le dispute tra modernisti e conservatori



famosa «gobba previdenziale», lo squilibrio nei conti che si aprirà dal 2005.

«È un problema certo rilevante, ma circoscritto. Io credo che sia stato positivo da parte dei Ds, e in particolare di Veltroni, riportare il tema sul binario giusto, e indicare una disponibilità dei Ds a risolvere questa questione, indicando una delle possibili

chieti un po' risibili che ho visto sui giornali. Non molto importanti: di fronte a un problema così rilevante per milioni di persone, per gli elettori di sinistra, non mi appassano ai giochi su chi è più modernista o più conservatore. Direi che si è fatto un passo avanti. Il rapporto tra sindacati e governo ora è molto più disteso; c'è però - ed è preoccupante -

Tfr degli statali, banche pronte alle anticipazioni

L'operazione avverrebbe per i versamenti nei fondi della previdenza integrativa

RAUL WITTENBERG

ROMA Le banche sarebbero pronte ad anticipare il Tfr (la liquidazione) ai dipendenti pubblici che volessero versarlo nel fondo pensione integrativo, a condizione che lo Stato si assumesse l'onere dell'anticipazione, ovvero gli interessi. Si tratta di individuare e mettere a punto i meccanismi tecnici, ma la proposta - formulata dai sindacati - non è per nulla esclusa dai più autorevoli esponenti del mondo bancario, probabilmente l'Abi - che già al lavoro per disegnare il progetto definitivo. «Il sistema bancario si è finalmente interessato a questa proposta - ha rivelato Beniamino Lapadula, responsabile delle politiche sociali della Cgil - che apre un varco significativo all'avvio della previdenza integrativa nel pubblico impiego, considerando che in questo comparto siamo ancora all'anno zero».

Si tratta di un marchingegno un po' complicato. La banca mese per mese verserebbe al Fondo integrativo il 7% della retribuzione dell'interessato fino a quando non andrà in pensione. A quel momento l'Amministrazione di appartenenza è tenuta a versare la liquidazione, consegnandola alla banca che viene così rimborsata. Ma quel credito concesso dalla banca ha un costo, l'interesse. Chi lo paga? Non il lavoratore, che subirebbe una penalizzazione nel suo diritto al salario differito; anche se sarebbe ad un tasso ridotto al minimo, essendo quel credito ipergarantito dalla Pubblica Amministrazione. È logico che lo paghi lo Stato per due buo-

■ **BENIAMINO LAPADULA**
«Cosi si risolverebbe la mancanza di liquidità da parte dello Stato»

sero di trasformare la buonuscita in liquidazione (Tfr) e la destinassero al Fondo, nel bilancio pubblico si aprirebbe un buco di 6-7 mila miliardi l'anno: a tanto equivale il flusso delle buonuscita-

te. Proprio per questo occorre trovare un soggetto terzo che fosse in grado di materializzare in anticipo le risorse che ogni pubblico dipendente riceverà alla fine del suo onorario servizio: le banche, appunto.

Del resto l'assenza della previdenza integrativa per i 3,8 milioni di lavoratori della pubblica amministrazione è il vero tallone d'Achille del progetto di generalizzazione del calcolo contributivo pro rata della pensione: progetto accettato dalla Cgil a condizione che l'eventuale taglio della prestazione possa essere compensato dalla previdenza complementare. Ma perché la Cgil ha voluto uscire in campo aperto sul contributivo?

L'aggiornamento al '99 delle previsioni della Ragioneria dello Stato sulla spesa previdenziale dopo il 2005 ha contribuito - lo ammette lo stesso Lapadula - a quell'operazione che ha risvolti politici forse più decisivi. Rispetto alle proiezioni formulate nel '96 e poi via via aggiornate, nella famosa «gobba demografica» nella curva della spesa si fa più marcata l'impennata iniziale. E la punta del

■ **LA GOBBA DEL 2005**
I nuovi conti di Monorchio confermano la necessità di operare una correzione

15,6% del Pil arriva nel 2015 (quando era previsto il 15,2%) invece che nel 2025. La gobba è quella prevista, ma anticipata di dieci anni. La differenza è di 0,4 punti, pari a 5.000 miliardi l'anno calcolati sul Prodotto interno di oggi. E la generalizzazione del contributivo vale - in termini di risparmio - lo 0,8 del Pil nel 2020.

Per la Ragioneria, con una dinamica del Pil attorno all'1,5% medio annuo «presenta una crescita rapida nei primi 17 anni del periodo di previsione (dal 1998 al 2015, ndr), dove fa registrare un incremento di 1,4 punti percentuali di Pil, passando dal 14,2% del 1998 al 15,6% del 2015». Il rapporto spesa previ-

denziale/pil continua a crescere nei 17 anni di 0,2 punti e raggiunge il livello più alto, pari al 15,8% nel 2031 (1,6% in più rispetto al valore del 1998). Dal 2032 inizia la discesa, fino a raggiungere il 13,2% nel 2050.

«Il documento della Ragioneria - questa la reazione di Paolo Onofri, consigliere economico del Tesoro - conferma di fatto le stime precedenti adottando però scenari più favorevoli», eppure l'accelerazione della spesa permane. Per tagliare la «gobba» secondo Onofri oltre alla generalizzazione del contributivo occorre intervenire sulle pensioni di anzianità (statali e anticipare la loro fine).

Ma per la Cisl, spiega il segretario confederale, Gigi Bonifanti, «non si può parlare neanche di conti adesso, perché per avere dati attendibili bisogna aspettare il 2001. La gobba del 2005 era già prevista: la conoscevo quando abbiamo firmato le riforme».





La segretaria di stato americana Madeleine Albright e Yasser Arafat al telefono parlano con Clinton. M. Stern/ Ap



LE TAPPE

Sei accordi in sei anni un travaglio difficile

Con la firma a Sharm el-Sheikh degli accordi tra israeliani e palestinesi, un'altra fondamentale tappa si aggiunge al tormentato processo di pace in Medio Oriente.

13 SETTEMBRE 1993: a Washington, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'Olp Yasser Arafat, alla presenza del presidente Usa Bill Clinton, firmano uno storico accordo di pace che ha per base un piano per l'autonomia palestinese a partire dalla striscia di Gaza e Gerico.

4 MAGGIO 1994: al Cairo, Rabin e Arafat firmano l'accordo per l'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. Cinque mesi dopo Rabin, Arafat e Shimon Peres ottengono il Nobel per la pace.

28 SETTEMBRE 1995: a Washington, Israele e Autorità nazionale palestinese firmano l'accordo per l'autonomia dei territori palestinesi.

4 NOVEMBRE '95: Rabin viene ucciso da un estremista ebreo.

13 NOVEMBRE '95: le truppe israeliane si ritirano da Jenin, prima città della Cisgiordania a passare sotto amministrazione civile palestinese dopo 28 anni di occupazione israeliana.

15 MARZO 1997: a Erez, Israele e palestinesi siglano l'accordo per il ridispiegamento delle truppe israeliane a Hebron. Nella notte la direzione dell'Anp approva l'accordo, sancito il giorno dopo dal voto del Parlamento israeliano.

23 OTTOBRE 1998: dopo nove giorni di trattative a Wye Plantation, nel Maryland (Usa), viene raggiunto un accordo tra Netanyahu e Arafat, con la mediazione del presidente Usa Clinton e di Hussein di Giordania. L'accordo firmato prevede, tra l'altro, il ritiro delle truppe israeliane entro 90 giorni dal 13,1 per cento della Cisgiordania e la liberazione di detenuti palestinesi, in cambio di adeguate misure di sicurezza. Due mesi dopo Netanyahu congelò gli accordi accusando i palestinesi di non mantenere gli impegni.

4 SETTEMBRE 1999: il primo ministro israeliano Ehud Barak, che ha sconfitto Netanyahu nelle elezioni del maggio scorso, riavvia il processo di pace.

Nella notte si brinda a una pace nuova

Storica intesa tra Israele e Anp raggiunta grazie alla Albright e a Mubarak

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'applauso scatta a mezzanotte. A mezzanotte, quando Ehud Barak e Yasser Arafat pongono la loro firma ad un'intesa impegnativa, anche se limitata, un'intesa che rimette in moto il processo di pace in Medio Oriente. Sorridono i due leader, ed è un sorriso liberatorio di chi sa di aver ripreso per i capelli un negoziato che sembrava ormai agonizzante. «La pace dei coraggiosi è oggi più vicina», dice il presidente palestinese. «Davanti a noi avremo altri giorni difficili ma quello che abbiamo compiuto è un passo in avanti di straordinaria importanza», gli fa eco il premier israeliano.

La forza di questo atto sta anche nella determinazione degli altri protagonisti della vicenda mediorientale che applaudono convinti le parole di Arafat e Barak. Applaudono Madeleine Albright e sfodera il sorriso dei giorni migliori. E ne ha

ben ragione. Perché c'è molto di suo, della sua tenacia in quell'intesa raggiunta in extremis. Qualcuno parlerà di «pax americana», di certo è la «pace di Madeleine». E di Hosni Mubarak. Mai come in questa occasione l'asse Usa-Egitto si è dimostrato vincente. Se Arafat si è convinto a firmare è anche per le pressioni del rais egiziano. «Stiamo costruendo il nuovo Medio Oriente», afferma ruggente Mubarak. Al suo fianco, un po' defilato, c'è un altro protagonista del cambiamento: è re Abdullah II di Giordania. Molti avevano tremato il giorno della morte di re Hussein, temendo la frantumazione del regno hashemita. Si sono divisi a ricredere di fronte alla determinazione, e alla chiarezza di idee, con cui il giovane sovrano sta riportando la Giordania al centro degli equilibri regionali. A Sharm, la perla del Mar Rosso, la «navetta» della pace in Medio Oriente si è rimessa in movimento. Ma nessuno dei suoi «guidatori» si illude: la

LA PACE IN MEDIOORIENTE

Trasferimento del 7% del territorio Cisgiordano da controllo misto a controllo esclusivo palestinese entro 10 giorni.

Trasferimento del restante 4% (11% totale) del territorio a controllo misto in due fasi: uno il 15 novembre e l'altra il 20 gennaio 2000.

Liberazione di 200 prigionieri palestinesi entro 10 giorni dall'accordo.

Liberazione di un secondo gruppo di 150 prigionieri entro l'8 ottobre.

Inizio della negoziazione finale che dovrebbe durare un anno

P&G Infograph

«traversata» è ancora piena di insidie e il «porto» di approdo - quello di una pace giusta e duratura - è ancora al di là dall'essere raggiunto. Nell'affollata sala in cui si svolge la cerimonia della firma una sedia resta vuota. Quella del presidente siriano Hafez Assad. Un'assenza-presenza che pesa, quella del vecchio «leone di Damasco». Perché tutti i convenuti sanno che una pace globale in questa tormentata regione non può nascere senza il coinvolgimento della Siria.

Il negoziato resta una corsa contro il tempo. Una corsa ad ostacoli. Le insidie si celano anche in ciò che c'è scritto e in quello che è restato fuori del «Memorandum sul calendario di attuazione degli impegni pendenti degli accordi firmati e sulla ripresa delle trattative sullo status permanente», questo, per la storia, è la chilometrica dizione dell'accordo firmato ieri notte. L'accordo fissa il passaggio a pieno o parziale controllo palestinese del 18,1% della Cisgiordania,

in tre fasi che si concluderanno il 20 gennaio del 2000. Salirà così al 40% circa il territorio in mano ai palestinesi. È previsto inoltre che a settembre si negozierà un ulteriore ritiro israeliano. Il primo degli adempimenti israeliani scattati già nei prossimi giorni: entro il 13 settembre, infatti, il 7% del territorio cisgiordano occupato passerà al controllo civile palestinese. Nello stesso tempo Israele dovrà scarcerare 200 detenuti politici palestinesi ed entro l'8 ottobre altri 150. Inoltre, secondo il ministro palestinese Nabil Shaath, è stato concordato un meccanismo che dovrebbe permettere in futuro la liberazione di parecchi altri detenuti. Israele si impegna poi ad aprire entro i prossimi mesi due corridoi di transito sicuro per i palestinesi tra la Cisgiordania e Gaza e non si oppone più all'inizio dei lavori per la costruzione di un porto commerciale a Gaza. La «pace dei coraggiosi» è tale perché ognuno ha avuto il

coraggio di rinunciare a qualcosa, osserva una fonte diplomatica egiziana. I palestinesi, dal canto loro, hanno accettato una serie di adempimenti per quanto concerne la lotta ai gruppi eversivi al terrorismo e il sequestro di armi illegalmente possedute. Il memorandum accoglie nella sostanza la strada tracciata da Ehud Barak per arrivare all'accordo definitivo. Le parti dovranno compiere uno «sforzo deciso» per concordare entro il 15 febbraio un quadro sul tipo di soluzione auspicata per le questioni oggetto dei negoziati sullo status permanente dei Territori: Stato palestinese, futuro di Gerusalemme, problemi dei profughi palestinesi della Diaspora. Una volta fissati i principi, compito dei negoziatori sarà poi quello di procedere alla loro traduzione concreta. «Un'impressione che fa tremare i polsi», ammette Haim Ramon, il ministro israeliano incaricato della questione di Gerusalemme.

L'INTERVISTA

La gioia di Yael Dayan: «Finalmente siamo usciti dall'incubo Netanyahu»

«Finalmente siamo usciti dall'incubo-Netanyahu». Questo accordo è per tutti una liberazione. Adesso si può dire di aver chiuso una delle pagine più tristi della storia del Medio Oriente. Un sospiro di sollievo. È la prima reazione di Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni, all'annuncio dell'accordo sull'applicazione del memorandum di Wye.

«È giusto festeggiare - dice - ma attenzione a non commettere l'errore di considerare il cammino della pace ormai in discesa. I nodi da sciogliere sono ancora tanti e poi dovremo mettere in conto la reazione violenta di quanti, sia in campo israeliano sia in quello palestinese, cercheranno di ostacolare il negoziato finale».

Dopo una estenuante trattativa, a Sharm el-Sheikh Ehud Barak e Yasser Arafat hanno siglato l'accordo di «Wye 2». Qual è il segnale politico che sottende questa firma?

«Siamo tornati al processo di pace e siamo ripartiti dal punto in cui era stato lasciato da Yitzhak Rabin e Shimon Peres. A prevalere in tutti è stato il principio di responsabilità, la consapevolezza che sarebbe stato un errore irreparabile perdere anche que-

sta occasione. È stata un'importante prova di maturità. La pace è tornata in movimento, non è più solo una buona intenzione ma si inverte in scelte impegnative che potranno portare benefici concreti per i nostri vicini palestinesi. L'importante, ora, è di non commettere un altro errore...».

Quale?

«Credere che il cammino della pace sia in discesa. Perché non è così. Perché adesso si tratterà di entrare nel merito di questioni spinose, tra le quali lo status di Gerusalemme, la definizione dei nuovi confini, il futuro degli insediamenti. L'accordo firmato a Sharm el-Sheikh è un buon viatico ma, ripeto, non bisogna cullarsi sugli allori».

I palestinesi insistono sul fatto che una pace stabile non può che fondarsi sul riconoscimento del loro diritto all'autodeterminazione nazionale.

«Sono anch'io di questo avviso. Ma ciò che più conta è che per la grande maggioranza degli israeliani la costituzione di uno Stato palestinese non è più vissuta come un pericolo mortale per la propria sicurezza. Questo tabù è stato infranto. Arafat non è più un «demone» ma un interlocutore affidabile. Si tratterà invece di discutere i caratteri e i confini di questa entità statale. In questo senso, ritengo che prevedere la smilitarizzazione, almeno in una fase iniziale, dello Stato palestinese possa aiutare a convincere ancor più israeliani che è possibile la coesistenza pacifica tra due popoli e due Stati in Palestina».

La destra israeliana è già scesa in campo. Il nuovo leader del Likud,

Ariel Sharon, ha definito l'accordo raggiunto una resa ad Arafat. «Cattiva propaganda, armi spuntate di una destra che resta prigioniera del passato e di impossibili sogni di grandezza. Sharon usa strumentalmente, come i suoi predecessori, il tema della sicurezza, ma le motivazioni vere che spingono il Likud e i gruppi oltranzisti a opporsi al dialogo sono di natura ideologica. La loro cultura, e dunque la loro politica sono imbevute dell'ideologia di «Eretz Israel», della «Grande Israele». La sicurezza non è qualcosa che si può garantire solo e per sempre con le armi. Pace e sicurezza sono le due facce della stessa medaglia. E la pace, una pace vera e durevole, non può non riconoscere le ragioni dell'altro, della controparte. Da questa consapevolezza era partito Yitzhak Rabin nel tracciare il cammino di una pace possibile».

Ragioni che ad Ariel Sharon sembrano sfuggire.

«Non mi meraviglio di questo. La mia fiducia nel genere umano non mi porta sino al punto di sperare in una «conversione» del leader storico dei «falchi» israeliani. Una cosa però deve essere chiara. Israele è una democrazia in cui tutti hanno il diritto a manifestare liberamente le proprie opinioni. I diritti delle minoranze vanno rispettati e difesi, ma gli oltranzisti - che restano una esigua minoranza - non possono ricattare la maggioranza degli israeliani minacciando di contrastare con la violenza gli accordi sottoscritti. Contro questi integralisti in armi occorre intervenire con la massima decisione. Non dobbiamo commettere di nuovo l'errore di sottovalutarli. La tragedia di Rabin deve essere da insegnamento».

Barak insiste per accelerare la discussione sullo status finale dei Territori

«E fa bene a farlo e farebbero male i palestinesi a ritenere che dietro questa richiesta si celino chissà quali trappole. Già troppo tempo si è perso e non mi riferisco solo ai terribili anni del governo Netanyahu. Di tutto abbiamo bisogno meno di sprecare un'altra generazione prima di raggiungere la pace».

U. D. G.

L'INTERVISTA

Il palestinese Abu Ziad: «Né vincitori né vinti È un incontro a metà strada»

«Una trattativa per andare a buon fine e aprire nuove prospettive di pace non può prevedere vinti e vincitori. È sempre un incontro a metà strada. L'importante per noi era dimostrare al popolo palestinese che la pace non è solo una parola scritta sulla sabbia». A sostenere è Ziad Abu Ziad, uno dei ministri dell'Autorità nazionale palestinese che più da vicino hanno seguito la trattativa che ha portato alla firma di Sharm el-Sheikh. «Siamo riusciti a sbloccare un negoziato che languiva da troppo tempo e attivare il ridispiegamento dell'esercito israeliano in Cisgiordania. Non credo che sia poca cosa anche se rimane aperta la ferita dei prigionieri di cui continueremo a chiedere, anche nella fase finale della trattativa, la liberazione».

Torniamo per un attimo alle ore cruciali della trattativa. A un certo punto sembrava che l'accordo fosse di nuovo saltato. Poi l'intervento decisivo di Madeleine Albright. Cos'è, un fatto di carisma?

«Direi soprattutto di concrete assicurazioni che la signora Albright ci ha dato sull'impegno americano non solo nel vigilare sul pieno rispetto dell'intesa raggiunta ma, soprattutto,

perché il negoziato finale abbia il suo sbocco naturale, almeno per noi palestinesi».

E quale sarebbe questo sbocco «naturale»?

«La costituzione di uno Stato indipendente con capitale Gerusalemme Est. In questo senso è per noi di fondamentale importanza la lettera di garanzie Usa. Come è di grande importanza l'impegno israeliano a non compiere atti unilaterali, mi riferisco in particolare all'ampliamento e alla costruzione di nuovi insediamenti, nella fase dell'applicazione degli accordi di Wye e durante la trattativa sullo status finale dei Territori».

Intanto, però, si registrano le prime manifestazioni critiche nei confronti dell'accordo firmato a Sharm el-Sheikh. In particolare si contesta il cedimento sul capitolo dei prigionieri politici.

«So bene, per aver seguito direttamente questa vicenda, l'importanza che ha per l'intero popolo palestinese la sorte di quanti sono giustamente considerati dei combattenti contro l'occupazione israeliana. Di questi, 350 otterranno la libertà in breve tempo. Molti di loro sono stati protagonisti dell'Intifada e hanno avuto un ruolo di primo piano nella rivolta popolare. Resta l'impegno a continuare a battersi al tavolo del negoziato perché anche gli altri riacquistino la libertà. Solo così potremo davvero ritenere di aver voltato pagina. E a questo tavolo, voglio sottolinearlo, ci sarà ancora Saeb Erekat».

Ma non è stato «silurato» da Arafat?

«Ma quale «siluramento». Erekat è ancora al suo posto e continuerà ad

L'INTERVISTA

Abbiamo sbloccato un negoziato infinito Rimane aperta la ferita dei prigionieri di cui chiederemo ancora la liberazione

«Non abbiamo mai considerato la dichiarazione dello Stato palestinese come un'arma di ricatto verso Israele. Tanto meno oggi che di fronte a noi abbiamo un interlocutore disponibile a lavorare per una pace giusta e stabile. Certo, il presidente Arafat ha sottoscritto questo impegno. Che dura fino al settembre del 2000. Tutti noi speriamo, e agiremo di conseguenza, perché entro quella data si sia finalmente raggiunto un accordo esauriente. Ma nessuno può chiederci di rimandare all'infinito la realizzazione di un obiettivo condiviso da un intero popolo e oggi accettato dall'intera Comunità internazionale: quello di uno Stato indipendente. Sappiamo delle resistenze israeliane. Ma nessuno di noi è tanto ingenuo da credere che la trattativa sarà facile e di breve durata».

Torniamo all'accordo. Si è detto dei detenuti. Ma quali sono i punti che possono convincere un giovane di Gaza o della Cisgiordania che questa intesa può aprire nuove opportunità per la loro vita?

«Nessun accordo, anche il migliore, può cancellare in un colpo decennio di occupazione. La pace, però, comincia a dare i suoi dividendi. La costruzione del porto commerciale di Gaza può offrire nuove opportunità di lavoro, con questo accordo realizzeremo una maggiore contiguità territoriale tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania. Sono piccoli passi, certo, ma vanno tutti nella direzione giusta. Quella per cui abbiamo combattuto e per la quale molti sono caduti: vivere con dignità in uno Stato nostro. Lo Stato di Palestina».

U. D. G.



◆ «Il Mezzogiorno segnato da sfide antiche e nuove ha bisogno di pastori di integra testimonianza evangelica»

◆ Manca l'applauso al momento in cui Giovanni Paolo II riceve il saluto del cardinale Giordano

L'appello del Pontefice «Non dimenticare Sarno» Il Santo Padre a Salerno per un'inaugurazione

ALCESTE SANTINI

CASTELGANDOLFO Sorvolando in elicottero due volte la cittadina di Sarno abbassandosi nella zona della frana, prima di arrivare ieri mattina a Salerno per inaugurare il nuovo seminario a lui intitolato, Giovanni Paolo II ha pregato per le vittime dell'alluvione del maggio 1998 ed ha chiesto alla Comunità nazionale di non dimenticare quanto è accaduto ed accelerare la ricostruzione. Mentre l'elicottero scendeva di quota, gli abitanti di Sarno salutavano il Papa agitando fazzoletti e palloncini che non hanno lasciato volare per ragioni di sicurezza.

Nel rievocare questo tragico episodio della storia nazionale italiana, una volta giunto a Salerno dove erano ad attenderlo migliaia di cittadini insieme ai vescovi, al clero della regione ed alle autorità cittadine, Papa Wojtyla ha detto: «Ho pregato per i defunti di Sarno e, in modo particolare, ho chiesto il sostegno divino per le persone e le fa-

miglie più duramente colpite. Ho, inoltre, esortato quei fratelli e sorelle sfortunati a trovare nella speranza cristiana la forza per costruire, anche con il sostegno della Comunità nazionale, un avvenire di serenità, specialmente per le giovani generazioni».

Infatti, in quella frana della montagna, che travolse l'intero abitato, trovarono la morte duecento persone, ma molti furono i feriti e le case distrutte. Rispondendo, poi, al benvenuto dell'arcivescovo di Salerno, mons. Gerardo Piero, che aveva ringraziato quanti hanno concorso per costruire il nuovo seminario, Giovanni Paolo II ha affermato che «il prete del duemila deve essere uomo di Dio, uomo di carità, povertà e condivisione».

Ma il Mezzogiorno - ha aggiunto - proprio perché è «segnato da antiche e nuove sfide, ha bisogno di pastori ancora più generosi, pastori di integra testimonianza evangelica». Un passaggio del discorso, molto applaudito, quasi a far rimarcare

che episodi scandalosi come quelli che hanno coinvolto l'arcivescovo di Napoli, card. Michele Giordano, non debbano più accadere, nell'interesse della Chiesa, che vuole rinnovarsi, spiritualmente e moralmente, in vista del Giubileo del 2000, e dell'intera società civile. Il card. Giordano, nella veste di presidente della Conferenza episcopale della Campania, ha salutato il Papa, il quale, nel suo discorso, non poteva non menzionarlo nel quadro dei tanti ringraziamenti, ma si è notato che è mancato, a quel punto, l'applauso, che è stato, invece, molto caloroso per l'arcivescovo di Salerno, mons. Gerardo Piero. Questi ha voluto, anzi, sottolineare che il nuovo seminario è nato per «formare i futuri sacerdoti», ma sarà aperto a tutti, per essere in «sintonia» con quelle «aperture» mostrate da Papa Wojtyla per le vie del mondo.

Infatti, il seminario, che sarà aperto il prossimo ottobre a 90 seminaristi, accoglierà, fin dalle scuole elementari e medie, tutti

i ragazzi che vogliono frequentarlo liberamente, rimettendo la scelta sacerdotale alla vocazione che verrà. Nei programmi - ha spiegato l'arcivescovo - sono previsti corsi linguistici e multimediali per i giovani, che faranno anche pratica nella radio, nella tv e nel settimanale della diocesi. Un modo per prepararli a rispondere alle esigenze di un'Italia aperta all'Europa ed al mondo.

Il Papa ha, perciò, detto che il seminario deve essere «un centro di fede e di cultura» perché, in un'epoca di dialogo interreligioso e interculturale, esso è chiamato a svolgere un ruolo «stimolante e positivo» per la Chiesa e la società civile. Rivolgendosi, quindi, ai seminaristi presenti, ha augurato loro di «crescere qui nell'impegno della preghiera e dello studio per superare le difficoltà quotidiane e compiere atti di amore verso coloro ai quali il Signore vi manderà». Ha, inoltre, invitato i docenti ad educare i giovani seminaristi alla «fraterna comunione, assicurando loro una solida



L'elicottero con il Papa salutato dagli abitanti di Sarno

F. Castano/ Ap

L'OCCASIONE

Un Seminario aperto a tutti e attento alle novità multimediali

■ I Pontefici hanno sempre rivolto una particolare attenzione alla città di Salerno, che Urbano II eresse, nel 1098, a «sede primaziale» e «rifugio e porto della Sede apostolica». Una tradizione che lo stesso Giovanni Paolo II ha, ieri, ricordato anche perché a Salerno fu istituito da Pio XI un seminario a carattere regionale.

Il nuovo «Seminario metropolitano» denominato Giovanni Paolo II, la cui statua è proprio nell'ampio spazio antistante all'ingresso, è stato costruito sul terreno donato da Iva Bravasco e Catella Monti alla diocesi, con criteri architettonici e didattici avanzati.

Vuole gareggiare con l'Università, ma in dialogo con essa e con la città e la regione, nella formazione non solo di futuri sacerdoti, ma anche di giovani preparati. Da ottobre funzioneranno scuole elementari e medie (poi seguiranno altri corsi superiori) che potranno essere frequentate da tutti.

I programmi prevedono moderni corsi di lingue straniere e multimediali riservando, quindi, importanza alla comunicazione.

Ustica, estratti della sentenza a Usa e Francia

Il governo italiano intende inviare a Stati Uniti e Francia i brani della sentenza-ordinanza del giudice istruttore Rosario Priore che fanno «specifico riferimento» ad un loro ruolo nel caso Ustica. Da Saariselka, in Finlandia, a margine dei lavori dei ministri degli Esteri della Ue, Lamberto Dini, ha affermato che ai due paesi sarà chiesto di «esprimere i loro commenti e punti di vista e la loro verità». Dini ha auspicato che dal dialogo con gli alleati possano giungere nuovi chiarimenti per diradare, dopo 19 anni, il mistero sugli eventi del 27 giugno 1980: «Lo spero: è una vicenda oscura sulla quale si è cercato di fare luce per tutti questi lunghi anni, ma forse non siamo ancora alla conclusione».

Intanto il responsabile Giustizia dei ds, Carlo Leoni, ha smentito ogni «attacco» all'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga sulla vicenda Ustica e ha spiegato che i Ds hanno chiesto solo un contributo «per l'accertamento della verità ai ministri dell'epoca».

«La notizia di un attacco dei Ds a Cossiga sul caso Ustica - ha osservato Leoni - è totalmente inventata, come può ben sapere chi ha partecipato alla nostra conferenza stampa e chi ha letto i resoconti forniti dalle agenzie». «Ci siamo limitati a dire - ha dichiarato - che ora, dopo la sentenza-ordinanza di Priore, la commissione Stragi del Parlamento ha un compito importante: teso a verificare innanzitutto se la vasta opera di depistaggio ebbe oppure no input e coperture politiche nazionali o internazionali. Abbiamo chiesto inoltre che i ministri dell'epoca collaborino attivamente in questo senso». «Nessun attacco e nessuna sfida dunque - ha poi precisato Leoni - ma una richiesta di collaborazione consapevole che, come dice oggi l'ex presidente Cossiga, l'accertamento della verità è nell'interesse stesso di chi allora ebbe responsabilità politiche. Come si vede - ha concluso - la volontà che anima l'azione dei Ds non è quella di tardive speculazioni politiche, ma quella di consentire a tutti gli italiani di sapere cosa accadde davvero quella notte nel cielo di Ustica».

Milano, botte ai «tossici» da Rambo adolescenti I cittadini presidiano Parco delle Cave, alcuni ragazzi passano ai pestaggi

L'ASSESSORE

«Condanno il gesto ma lì si vive male»

PAOLA RIZZI

MILANO I giustizieri della notte colpiscono armati di randelli, «rondisti» che vorrebbero dettare legge nel loro territorio, o ci provano. Un sintomo di barbarie e degenerazione preoccupante che di tanto in tanto, per fortuna non spesso, riappare a Milano. Ne sa qualcosa l'assessore alla Sicurezza di Milano Paolo Del Debbio, esponente di punta di Forza Italia, sociologo, che della situazione del Parco delle Cave si è occupato spesso.

Assessore, è un brutto clima quello che si respira in quello spicchiato di città.

«Bruttissimo, si delinea un clima di auto-difesa che non va bene. Non spetta mai, in nessuna circostanza, ai cittadini, fare ordine da soli e tanto meno con questi mezzi. Sono episodi assolutamente da condannare».

Ma come si è arrivati a questa situazione? «C'è una situazione veramente difficile al Parco delle Cave. Gli abitanti sono esasperati, qualcuno dice che arrivano alle ronde perché non ne possono più della situazione di insicurezza e di degrado. Non giustifico nulla, ma certamente è una situazione difficile».

Forse l'amministrazione potrebbe fare di più, per creare un clima diverso.

«Noi siamo perfettamente consapevoli del problema. A febbraio ho ricevuto i cittadini del quartiere e un mese dopo abbiamo istituito un presidio fisso di vigili urbani, sette o otto, che si è rivelato molto efficace. Il numero dei frequentatori indesiderati del parco è drasti-

camente calato. Solo che poi abbiamo dovuto toglierlo».

E perché?

«Quando si è creato l'allarme di via Padova, l'omicidio del gioielliere, abbiamo dovuto spostare uomini e risorse».

Un'emergenza ha scacciato un'altra.

«Già, ma ho già dato ordine di ripristinare al più presto il presidio fisso, 24 ore su 24. Certo non si tratta solo di misure repressive. Non è con i carri armati che si risolvono questi problemi. Per altro le forze dell'ordine hanno lavorato

molto bene, pattugliando con grande frequenza il parco, ma la repressione non basta. Prima dell'estate avevamo organizzato iniziative per fare vivere lo spazio verde. Bisogna occupare gli spazi pacificamente, per tenere lontano il degrado. Sa, come niente lì si radunano settanta, cento persone, tra spacciatori e clienti, e effettiva-

mente fanno un po' paura». Lei si è espresso a favore della proposta del pm Nobili e Pomarici di Milano, di sperimentare la distribuzione controllata dell'eroina, vista l'inefficienza fin qui dimostrata delle misure adottate per combattere la criminalità connessa alla droga. La sperimentazione al Parco delle Cave?

«Guardi, non so, mi pare un po' difficile. Io mi sono detto favorevole perché credo che su temi di questo genere gli scontri ideologici non servano. Se magistrati qualificati dichiarano che quella via può dare risultati, io sarei per fare un lavoro con loro, un monitoraggio di sei mesi, applicato a gruppi di tossicodipendenti cronici, sotto controllo. Fino ad oggi nessuno ha trovato la ricetta giusta».

MILANO Non è ancora il far west, ma al Parco delle Cave, estrema periferia ovest di Milano, l'esasperazione dei cittadini sta montando in un'escalation improvvisa e funesta: si è partiti con i presidi e gli annunci di ronde, martedì scorso, si è già arrivati ai pestaggi al grido: «Tossici, fuori di qui o vi ammazziamo di botte». A farne le spese non pericolosi criminali, ma tossicodipendenti sfiancati da anni di eroina, o consumatori, picchiati a calci e pugni. La prima vittima un tossicodipendente di 33 anni giovedì scorso, finito al pronto soccorso per cure graffi e contusioni. Ieri notte l'altro episodio, che ha fatto morire di paura due ragazzi di 22 e 25 anni, che avevano appena comprato hashish e cocaina: alle 2 di notte sono stati circondati da una ventina di ragazzi scalmanati che armati di spranghe li hanno malmenati, sfasciando a randellate la loro automobile.

Ma c'è finito in mezzo anche un ragazzo del quartiere, inseguito per sbaglio dai «rondisti», che con la sua auto per la paura è finito contro un muro, per fortuna senza conseguenze.

Dato il clima, per precauzione carabinieri e poliziotti consigliano ai ragazzi trasandati, «tossici» o presunti tali, di stare alla larga perché non tira una bella aria. Ma chi sono gli autori di queste aggressioni? Bande di ragazzini del quartiere, tra i 16 e i 20 anni, che hanno deciso la guerra «antitossico» dopo che, si dice, un tossicodipendente aveva infastidito una ragazza. Nomi e cognomi non si sanno, almeno ufficialmente, ma certo li conoscono bene i cittadini residenti del quartiere mobilitati in modo permanente contro lo sfascio del Parco delle Cave, soprannominato «Parco delle spade» per il fiorente commercio che da anni ormai ha trasformato lo spazio

verde in un supermercato della droga per clienti provenienti da tutta la Lombardia. I cittadini di via Rossellini 4 e 2, due casermoni di dodici piani affacciati sul parco, da martedì hanno iniziato il presidio spontaneo della zona per protestare contro l'insufficienza delle misure finora prese dalle forze dell'ordine e dall'amministrazione per prevenire il mercato dell'eroina. Si ritrovano in un centinaio, tutte le sere, stanchi di assistere al via vai di «poveri cristi» che decidono di arrivare, si infilano nella boscaglia del parco per incontrare gli spacciatori. I cittadini si radunano attorno alle 21,30 ai due ingressi del parco per impedire l'accesso, sotto lo sguardo di decine di poliziotti e carabinieri pronti ad intervenire nel caso di incidenti. In realtà non è mai successo nulla, durante i presidi, si è trattato di manifestazioni pacifiche. E dopo, o altrove, che qualcuno raccatta

bastoni e pietre e va a caccia.

«Noi siamo sempre stati contrari alle ronde, e le condanniamo - dice Tagliabue, un inquilino di via Rossellini - ma questi ragazzotti sono teste calde». All'inizio della protesta, qualcuno aveva proposto senza mezzi termini le pattuglie, poi però è prevalsa l'idea della «passeggiata» nel parco come deterrente, che si svolgerà anche oggi alle 18. «Evidentemente qualcuno però non ha abbandonato l'idea della ronda. Un fatto gravissimo, che risponde con un'illealtà manifesta ad una presunta illegalità - dice Franco Mirabelli, segretario cittadino dei Ds - il fatto che al Parco delle Cave ci sia un problema molto serio di ordine pubblico non ha nulla a che vedere con il fatto che gruppi di cittadini compiano aggressioni e atti di violenza, oltretutto colpendo soggetti deboli».

P. R.

SICILIA

Forti boati, poi cenere e lapilli cadono dall'Etna sull'autostrada

CATANIA Violenta ripresa, ieri nel tardo pomeriggio, dell'attività stromboliana nella zona sommitale dell'Etna dove si sono uditi violenti boati. Cenere lavica e lapilli, alcuni grossi anche due-tre centimetri di diametro, si sono riversati sui numerosi paesi del versante orientale del vulcano. Tra i paesi più colpiti dal fenomeno Milo, Fornazzo e Sant'Alfio ma cenere lavica e lapilli hanno ricoperto anche i paesi della Riviera Jonica, nel tratto compreso tra Giarre e Letojanni. Disagi anche sul tratto autostradale tra Giarre e Taormina, per la pioggia mista alla cenere caduta sull'asfalto. Centinaia di telefonate allarmate sono giunte al «112», centralino dei carabinieri. I militari hanno riferito di avere parlato con esperti del centro di vulcanologia di Catania secondo i quali si tratterebbe soltanto di una spettacolare ripresa dell'attività stromboliana da uno dei crateri sommitali dell'Etna, già entrata in fase calante. Gli esperti dell'osservatorio sismologico della protezione civile di Acireale escludono che sull'Etna sia in corso un'eruzione perché è totalmente assente l'attività sismica. La valutazione è affidata alla strumentazione del centro di ricerca perché la visibilità sull'Etna è «zero» per la nebbia e la pioggia che imperversano da ore sulla zona sommitale del vulcano. La «bocca» maggiormente «indiziata» è quella del cratere di Sud-Est che era da tempo ostruita da un tappo lavico che sarebbe «saltato». Questo spiegherebbe la violenza dell'attività stromboliana che ha fatto cadere già sette centimetri di cenere lavica su Fornazzo e Sant'Alfio. Il 27 agosto scorso si era esaurita, dopo cinque mesi di emissione di lava fluida, l'eruzione subterminale iniziata il 25 marzo scorso da una «bocca effimera» a quota 2.900 metri dell'Etna. Ma l'attività del vulcano era continuata con violenti boati e il lancio di brandelli di lava incandescente e cenere dalla «voragine» sommitale. Secondo gli esperti il fenomeno rientra nella normalità, perché non sono state registrate «instabilità che potrebbero portare ad una nuova grossa eruzione».

La famiglia di

LINO BARTOLOTTI

partigliano Roberto di Mezzano (Ravenna), ringrazia tutti i compagni, amici e parenti per la grande partecipazione al suo ultimo saluto. Un ringraziamento particolare ai compagni dell'Anpi di Mezzano, Savama e Ravenna. Mezzano, 5 settembre 1999

IOLE GUIDI

Sempre con te. Tuo fratello Mario e famiglia Bologna, 5 settembre 1999

A tumulazione avvenuta, la cognata Vanda e i figli Mirco e Fabio e familiari partecipano alla dolorosa scomparsa di

IOLE GUIDI

Ved. NEGRINI Bologna, 5 settembre 1999

A tumulazione avvenuta, il cognato Arturo e nipoti Lorena e Giorgio e i familiari partecipano alla dolorosa scomparsa di

IOLE GUIDI

Ved. NEGRINI Bologna, 5 settembre 1999

1981

In questa ricorrenza i familiari di

PRIMO GRAZIA

loricordano con affetto di sempre Calderara Di Reno, 5 settembre 1999

1° ANNIVERSARIO

GUIDO LEONARDI

Lo ricordano con immutato affetto la moglie Liliana, i figli Paola e Fabrizio, la suocera Zora, la nuora Paola, i nipoti Andrea e Alessandro. Cimanchi tanto. Modena, 5 settembre 1999

L'8 settembre ricorre il quinto anniversario della scomparsa del compagno

MARIO DEL MONTE

già sindaco di Modena. I familiari lo ricordano con affetto. Modena, 5 settembre 1999

Ricordando l'anniversario della scomparsa di

GIOVANNI COSTI

loricordano con affetto la moglie e figli. Modena, 5 settembre 1999

Nel 16° anniversario della morte di

ANTONIO TONDI

la moglie Lea e i nipoti lo ricordano con affetto. Forlì, 5 settembre 1999

21° ANNIVERSARIO

MARINO TORELLI

La moglie Lea Notari lo ricorda sempre con rinnovato rimpianto a quanti lo conobbero e stimarono. Reggio Emilia, 5 settembre 1999





Giuseppe Giglia/Ansa

Tour emiliano di D'Alema, prima Modena poi Bologna

Il premier oggi presenterà il suo libro sul Kosovo. In serata intervista pubblica

DALL'INVIATO STEFANO MORSELLI

MODENA E oggi, alla Festa, arriva Massimo D'Alema. Il capo del governo è atteso alle 18 per la presentazione del libro-intervista «Kosovo. Gli italiani e la guerra», curato dal giornalista Federico Rampini per le edizioni Mondadori. Libro nel quale D'Alema racconta come e perché si arrivò alla decisione dell'attacco Nato contro la Jugoslavia, e quale ruolo ha svolto il governo italiano in questa crisi internazionale, primo

vero conflitto bellico in Europa dopo la seconda guerra mondiale.

«Ho scelto di ricostruire alcuni momenti di questa vicenda perché sono convinto che ci abbia resi più forti e consapevoli dei nostri doveri, che abbia restituito l'Italia al prestigio internazionale che merita, che i cittadini italiani abbiano dimostrato ancora una volta quanto profonda e radicata sia la loro vocazione alla solidarietà», ha scritto D'Alema nelle note di copertina. Oggi pomeriggio ne parlerà con Maurizio Costanzo,

presumibilmente con un occhio anche ai tragici strascichi post-bellici che ancora mantengono alta la tensione in Kosovo.

In questa sua prima visita alla Festa modenese (la seconda è in programma domenica 19, per una intervista pubblica che sarà condotta da Giulio Borrelli, direttore del Tg Uno) D'Alema dovrebbe trovare il tempo per una passeggiata tra gli stands, per i saluti di rito ai volontari impegnati ai fornelli e nelle altre attività che garantiscono quotidianamente il funziona-

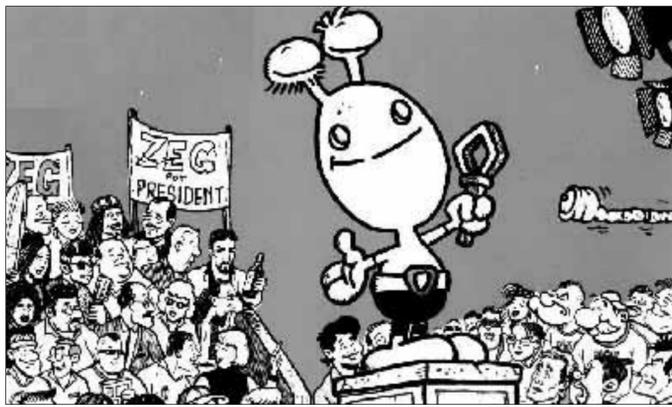
mento della Festa nazionale.

Ma sarà in ogni caso una passeggiata molto veloce, perché già in serata il capo del governo si trasferirà a Bologna, ove pure è in corso la festa provinciale dell'Unità. A Bologna l'appuntamento è alle 21 presso la sala rossa, per un'intervista a tutto campo sulla situazione politica con Pietro Calabrese, direttore del Messaggero. Il tour emiliano di D'Alema proseguirà poi la prossima settimana, precisamente mercoledì 8, per un dibattito con il suo vice nel consiglio dei ministri

Sergio Mattarella. Sede, questa volta, la festa nazionale dell'Amicizia, organizzata dal Partito Popolare presso il parco Enza di Montecchio, provincia di Reggio Emilia, che in anni passati ospitò non dimenticati raduni del popolo del giornale satirico Cuore. E non è escluso che, approfittando della vicinanza, anche i diessini reggiani riescano ad avere una «razioncina» di D'Alema alla loro Festa, che quest'anno ha pure essa la qualifica di «nazionale», ancorché limitatamente ai temi dell'ambiente.

Zeg, alieno a fumetti alla Festa per raccontare la politica ai giovani

Un minialbo con sei storie pubblicato a cura del gruppo parlamentare Ds-l'Ulivo



IN BREVE

E oggi arriva Dario Fo

■ C'è un premio Nobel stasera alla festa. In libreria, alle ore 19.30 farà infatti la sua comparsa Dario Fo per la presentazione del suo libro «La vera storia di Ravenna», volume di testo e tavole dipinte dallo stesso autore. Di questa terra di passaggio per imperatori, papi e vescovi, Fo ha infatti voluto riprodurre in disegno alcuni episodi salienti ripescando spesso anche personaggi sconosciuti agli stessi ravennati, a volte perché coperti da una fangosa censura. «Ho già mostrato il libro ancora in bozze a gruppi diragazzini delle elementari - ha raccontato il premio Nobel - naturalmente, sfogliando le tavole, hanno dimostrato una rapidità di intuito sopra ogni regola e media. Questo per me è senz'altro il miglior auspicio». Con questo lavoro Fo ha detto di avere tentato di «lasciare da parte i discorsi saccenti lasciandosi andare all'ironia e al divertimento»...

«Tutti a scuola» con Berlinguer

■ Al Palacónad alle 21 stasera si parla di scuola. A discutere del tema «Tutti a scuola fino a 18 anni» ci saranno il ministro Luigi Berlinguer, insieme a Mauro Meanti, Andrea Ranieri, Guidalberto Guidi, Maria Grazia Pagano, Stefano Fancelli. Conduce la serata Barbara Palombelli.

Stasera concerto di Gianna Nannini

■ All'arena spettacoli stasera (21.30) va in scena il concerto di Gianna Nannini: l'ingresso è gratuito. Per il cinema, invece, alle ore 22 nella piazzetta Fornaci viene proiettato «Il guerriero Camillo» di Claudio Bigagli.

«C'era una volta una ragazza»

■ Il libro di Barbara Palombelli sarà presentato alle 16 nella sala Idee in cammino. L'autrice sarà intervistata dal direttore del Messaggero Pietro Calabrese.

Incassi record

In due giorni oltre 400 milioni

MODENA Complice il buon tempo dei primi due giorni gli incassi della Festa di Modena hanno registrato ottimi risultati. Nella seconda serata sono stati, infatti, realizzati 240 milioni, 898 mila e 700 lire. A posizionarsi al primo posto della classifica è stato il gettonatissimo ristorante di pesce di Nonantola che ha servito i sottili alla marinara, spiedini di gamberetti, branzini e altro ancora per un incasso totale di 19 milioni, 728 mila lire. Poi, a quanto pare, al popolo della festa piace leggere. E', infatti, di ben 18 milioni e 418 mila lire l'incasso della giornata di ieri; con questa cifra la libreria si è aggiudicata il secondo posto della classifica. Infine, al terzo posto troviamo Dudo, lo stand ristoro della Sinistra Giovanile. Lo spazio ha realizzato in tutto 16 milioni e 133 mila lire.

Nel complesso, tutti i ristoranti del festival hanno totalizzato nella seconda giornata di apertura un'entrata di 134 milioni, 447 mila lire. Prima e seconda giornata hanno in questo modo totalizzato 418 milioni, 585 mila, 300 lire.

RENATO PALLAVICINI

ROMA Almeno questa volta non saremo costretti all'anelitico dubbio: è un fumetto di destra o di sinistra? Perché Zeg è dichiaratamente, geneticamente, un fumetto di sinistra, visto che il suo papà-editore è il gruppo parlamentare Democratici di Sinistra-l'Ulivo della Camera dei deputati. L'idea di raccontare i temi della politica e del sociale attraverso uno strumento e un linguaggio «leggero», rivolto soprattutto ai più giovani, è venuta qualche tempo fa ad Enrico Menduni e Andrea Tanilli. E quale linguaggio, allora, meglio del fumetto per raggiungere lo scopo? «È stato uno «sporco trucco» - scherza Stefano Santarelli che assieme a Massimo Vincenti della Scuola romana dei fumetti ha firmato i testi di Zeg - per costringere i ragazzi a interessarsi di cose noiose». Così, grazie ai disegni di Greg, Lillo, Lucia Balletti, Giancarlo Caracuzzo, Marco Gervasio e Fabio Redaelli (tutti dello staff della Scuola), ne è venuto fuori un gradevole albetto a colori che viene distribuito gratuitamente in questi giorni allo stand del Gruppo dei Ds, presente alla Festa nazionale de l'Unità di Modena.



Zeg, il protagonista, è un alieno di colore giallo dalla testa a forma di uovo su cui svettano due appendici parlanti. Non possiede particolari superpoteri, ma una caratteristica strana ce l'ha: quella di assumere qualsiasi sembianza umana voglia, un po' come lo Ze(l)ig di Woody Allen. E

quando arriva sulla terra per stilare un rendiconto sugli umani, s'imbatte con i problemi e le persone di tutti i giorni. In sei ministorie si trova alle prese con i disoccupati, con il potere invadente della tv, con il tema della solidarietà e del volontariato o con quello dell'amore e della diversità.

■ DISTRIBUITO GRATIS

Le storie sono state realizzate dalla Scuola romana dei fumetti

Alcune immagini del fumetto distribuito alla festa gratuitamente e in alto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Non aspettavate (e per fortuna!) degli apologetici morali travestiti da «politically correct»: piuttosto delle storielle leggere ma non banali su temi importanti che strizzano l'occhio anche al cinema.

Così, quando Zeg assumerà le sembianze di un disoccupato, riuscirà a risolvere i suoi problemi facendosi assumere come spogliarellista - proprio come succede ai protagonisti del film Full Monthly.

«Il fumetto - spiega Stefano Santarelli - non ha certo la pretesa di diventare un sostituto di altri mezzi di propaganda. Più modestamente tenta di diventare uno stimolo ad occuparsi di quei temi. Zeg ha l'ambizione di essere un po' come certi testimonial della pubblicità,

quelli a cui si crede di più che ad altri quando dicono certe cose».

La Scuola romana dei fumetti non è nuova ai tentativi di portare il fumetto dove di solito non arriva. Lo ha fatto illustrando celebri melodrammi per il Teatro dell'Opera di Roma e, dopo Zeg sta lavorando a un progetto ambizioso: sceneggiare e disegnare alcuni episodi della Resistenza per il Museo storico della Liberazione di via Tasso a Roma. Quasi una novità, invece, il fumetto per la politica, anche se l'iniziativa dei Ds ha un precedente illustre: una piccola guida a fumetti della Camera dei deputati voluta dal suo presidente Luciano Violante.

Alla Festa di Modena Zeg accoglierà i visitatori sotto forma di una grande sagoma di legno e con le tavole e i disegni esposti nello stand. E se la cosa funzionerà, non è escluso che il personaggio disegnato da Greg abbia un futuro e che al primo minialbo ne seguano altri, gadget compresi. Magari con qualche aggiornamento e in più, sostituendo alla caricatura di Berlusconi (che in un episodio del fumetto promette l'ormai classico «milione di posti di lavoro») quella di Massimo D'Alema.

DOMENICA

5

Modena Festa Nazionale de l'Unità 2 - 27 settembre 99

festa

nazionale de l'Unità '99

ore 9.00
Finale Trofeo podistico
«E. Berlinguer»

Ritrovo presso arena spettacoli della festa ore 8.00.

ore 10.00-19.00

ARENA SPETTACOLI
Sul cielo del festival
con l'elicottero

ore 16.00

SALA IDEE IN CAMMINO
Presentazione del libro
di Barbara Palombelli:
«C'era una volta una ragazza»

con Pietro Calabrese

ore 16.30-19.00

ore 20.00-23.00

SPAZIO BIMBI/NURSERY

GIROGIROMONDO

Viaggio attraverso

l'Argentina

ore 18.00

AREA VERDE

FA.MI.LU.PIS.

(animazione)

ore 21.00

PALA CONAD

Presentazione del libro di

Massimo D'Alema sul

Kosovo

Maurizio Costanzo intervista

Massimo D'Alema

ore 21.00

PALA CONAD

Tutti a scuola fino

a 18 anni

con Luigi Berlinguer, Mauro

Meanti, Andrea Ranieri,

Guidalberto Guidi, Maria

Grazia Pagano, Stefano

Fancelli

conduce Barbara Palombelli

ore 21.30

ARCI E CTM

SRI LANKA, L'ISOLA

SPLENDEnte

MAROCco NEL CUORE

ore 21.30

EL BAILE

Corso di ballo

a seguire d.j. GJ

ore 21.30

ARENA SX

Gianna Nannini

(gratuito)

ore 22.00

PIAZZETTA FORNACI

Proiezione del film «Il

guerriero Camillo»

di Claudio Bigagli

Al termine, incontro con l'auto-

re e i produttori del film

conduce Pier Luigi Senatore

www.modena.pda.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924/26





DALL'INVIATO

VENEZIA Un sospetto serpeggia tra i festivalieri. Le sale di proiezione sono spesso piene a metà, niente file, nessuna concitazione. Vorra' dire che c'è meno gente? La voce gira, arriva all'orecchio del direttore Barbera, che sorridendo risponde: «Ma non sono mai soddisfatti! Abbiamo aumentato i posti nelle sale (ora sono 4800 al giorno), diminuito i film in cartellone, moltiplicato le repliche, organizzato meglio le sezioni, proprio per evitare gli intoppi nervosi del passato. E ora anche questo si trasforma in un elemento di critica. Bah!».

In effetti, al primo giro di boa della 56esima Mostra, bisogna riconoscere che sul fronte proiezioni stampa le cose marciano bene. Perfino meglio di Cannes, dove continua a vigere un clima più «poliziesco», specie agli ingressi delle sale. E si che gli accreditati sono addirittura aumentati. Ormai un vero e proprio esercito, composto da 2400 giornalisti (1913 dei quali hanno già preso possesso delle tessere),

NESSUNA POLEMICA

Povero Barbera, ora tutto funziona la gente c'è ma gli tirano le pietre

2510 culturali, quasi 2000 professionali e 605 industry.

E il pubblico vero, quello che paga per vedere i film? Su questo versante, comune a molti festival di così grande esposizione mediatica, il bilancio è meno positivo. Anche se all'ufficio stampa fanno sapere che da quest'anno sono stati quasi azzerati i biglietti omaggio: chi va in Sala Grande o al Palagalileo paga, tanto che le prime proiezioni ipotizzano a fine festival un incasso di quasi un miliardo. Poco rispetto a Locarno, dove la maggiore affluenza di spettatori paganti porta nelle casse del festival quasi il doppio, molto - assicura il dirigente Dario Ventimiglia - per Venezia. Pare che già ieri mattina alle 11, per «Holy Smoke», i biglietti fossero tutti esauriti, e qualche sera fa s'è dovuto replicare a tarda ora «Eyes Wide

Shut» a causa delle pressanti richieste.

Grazie tante, ribatte lo scettico. Campion e Kubrick sono due big, chi non va a vedere i loro film? I guai, secondo Natalia Aspesi della «Repubblica», nascerebbero con gli altri titoli del concorso e delle «probe sezioni collaterali», con i cosiddetti film-mattone che nascono e muoiono solo ai festival perché il pubblico normale al cinema non andrebbe mai a vederli. Naturalmente ogni giudizio è lecito, e certo si esce più volentieri da un film che ti ha tenuto incollato alla poltrona per cento minuti. Il cinema carbonaro, magari altezzoso e settario, ha vita breve, ma è davvero tale quello che si dà in questi giorni a Venezia? Sarà allora il caso di ricordare che nella maggior parte i film in gara sono stati acquistati e usciranno regolarmente nelle sale italiane, poi sarà il pubblico a scegliere. E che, erotici o meno, molti di essi «cercano» il loro pubblico, rinunciando volentieri a essere incommestibili. Peccato - e in questo Aspesi ha ragione - che quasi mai siano italiani... MI. AN.

MINISTRI

Diliberto: «Il cinema italiano ritrovi i suoi bravi artigiani»

Salvare il cinema italiano? Si può, riscoprendo gli «artigiani», gli onesti professionisti che nel passato hanno dato tanto al nostro cinema. L'opinione è dell'«esperto» Oliviero Diliberto, Guardasigilli con la passione per il cinema, al Lido per vedere i film di Jane Campion e Woody Allen. Per Diliberto «il problema della crisi del cinema italiano è a monte, per fare buoni film ci vogliono buone storie e buoni professionisti. Oggi non ci sono più i registi-artigiani di una volta, quelli che facevano tanti film molto seguiti dal pubblico, ci vorrebbe altri come Lucio Fulci».



Il ministro Diliberto, sotto scena da «Una liaison pornographique», nella foto piccola il cardinale Poupard e in basso «Questo è il giardino»

APPELLI

Stephan Elliott: Lasciatemi girare il «Mastoma»

Il regista Stephan Elliott ha lanciato ieri a Venezia un appello alla famiglia Fellini affinché permetta la realizzazione de «Il viaggio di G. Mastoma», il film per il quale il grande regista aveva già preparato il copione, le scenografie e deciso gli attori. A sorpresa Elliott, regista di «Eye of the Beholder», ha mostrato ai giornalisti del Festival il copione autentico. Fellini lo aveva mandato nel 1962 all'attore Terence Stamp che lo dimenticò in un cassetto. Venti anni dopo Stamp, mentre interpretava il film diretto da Elliott, «Priscilla, la regina del deserto», ha ritrovato il copione e l'ha donato al regista.

LA RECENSIONE

Una «Liaison» di gran classe (e niente porno)

DALL'INVIATO

MICHELE ANSELMINI

VENEZIA Naturalmente è tutt'altro che pornografica - almeno nel senso comune del termine - la *liaison* che Frédéric Fonteyne ha portato in concorso alla Mostra. Trentunenne, belga, autore di vari cortometraggi, il cineasta si nasconde dietro quel titolo birichino, già in odore di scandalo, per raccontare una storia d'amore vibrante e gentile dove il nudo dei corpi latita o quasi. Ma non è autocensura all'italiana, semplicemente il film va da un'altra parte, lasciando per lo più fuori dalla camera d'albergo 118 la rappresentazione più o meno esplicita del sesso. Anzi di quella misteriosa «fantasia erotica» che la donna chiede al suo partner di soddisfare e il pubblico in sala giù a chiedersi cosa sarà mai.

Una lei e una lui di cui non sappiamo niente (nomi, passato, mestieri, legami amorosi), un po' come succedeva in *Ultimo tango a Parigi*. Ma non spira un'aria di morte sulla coppia quarantenne. Alla fine si lasceranno come si sono conosciuti, forse per un malinteso stampato sul volto della donna o per la paura di soffrire racchiusa nello sguardo dell'uomo.

È la voce di un intervistatore fuori campo (un giornalista? uno psicoanalista?) a sollecitare mesi dopo il ricordo già sfocato di quella «relazione pornografica». Entrambi sono fisicamente cambiati: lei ora porta un caschetto di capelli neri, lui s'è fatto crescere il pizzetto. E sull'onda della memoria li ritroviamo seduti in un bar parigino, dove si conobbero tramite inserzione su una rivista porno. Si piacquero, chiacchiararono del più e del meno per rompere il ghiaccio e finirono subito a letto in una stanza d'albergo. «Era sesso, solo sesso, una fantasia che avevo bisogno di soddisfare», minimizza lei. Ma poi le cose si complicarono, al sesso subentrò l'amore, la tenerezza, l'intimità, e tutto diventò più difficile.

Racchiuso nella misura aurea degli 80 minuti, *Une liaison pornographique* (uscirà in Italia a novembre targato Lucky Red, col titolo *Una relazione pornografica*) è un film che può legittimamente ambire a uno dei premi maggiori: per la finezza dell'osservazione, per la vivacità dei dialoghi, per l'eloquenza dei silenzi, per la bravura degli attori. Che sono la francese Nathalie Baye e lo spagnolo Sergi Lopez: intonatissimi e sensibili, sia quando è lei a pilotare il gioco trasgressivo, sia quando è lui a chiedere un supplemento di conoscenza. Non c'è una stonatura nella partitura, tenuta su un livello di sobrio realismo, ma capace all'occorrenza di sottolineature ironiche, come quando la donna - parlando d'orgasmi - si lamenta che «al cinema il sesso o è la Beresina o il Nirvana, mai una via di mezzo».

Un film che a prima vista sembra fatto di niente: un bar, una stanza d'hotel, una fermata della metropolitana, due volti sensibili, un copione (di Philippe Blasband) che potrebbe essere benissimo trasposto a teatro. Si polemizza tra critici sull'effettiva sostanza del cine-rinascimento francofono dopo le vittorie a Cannes, Taormina e Locarno, ma film come *Une liaison pornographique* tagliano la testa al toro: dove lo troviamo, oggi in Italia, un cineasta trentenne come Frédéric Fonteyne?



Troppa carne in Mostra Il cardinale accusa

Poupard: «Se avessi saputo, non sarei venuto»

DALL'INVIATA CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Nessuno scandalo, s'intitola uno dei film del concorso di Venezia 56.

Ma lo scandalo era annunciato e il cardinale finalmente l'ha fatto esplodere. Bocciano una Mostra che, proprio alla vigilia del Giubileo, sarebbe tragicamente a corto di valori edificanti e per giunta piena di perversioni sessuali. Paul Poupard, francese, ministro della Cultura del Vaticano, è il primo cardinale in visita ufficiale nella storia del festival. E potrebbe anche essere l'ultimo. «Se avessi saputo... non mi sarei mosso da casa», dice amareggiato. Era prevista la sua presenza alla proiezione di *Holy Smoke*, ieri sera in Sala Grande. Ci ha rinunciato. Gli hanno detto che il film di Jane Campion contiene scene di sesso esplicito. Le sue passio-



«LA SETTIMANA»

E la coppia scoppia dentro il giardino

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

VENEZIA L'unico film italiano della Settimana della critica arriva da Milano e si intitola *Questo è il giardino*. Basterebbe questo a far capire quanto sia intimo e segreto: in una città bigia come Milano, i giardini esistono ma bisogna andarseli a cercare, ed è quanto fa il regista (Giovanni Davide Maderna, 26 anni) con il decisivo aiuto dell'operatore Luca Bigazzi. Citiamo subito un contributo tecnico perché il film, prodotto dalla Lucky Red, è girato in digitale e ha una fotografia sgranata e poco colorata che corrisponde bene al tono quotidiano e claustrofobico della vicenda. Come spiega il regista, lui e l'attrice Carolina Freschi

- che è sua compagna, e co-sceneggiatrice - hanno «lavorato sul banale, cercando di far sì che proprio perché banale, quindi nota a tutti, la vicenda potesse diventare in qualche modo esemplare, simbolica».

Laura e Carlo sono studenti del Conservatorio. Si conoscono suonando assieme Beethoven, si innamorano, si fidanzano. Ma non potrebbero essere più diversi. Entrambi hanno una vita «segreta». Lei, anche se cerca di non farlo pesare con lui, è molto religiosa. Lui, anche se lo confessa solo quando è troppo tardi, è bisessuale, si è sempre diviso le ragazze con l'amichetto del cuore e non disdegna i trans e, forse, l'incesto. Figuratevi il dramma, quando lei resta incinta: Carlo è quanto di

ni, confida, sono altre: *Les enfants du paradis*, *Roma città aperta*, *Bresson* e *Anghelopoulos*. Meno male che non ha sentito le battute di Jane Campion sul Papa. E neppure incrocerà Tinto Brass (mercoledì) quando il teorico del porno soft approderà al Lido attorniato da ragazzotte senza biancheria intima, armato di ventilatore e pronto a decretare che «Tom Cruise e Nicole Kidman non scopano neanche a casa loro».

La Chiesa, com'è logico, si preoccupa. Altri esultano. Franco Grillini, Arcigay, è felice di un festival che definisce «dell'orgoglio gay, lesbico e trans». Diliberto, al Lido più come fan del B-movie che come ministro della Giustizia, considera serenamente la «Mostra sexy» un segno dei tempi di cui tanto vale non stupirsi. Valeria Marini fa una comparsata senza anguille per il party di una nota ditta di cosmetici.

Per ora l'eros da shock, quello visto a Cannes, ha fatto appena appena capolino. Doveva essere - Barbera dixit - uno dei temi trasversali della Mostra: si è affacciato nell'orgia in campo lungo

di *Eyes Wide Shut* ma è stato decisamente soppiantato dal romanticismo estremista di *Une liaison pornographique*. Titolo beffardo se si pensa che lo spettatore-voyeur resterà regolarmente fuori dalla stanza dove si consuma, a porte chiuse, la torbida *liaison*. Almeno finché non esplosione l'amore vero. Un porno col chador, l'ha definito qualcuno.

Ma il regista, Frédéric Fonteyne, ha spiegato: «Certo che non è un film a luci rosse. Vi risulta qualche X movie con la parola

FU VERO SCANDALO?

Sesso più chiacchierato che esplicito sugli schermi Ma arriva «Menzogne»...

«Menzogne»...

«Menzogne»...

«Menzogne»...

«Menzogne»...

Forse accadrà anche in *Guardami* di Davide Ferrario, storia (quasi) vera di una pornostar ispirata a Santa Moana. E intanto un'altra traccia ce la dà Nathalie Baye, la «lei» della *Liaison*, già attrice di Godard e Tavernier: «È molto più difficile parlare d'amore che di sesso. E anche più difficile una relazione d'amore perché nel puro sesso non c'è nessun investimento personale». E continua: «Credo che in questo film, di puramente sessuale, ci sia solo il modo in cui i due personaggi si incontrano. Perciò è stato intelligente, Frédéric, a lasciare tutto all'immaginazione creando un film interattivo in cui ciascuno metterà le sue fantasie. In un cinema che fa ormai vedere di tutto il problema è raccontare i sentimenti in modo vero ed emozionante».

E chissà che non sia vero amore anche la storia di *Menzogne*, che si annuncia come un nuovo *Impero dei sensi*. Viene dalla Corea e mostra senza perfrasi la relazione sadomaso tra una liceale e un quarantenne. All'autore del romanzo da cui è tratto è costato sei mesi di galera. E il regista Jang Sun Woo dice: «È un sogno, quello di vivere mangiando e scopando senza dover lavorare, che si scontra con l'ortodossia sociale e l'economia di un paese dove ognuno di noi ha il dovere della produttività, specie da quando siamo entrati nel Fondo monetario internazionale».

Saranno i soldi il prossimo tabù?



pornografia nel titolo?».

Frédéric, che è nato nel fatidico '68, si spiega il boom di film che parlano in qualche modo di sesso con il bisogno di rispondere alle domande che l'euforia della liberazione sessuale ha lasciato inascoltate.

Un altro religioso, Don Viganò della Cei, va ben oltre: «I corpi nudi che affollano questa Mostra possono diventare, come nel film di Kubrick, preghiera e supplica, oppure scoperta di sé».

PREGI E DIFETTI

Un racconto dal tono lento e sommesso e una vicenda banale che diventa esemplare

Un racconto dal tono lento e sommesso e una vicenda banale che diventa esemplare

Un racconto dal tono lento e sommesso e una vicenda banale che diventa esemplare

Un racconto dal tono lento e sommesso e una vicenda banale che diventa esemplare

Un racconto dal tono lento e sommesso e una vicenda banale che diventa esemplare

più lontano da un possibile padre si possa immaginare, e Laura va contro tutte le proprie convinzioni decidendo di abortire. Ovvio che la coppia vada in frantumi: ma ci sarà, per due persone così diverse, una seconda chance?

In *Questo è il giardino*, i difetti coincidono paradossalmente con i pregi: dipende dai punti di vista. Uno spettatore insofferente lo troverà indicibilmente noioso, uno ben disposto apprezzerà il tono sommesso del racconto, nel

quale non succede praticamente nulla (la trama, così come ve l'abbiamo raccontata, è una versione videoclip rispetto al ritmo del film). Maderna è un giovane regista del tutto «fuori mercato»: cita come riferimenti Rohmer, Kiarostami, Antonioni e Tsai Ming-Liang, e sappiamo di fargli un immenso complimento dicendo che certe inquadrature fanno pensare a un nipotino di Bresson. Alfred Hitchcock, diceva che il cinema è come la vita, ma senza i tempi morti. *Questo è il giardino* è fatto solo di tempi morti. Dei film italiani recenti, ricorda *L'ospite* di Colizzi, ma senza un attore sovrumano come Umberto Orsini. Come quello, incasserà pochissimo, ma se un cinema deve vivere ci vogliono anche film così.



Capirossi frenato da un'ape Moto, oggi il Gp di Imola: Melandri in pole

IMOLA L'incognita per la gara di oggi è solo la pioggia. Questo è vero «terrore» dei piloti italiani pronti per il Gp di Imola. Se non fosse stato per la disavventura capitata nel corso del penultimo giro a Loris Capirossi (choc anafilattico, superato, per puntura di un'ape), ieri la giornata si sarebbe conclusa in maniera molto positiva in quanto a tempi. Nella 125 ha iniziato in modo fantastico Marco Melandri con il tempo, record della pista di Imola, 1'58.141. Il pilota della Benetton dopo aver dominato le due giornate di qualifiche oggi in gara tenterà di conquistare il terzo Gp consecutivo: «I distacchi - dice

Marco - si sono ridotti rispetto alla sessione di venerdì. Sono molto soddisfatto della mia moto, riesco a sfruttare al massimo ogni punto del tracciato. Lo avevo già detto nella prima sessione del venerdì: qui mi piace correre, non faccio fatica, tutto mi viene molto naturale. Non mi resta ora che concentrarmi per la gara, vorrei riuscire ad ottenere il massimo davanti a tutti questi tifosi. Ad Imola domani parto per vincere. Un obiettivo possibile: un obiettivo che rilancerebbe alla grande il mio mondiale. Sono molto fiducioso». Nella 250 il francese Jacques ha bruciato tutti conquistando una pole a sorpresa. Il

tempo: 1'51.929. Loris Capirossi, secondo a poco più d'un decimo è stato punto da un'ape a poco meno di due giri dalla fine della sessione. Il pilota del team Gresini ha percorso l'ultimo giro senza fiato, è allergico alle punture d'ape. La sostanza tossica gli ha scatenato uno choc anafilattico: Capirossi è stato subito portato al centro medico del dottor Costa dove è stato curato. Non ci dovrebbero essere problemi per la sua gara. Terzo, il risorto Valentino Rossi che prima s'è arrabbiato perché Capirossi gli ha impedito di fare l'ultimo giro veloce: poi, appena saputo dell'episodio dell'ape, è tornato sui suoi pas-

si: «Certo che se le cose stanno così cambia tutto - spiega Valentino -, anche perché Capirossi quanto uno arriva in velocità si toglie e ti lascia passare. E' molto corretto. La mia qualifica? Va bene così, la moto migliora e mi sta benissimo il terzo posto. Spero però che non piova: sull'asciutto posso veramente fare una gara all'attacco. Oggi (ieri ndr) ho avuto problemi di grip, praticamente non riuscivo a dare gas. Poi abbiamo cambiato ammortizzatore e le cose sono andate meglio. Sarà una gara combattuta». Ancora nei guai Max Biaggi nella 500, il pilota romano s'è dovuto accontentare del settimo tempo. Pole del leader della classifica Criville. Biaggi dice «che non ci sono chance in questo finale di stagione» e l'obiettivo di Max è il prossimo anno: la Yamaha ha promesso una moto molto competitiva. L'appuntamento è per il 2000.

M. Co.



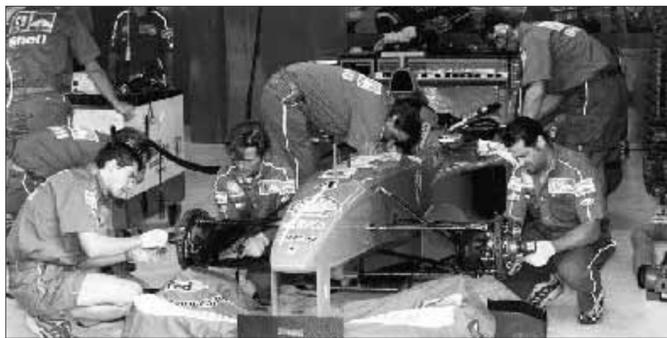
OSPITI VIP

Fischella attratto dalle due ruote
«Guiderei una 125»

La Formula uno approda nel mondo. Ma soltanto per curiosità. Ieri mattina, Giancarlo Fisichella (nella foto), top driver della Benetton, è arrivato ad Imola per assistere alla sessione di prove di Marco Melandri: «È un mondo che mi affascina, tanto diverso dalla formula uno. Qui si respira un'atmosfera più tranquilla, più cameratesca». Poi la faticosa domanda: «Guiderei una moto da gara? - deciso Fisichella - Certo, mi piacerebbe. Non andrei forte, magari salirei su quella di Melandri, una 125. Sarebbe una grande esperienza».



Rubens Barrichello il prossimo anno compagno di squadra di Schumacher



IL NEO-ACQUISTO

Rubens, da San Paolo a Maranello passando per la Jordan

Rubens Barrichello è nato a San Paolo il 23 maggio del 1972. La sua famiglia paterna di origini italiane: suo nonno emigrò in Sudamerica dalla provincia di Vicenza. È sposato, ha la «residenza» a Montecarlo, è alto 1,72 e pesa 76 chili e mezzo. Ha cominciato la sua carriera nel 1981 nei kart, specialità di cui è stato 5 volte campione brasiliano. Ha guidato per la prima volta un'auto a 15 anni, a San Paolo, dopo aver falsificato la patente di suo padre. Il suo esordio in F1 è avvenuto nel '93, con la Jordan. Alla Jordan, Irvine e Barrichello sono stati compagni di squadra, dal 1993 al 1995. Con il team irlandese, Rubens ha corso 64 Gp, ottenendo come miglior risultato un secondo posto nel Gp del Canada. Nel '97, è passato alla Stewart, con cui ha disputato 45 Gp: miglior risultato, 2° a Monaco '97.

Un po' di samba per la Rossa Alla Ferrari il brasiliano Barrichello sostituirà Irvine

ALDO QUAGLIARINI

ROMA Un comunicato di poche righe, come sempre. Lo «stile-Ferrari», che viene applicato per annunciare cose belle o cose brutte, novità clamorose o cambiamenti scontati, è stato usato anche per lo scambio Barrichello-Irvine. Per sancire una sostituzione che era nell'aria già da tempo e che, probabilmente, si è concretizzata dopo l'infornuto di Schumacher, le polemiche sulla scia delle vittorie di Eddie, il suo reclamare un trattamento paritario.

Non è quindi un colpo di scena, l'arrivo del pilota brasiliano a Maranello. Anzi, è un momento di chiarezza. Ma la notizia non è certo un'iniezione di fiducia per l'irlandese che sta lottando per il titolo iridato. Quanta amarezza deve avergli suscitato (nonostante sapesse già l'esito delle trattative) quel lugubre ringraziamento («per la costruttiva e leale collaborazione...») e quella doverosa e fredda conferma di collaborazione per le prossime gare («La squadra e il pilota affronteranno con il

massimo impegno e determinazione, le ultime quattro decisive gare del Mondiale»). Lo scambio Barrichello-Irvine avverrà a fine stagione, ma intanto c'è un campionato aperto. E questo non è il miglior modo di affrontarlo.

Lui, intanto, se ne va ringraziando, ma sicuro di non essere debitore nei confronti della Ferrari, anzi... Saluta appena ha appreso l'ufficializzazione dello scambio, ventiquattrore dopo aver stabilito il record della pista di Monza e con quattro gare per conquistare il Mondiale. Motivazione del divorzio: «Sarebbe, comunque, stato impossibile rimanere alla Ferrari e fare il numero due di Schumacher». «Ho cominciato nel 1996 con un solo podio - dice Eddie - per arrivare a oggi con sette, incluse tre vittorie e la chance di conquistare il Mondiale».

Sì, è stata una crescita costante, quella di Irvine. In quattro anni è passato da gregario a candidato mondiale. Ma se Eddie è cresciuto, il rapporto con la scuderia si è fatto delicato. Quello che a Suzuka '97 fu il perfetto scudiero di Schumi, all'inizio di questa stagione ha

vinto per la prima volta e ha cominciato a sognare in proprio. Quando è arrivato il momento di parlare del futuro, già in primavera, ha chiesto per il 2000 un trattamento alla pari (non economico, naturalmente, solo tecnico). E quando il tedesco è andato a schiantarsi a Silverstone, lui si è catapultato in testa alla classifica. Tra incomprensioni e scelte di tempononfelici.

Intanto, l'ingaggio di Barrichello, ha mandato in fibrillazione il Brasile, paese innamorato della Formula uno e mercato sensibile per la Ferrari. I tifosi verdeoro sono convinti di aver trovato un nuovo Senna. «Una giunta storica», «Quello che nemmeno ad Ayrton era riuscito». «La Ferrari in verdeoro» sono i titoli di prima pagina dei giornali. Naturalmente, contento è anche Barrichello: «Ieri a Monza, il pubblico ferrarista mi ha impressionato - ha detto -. La notizia non era ancora ufficiale, ma quando lascio i box, la gente si alzava in piedi. Mi si è avvicinato un bambino e mi ha detto «Vinci, Barrichello, vinci». Non ho mai visto una cosa del genere».

IL PARERE

De Adamich: «Bene, è finita l'ipocrisia»

ROMA Scusi signor De Adamich, alla Ferrari c'è un fermento da fine stagione. Gente che va, gente che viene. Il tutto con un mondiale, piloti e costruttori, tutto da decidere. L'annuncio ufficiale dell'addio di Irvine e, in contemporanea l'ingaggio di Barrichello come seconda guida non le sembra alquanto intempestivo. Nonsipoteva aspettare?

«Sarebbe stato il proseguimento di un'ipocrisia, visto che Irvine ha firmato con la Ford-Jaguar da tre mesi. E tutti lo sapevano. Stessa cosa per Barrichello con la Ferrari. Perché continuare a far finta di nulla, ad ingannare i tifosi».

Ma in questa fase del mondiale, con i giochi ancora aperti, se le cose dovessero andar male per il team del «cavallino», vada a raccontare ai tifosi che l'ufficializzazione del cambio della guardia

non abbia provocato turbative. «Non è certo un comunicato che può modificare le cose. Qui stiamo parlando di grandi professionisti, che a certi traguardi ci tengono e come, indipendentemente dal loro futuro. Vincere un mondiale dà lustro e rappresenta un biglietto da visita di tutto rispetto al momento di entrare in un nuovo team. Anzi, forse ci metterà più impegno».

Per farsi rimpiangere da chi non ha avuto grande feeling e fiducia in lui.

«Potrebbe anche subentrare questo spirito di rivalsa. Ma torno a ripetere non sono questi motivi di turbativa. Irvine, così come qualsiasi altro pilota, grande o piccolo chiesia, farà fino in fondo il suo dovere, perché a tutti piace soprattutto vincere».

Pensando al futuro, che per lui non è dipinto di «rosso», potrebbe unamamente anche venir meno la grinta. Il team stesso potrebbe essere più distratto.

«Assolutamente no. Il pilota è un solista. È come un tenore che non deciderà mai di «steccare» volontariamente per far dispetto a qualcuno. Il titolo mondiale è un traguardo troppo ambito per essere mollato di punto in bianco».

Secondo lei, questo cambio di secondo guida porterà dei vantaggi alla Ferrari?

«Premesso che le verifiche si potranno fare soltanto a fine stagione, io ritengo che Barrichello abbia almeno lo stesso potenziale tecnico di Irvine. Con la differenza che lui è molto giovane, ha soltanto ventisette anni e quindi in grado di crescere ancora».

Dalle sue parole si evince che lei ha un'alta considerazione per il brasiliano.

«È una persona squisita e ritengo che sia uno dei più bravi piloti della Formula uno. Sicuramente alla guida della Ferrari avrà la possibilità di dimostrare ancora di più quelle che sono le sue capacità. E poi c'è un altro particolare importante che alla lunga può avere un peso e grande importanza: parla l'italiano. Questo faciliterà il suo approccio con l'intero team, a cominciare dai meccanici, i suoi angeli custodi».

Pa. Ca.

IL COMMENTO

CHE SCHUMACHER SARÀ ORA CHE NON È PIÙ L'UNICO?

di MAURIZIO COLANTONI

La «coppia scoppia» ed una cosa è certa: anche l'anno prossimo, la Ferrari non correrà con il numero uno sulla vettura. Si perché se Eddie Irvine dovesse vincere il titolo potrebbe quel prezioso numerino alla sua nuova scuderia, la Jaguar (ex Stewart Ford). Ma la Ferrari ha scelto. O meglio l'aveva già fatto alcuni mesi fa, quando aveva messo Irvine - colui che poi dopo l'incidente di Schumacher è diventato il numero uno della Rossa - nelle condizioni di andarsene via da Maranello, non più gradito. Al suo posto arriva Ruben Barrichello. Una scelta pericolosa, comunque. Barrichello è stato preso dalla Rossa quando la situazione era completamente opposta a quella attuale. Schumi era in corsa per il titolo e Irvine, ancora suo scudiero, era alla ricerca di nuovi stimoli oramai lontani dalla Ferrari. Poi il «botto» di Schumacher ha ribaltato le cose, ma probabilmente i giochi tra Ferrari e Barrichello era già fatti. Eddie ha dimostrato in un paio di gare di essere molto meglio di quello che alcuni credevano, ma anche il nordirlandese - a rischio di ben servito da parte della Rossa - aveva già preso un'altra strada: quella della Ford per correre da «numero uno» in tutti i sensi. Qualcuno in Ferrari si sarà mangiato le mani perché proprio l'incidente di Schumi ha aperto gli occhi: nella F1 attuale si possono risparmiare soldi ingaggiando un pilota bravo, ma non bisogna lesinare sulla spesa per quel che riguarda lo sviluppo e la crescita della monoposto. In sostanza la Ferrari poteva conti-

nuare con Irvine, affiancargli un altro buon pilota, sbarazzarsi di Schumacher, oramai divenuto il gola profonda della Rossa e magari puntare al titolo allo stesso modo. Questo tutto in teoria. Inoltre Rubens Barrichello, 27 anni, buon pilota dalla guida raffinata, pagato dalla Rossa otto miliardi l'anno, arriverà per non fare il secondo pilota. Non ci sarà dunque una situazione simile a quella di Eddie e questo potrebbe diventare un nuovo problema. Michael accetterà la nuova situazione? Non essere più «unico» potrebbe creare qualche scompenso. «Se devo lasciar passare Schumacher qualora fossi in testa, allora la Ferrari non mi interessa - aveva detto Barrichello alcune settimane fa -, se invece si tratta di fare il secondo per il bene della squadra e ottenere risultati positivi, allora non ho problemi. E ancora: «Sono sicuro di poter sorprendere Michael in varie occasioni, la differenza tra di noi sarà minima. Quanto potrà guadagnare Schumacher dallo scambio Irvine-Barrichello ancora non si sa. Certo il nuovo pilota della Ferrari parte bene, il brasiliano ha idee chiare. Vuole essere competitivo nonostante Schumi, questa è la sua prima grande occasione per dimostrare che anche lui fa parte della rosa dei top driver dopo sette stagioni in F1. Rispetto al tedesco parla l'italiano perfettamente. Tutte caratteristiche capaci di fare ombra e quindi di innervosire Schumi. Una sana rivalità o un acido duello che rischia di penalizzare la Ferrari?»

| LOTTO | | | | | | | | | | |
|-------------------------|----|----|----|----|----|--|--|--|--|--|
| ESTRAZIONE DEL 4-9-1999 | | | | | | | | | | |
| CONCORSO N° 71 | | | | | | | | | | |
| BARI | 41 | 7 | 17 | 59 | 12 | | | | | |
| CAGLIARI | 19 | 31 | 69 | 16 | 80 | | | | | |
| FIRENZE | 38 | 6 | 78 | 35 | 51 | | | | | |
| GENOVA | 32 | 13 | 85 | 1 | 86 | | | | | |
| MILANO | 76 | 35 | 17 | 20 | 50 | | | | | |
| NAPOLI | 81 | 10 | 86 | 70 | 76 | | | | | |
| PALERMO | 69 | 36 | 24 | 38 | 1 | | | | | |
| ROMA | 40 | 77 | 18 | 19 | 41 | | | | | |
| TORINO | 2 | 39 | 42 | 89 | 88 | | | | | |
| VENEZIA | 78 | 13 | 40 | 48 | 63 | | | | | |

| SuperENALOTTO | | | | | | | | | | |
|-----------------------------|----|----------------|----|----|----|----|--|--|--|--|
| COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY | | | | | | | | | | |
| 38 | 40 | 41 | 69 | 76 | 81 | 78 | | | | |
| MONTEPREMI: | | | | | | | | | | |
| Nessun 6 Jackpot | L. | 20.327.845.375 | | | | | | | | |
| A1+ | L. | 48.283.434.936 | | | | | | | | |
| Vincono con punti 5 | L. | 2.032.784.500 | | | | | | | | |
| Vincono con punti 4 | L. | 106.988.700 | | | | | | | | |
| Vincono con punti 3 | L. | 867.700 | | | | | | | | |
| Vincono con punti 2 | L. | 20.200 | | | | | | | | |

festa Reggino

Nazionale Ambiente

19 agosto 12 settembre

Festa de l'Unità di Reggio Emilia
Zona Aeroporto

OGGI

Ore 21.00 Agenda 21 locale: per le città sostenibili
Tiziano Treu Ministro dei Trasporti,
Forte Clò Assessore all'Ambiente Provincia di Bologna,
Fausto Giovanelli Pres. Commissione Ambiente del Senato,
Edolo Minarelli Direttore generale Arpa Emilia-Romagna,
Antonella Spaggiari Sindaco di Reggio Emilia,
Sauro Turroni Parlamentare del Verde

Teatro Tenda Ore 21.00
Raul Cremona
Ingresso L.10.000

Dopodomani

Martedì 7 settembre
Ore 21.00 **Luigi Carletti** Direttore Gazzetta di Reggio, intervista
Pietro Folena
Coordinatore Segreteria nazionale DS

Teatro Tenda Ore 21.00
Banco
Ingresso L.15.000

Il lunedì la Festa è CHIUSA

Informazioni:
tel. 0522.51.54.19 - 0522.32.01.11 - fax 0522.51.36.95
www.reggioe.democraticid sinistra.it



io penso che...

SVILUPPO SOSTENIBILE

Industria e ambiente
matrimonio da fare

VALERIO CALZOLAIO*

Una volta tanto proprio ad agosto si è aperto un tempestivo dibattito sul rapporto fra crescita economica, equilibrio ecologico e ruolo dello stato, con l'impegno comune a superare il monometatismo (talora maniacale ed autolesionistico) delle pensioni e a costruire una proposta di qualificazione piuttosto che di riduzione della spesa sociale.

Recentemente il dibattito (non solo sull'Unità) si è concentrato sul rapporto fra sviluppo ed ambiente. Non è la prima volta che se ne discute e che si manifestano opinioni anche radicalmente diverse, nella sinistra e in tutti i vari soggetti politici scomposti e ricomposti, fondati o rifondati nell'ultimo decennio. Biblioteche di libri e annate di giornali, documenti congressuali e atti parlamentari garantirebbero una sterminata bibliografia di testi e citazioni. Colgo però una novità e voglio sottolinearla.

Un po' forzando con le periodizzazioni e limitandosi al dibattito politico-istituzionale, si può dire che negli anni ottanta, prevalentemente, i contrasti e le riflessioni vertevano su conflitti specifici o su scontri culturali, dando (quasi) per scontata una «oggettiva» contraddizione tra crescita economica ed equilibrio ecologico. Porre l'accento su un aspetto significava chiedere all'altro di «pagare un prezzo», di venire (casomai) dopo. Negli anni novanta risulta via via accettato un «vincolo» ecologico rispetto ad una crescita ridotta e, soprattutto, affidata esclusivamente al privato con un ruolo marginale dello stato. Ho la sensazione che si debba e si possa cambiare prospettiva.

La globalizzazione delle merci, dei consumi e dei diritti, la rifondazione della spesa sociale, la promozione di occupazione ed investimenti hanno bisogno di un ruolo maggiore (seppur diverso) dello Stato e degli Stati; la valorizzazione dell'ambiente e delle risorse naturali è condizione e premessa dello sviluppo economico, nel pianeta, anche attraverso la «concorrenza» dei singoli paesi. Gli Stati Uniti e la Germania (i governi, non i commentatori!) hanno maturato questa scelta da almeno un quinquennio. So bene che utilizzano strumenti

diversi nelle politiche attive del lavoro e della concorrenza e del protezionismo, degli scambi internazionali. Ma la qualità ambientale delle merci è considerata un valore, «conquistata» come risultato di norme e controlli (pubblici o autogestiti), di innovazione e ricerca.

Qui registro un ritardo nel nostro paese. E bene hanno fatto Bandoli, Lettieri e Lattes (sull'Unità) e Ronchey (sul Corriere di sabato 28 agosto) a registrarlo.

Scrivo Ronchey, rivolgendosi ai commissari ed ai ministri europei: «Il modo di produzione dell'Europa occidentale rischia la sua rovina se non permette che i prezzi rivelino la verità ecologica. Il calcolo dei costi ecologici come l'inquinamento del territorio, dell'aria, dell'acqua, o come lo spreco di risorse naturali rinnovabili e l'usura di quelle non rinnovabili».

Del resto, non si tratta solo di rendere istituzionale e cogente una nuova contabilità aziendale (c'è una positiva proposta in tale direzione già approvata dal Senato, riferita per ora agli enti pubblici); si tratta di «apprezzare» quanto l'ambiente naturale già produce, nello straordinario intreccio con l'arte e la cultura. E quanto può produrre attraverso conservazione attiva e uso austero, in termini di occupazione e benessere.

Non è una opzione etica, né una concessione politica. È una constatazione pratica che sta già cambiando altri «modi» di produzione, altre ragioni di scambio. La cooperazione allo sviluppo è già da tempo fortemente ri-orientata su aspetti ecologici. E i sistemi di certificazione ambientale sono enormemente diffusi in altri paesi; i meccanismi di compravendita internazionale dei costi ambientali (pur molto discutibili e pericolosi) sono già molto sperimentati in altri paesi.

Dovremmo essere capaci nelle prossime due finanziarie, in questa seconda fase del governo D'Alema, di imprimere una accelerazione (comportamenti concreti ed interventi coerenti) alle politiche di sviluppo sostenibile.

Indico qualche spunto.
a) Il protocollo di Kyoto langue; eppure i «cambiamenti» climatici sono sempre più evidenti e riconosciuti. Nel nostro

LA FOTO DEL GIORNO



Kosovo, primo giorno di scuola tra le rovine

È tempo di scuola. Ma nella Jugoslavia martoriata dalla guerra anche la ripresa degli studi è difficile: in questa foto di Adam Butler (dell'agenzia Ap) è stato immortalato il primo giorno di insegnamento del maestro Ismet Shala ai bambini di Negrovce, un piccolo centro a venti chilometri da Pristina. La scuola non esiste più, è stata data alle fiamme dai serbi. Gli alunni siedono su quello che era il pavimento in legno di una grande aula, sul retro dell'edificio distrutto.

paese abbiamo approvato primi importanti provvedimenti; è matura e realistica una «offensiva» internazionale del nostro governo, caratterizzandosi in sede G8 e Ue, orientandovi a relazioni bilaterali e il commercio con l'estero, connettendovi il piano di riduzione del debito, sottolineando il rilievo planetario dell'ecosistema mediterraneo.

b) È unanime ormai il riconoscimento dei limiti «monetari» del processo di unificazione europea. Ed è evidente il logoramento «sociale» di molti governi di centro-sinistra. Abbiamo tutti troppo «detto» Delors e poco «fatto» Delors. Ora tra pochi

giorni dovrebbe avviarsi il quinquennio della Commissione Prodi. Forse è opportuno predisporre politiche concertate di tutela e valorizzazione delle risorse naturali europee, come originale combinazione di geografia e storia ed inedita conciliazione di economia ed ecologia (mobilità collettiva, sistemi energetici, fiscali e tariffari, agro-industria doc, territorio-paesaggio doc, produzioni più pulite e turismo più naturalistico diffuso).

c) Mi domando, infine, se non sia possibile proporre un collegato ambientale alla prossima legge finanziaria per il 2000, inserendovi norme organiche di riforma (difesa del suo-

lo, mare), di incentivo (certificazione, ristrutturazione, tecnologie), di sperimentazione per sistemi territoriali (Alpi, Appennini, isole minori) della programmazione concertata, di sostegno mirato ai servizi sociali ambientali del Mezzogiorno, di semplificazione istituzionale e amministrativa.

Un salto di prospettiva corregge polemiche ed inezie, consente di innovare davvero, puntando ad una sinistra nel duemila capace di coniugare equità sociale intra-generazionale con equità ambientale intergenerazionale.

Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Ambiente

COSTI E BENEFICI

La lotta al nuovo
contrabbando

MARIO CENTORRINO

Di fronte all'emergere di una nuova dimensione del contrabbando, emergono proposte che oscillano tra la provocazione, la semplificazione, l'invito a riconsiderare - con razionalità, si suggerisce - l'attuale rapporto tra i mezzi di contrasto impiegati contro questo reato ed i risultati ottenuti.

Come sono cambiati i modelli organizzativi del contrabbando e perché «preoccupano» più che nel passato? Il contrabbando, dopo la fase «romantica» delle montagne (gli «spalloni» che vilavano i confini), ha vissuto una fase «marittima» incentrata su Napoli. Ora conosce uno stadio «terrestre»: traversata, partendo da porti jugoslavi o albanesi, del mare Adriatico e poi trasporti verso basi della costa pugliese con una logistica «globalizzata» (ulteriori spostamenti dall'Italia verso altri paesi).

Se lo Stato a cui va il 70-80% del prezzo delle sigarette, ragiona qualcuno, autorizzasse i tabaccai a vendere le sigarette ai valori del «mercato di contrabbando», certo perderebbe un significativo introito (quattromila miliardi, nel dettaglio 640 miliardi di Iva evasa, 2.800 per l'evasione dell'imposta al consumo, 800 miliardi come mancati ricavi dell'Ente Tabacchi Italiani ed infine 200 miliardi quale danno indiretto, derivante dal minor gettito fiscale). Ma in compenso potrebbe risparmiare uomini e mezzi. Altri vorrebbero l'eliminazione del monopolio.

Se l'azione di contrasto è ben condotta ed efficace questo aumenta il grado di rischio insito nel commettere il reato e, conseguentemente, il prezzo finale, annullando, sia pure in parte, la differenza rispetto alle tariffe ufficiali. Il che ridurrebbe la domanda stessa e disincentiverebbe le organizzazioni malavite. Ovvero molte draconiane inflitte a chi viene scoperto ad acquistare sigarette di contrabbando.

A ben riflettere l'intero dibattito ricalca molto da vicino tesi ed ipotesi espresse in un dibattito parallelo, quel che riguarda cioè la liberalizzazione della droga. Prima però bisogna sbarazzarsi di un paradigma che ha sempre contraddistinto ogni analisi sul contrabbando: l'idea cioè di un reato che almeno fino a ieri non creava disagio sociale ma, in più, era circondato da un consenso di fondo. Una sorta di ammortiz-

zatore, che dava lavoro e salario senza che la violazione della norma si traducesse in violenza.

Ripetiamo: gli ultimi episodi riportati dalla cronaca ci fanno intendere che al consenso è subentrata la paura, alla tolleranza scandalo e preoccupazione. Anche se tutto questo, dal punto di vista della domanda, non si è tradotto in comportamenti virtuosi.

Le obiezioni rispetto al disarmo dello Stato sulla base di un calcolo costi-benefici, possono così riassumersi: intanto una diminuzione del prezzo delle sigarette grazie ad una detassazione non porterebbe necessariamente alla fine del contrabbando in grado sempre di offrirle a prezzi ancora più convenienti. Nel contrabbando c'è poi un aspetto economico che trascende il prezzo: la rete distributiva operativa, giorno e notte e più funzionale rispetto alle macchinette automatiche. Sicché comunque una quota di contrabbando, si può supporre, continuerebbe a permanere.

Non è detto, poi, con riferimento all'abolizione del monopolio, che i prezzi ufficiali debbano talmente abbassarsi da mettere fuori gioco il contrabbando. La storia della benzina in questo senso è particolarmente istruttiva. Perplesità infine sulle multe milionarie comminate a chi acquista nel mercato del contrabbando: un'azione, malgrado i considerati ed ammonizioni considerate aleggiate, non illegale.

L'alternativa che emerge è l'adesione a principi tra loro inconciliabili. Se il contrabbando viene ritenuto un reato che confligge con l'eticità dello Stato lo si deve combattere rinunciando a qualunque esercizio sul costo-opportunità. Esercizio che se esteso ad altri piani davvero potrebbe mettere in crisi l'ordine pubblico. Se viceversa si ritiene di dover necessariamente restringere l'area di criminalità da combattere ci si limiti a monitorare (e quindi non permettere) l'eventuale superamento di un tasso naturale di contrabbando. Così come si fa sicuramente del resto per la sostituzione ed il sommerso, forse per il riciclaggio, nei tempi passati, sicuramente per l'evasione fiscale. Al contrario di quanto si fa invece per la lotta alla droga, tema sul quale scarseggiano opinioni preoccupati del rapporto costi-benefici.

IL DIBATTITO SULLE PENSIONI

Stato sociale: i nodi da sciogliere per realizzare una riforma «di sinistra»

ROMANO BENINI

La riforma dello Stato sociale è necessaria e deve riguardare anche le pensioni. Va fatta però «da sinistra», con un occhio alle trasformazioni della società, ma garantendo equità e tutele. La sfida politica lanciata da Veltroni in una recente intervista al Corriere della Sera e gli argomenti esposti dal presidente dell'Inps Paci in un intervento su l'Unità offrono al dibattito in corso sul welfare una prospettiva nuova, tentando di far quadrare l'innovazione del sistema con i conti in bilico della nostra previdenza.

Una lettura che si vuole «di sinistra», per un intervento che sia in grado di far avanzare il nostro livello di garanzie senza compromettere le attuali prestazioni. Obiettivo ambizioso, necessario per trovare una mediazione positiva nella coal-

zione di governo tra innovatori e «conservatori». Obiettivo affascinante, che potrebbe costituire da solo quella ragione di essere, che tiene insieme chi governa e di cui ultimamente la coalizione di Centrosinistra sembra un po' mancare.

Come ogni prospettiva ambiziosa, una lettura «da sinistra» del nuovo stato sociale si presenta difficile. Con chiari e pesanti nodi da sciogliere, che mettono in gioco alcune abitudini e convinzioni di fondo della sinistra italiana e degli interessi che fino ad oggi ha rappresentato. Andiamo a vedere.

«Non limitiamo le tutele per chi le ha conquistate, ma diamole a chi non le ha ancora». A questo buon proposito si possono fare alcune obiezioni. Esistono conquiste oggi poco giustificabili ed abitudini che gli interessati non si possono più

permettere.

Trattamenti privilegiati, regimi particolari, prassi consolidate, che negli anni scorsi, nonostante la legge di riforma della previdenza del 1995, le ragioni dell'equità non hanno scalfito e che oggi almeno le ragioni contabili rendono impellenti.

Si tratta di modificare regole, che intervengono per esempio sui numerosi regimi speciali e sulle casse privatizzate in deficit, ma anche su ingiustificate garanzie corporative. Quando vedremo, per esempio, un Colonnello andare in pensione con quel grado? Se il regime contributivo per tutti permette di far chiarezza su tanti strani balzi di carriera in età avanzata, qual'è il motivo per cui innanzitutto giusto. «Distribuiamo meglio il costo della spesa sociale: rendiamo più omogenee

le aliquote previdenziali».

Un altro buon proposito, motivato anche dalla scarsa pensione che può arrivare da versamenti inconsistenti. Eppure non è paradossale chiedere un aumento drastico della contribuzione a lavoratori, come i parasubordinati, che non hanno diritti, contratti di lavoro e nemmeno rappresentanza sindacale? Lavoratori sui quali il datore di lavoro spesso ha l'abitudine persino di «contare» l'obbligo contributivo a suo carico.

Perché dovrebbe aumentare il versamento previdenziale di lavoratori oggi fuori dal sistema di protezione sociale? Eppure il nuovo welfare dovrà avere come perno la condizione del lavoratore mobile e a prestazione, a tempo determinato od autonomo, oggi in grade-

voluzione tra le nuove generazioni. L'aumento della sua contribuzione previdenziale va legato a precise contropartite, destinate a ridisegnare il profilo del nostro stato sociale: dalla tutela del lavoro permanente (sempre più scarso) alle garanzie per il lavoro mobile.

Accesso ai percorsi formativi, indennità di disoccupazione ed un efficace sistema pubblico di orientamento ed incrocio tra domanda ed offerta di lavoro: questi gli elementi di base di un efficace sistema di garanzie in grado di elevare chi non vive la condizione del posto fisso dall'attuale stato di precarietà ad un lavoro scelto. Strumenti che ancora mancano, forse in gestazione nella riforma degli ammortizzatori sociali.

Scelte delicate in cui solo una chiara prospettiva, da

concordare con gli interessati, può evitare che prevalgano le solite ragioni di cassa.

Appare quindi chiaro come in un Paese con una bassa spesa sociale che convive con una spesa pensionistica superiore alla media europea, il tema pensioni sia intrecciato alle scelte più generali, alla «comunicazione» da dare al sistema, ai nuovi incentivi ed ammortizzatori, a come realizzare un welfare più inclusivo, che risponda ad una società più aperta e dinamica. E a come finanziarlo.

Qui alcune delle ragioni di fondo di un intervento «da sinistra», che non si limiti a tagli delle prestazioni. Se la sfida lanciata non è un mero esercizio di mediazione politica, giungere all'obiettivo richiede coraggio e capacità di innovazione e di cambiamenti

to. Sapere dialogare con i bisogni del non rappresentati, mettere in discussione privilegi ed assetti corporativi presenti nel sistema previdenziale perché presenti nell'economia e nel mercato del lavoro.

Rinnovare i gruppi dirigenti, dando voce a chi le trasformazioni le vive non per sentito dire. Disegnare una idea nuova e convincente della società e del suo movimento, realizzando una prospettiva per il paese, in grado di meritarsi il consenso di tutti, perché si mette in discussione la rendita di qualcuno. A ben vedere ci vuole forza e coraggio per un intervento di questo tipo.

Molti interessi vanno colpiti, molte logiche presenti anche a sinistra vanno aggredite. In fondo tagliare un po' le pensioni di anzianità è più semplice ed ha un effetto immediato.



← 1990, del Progetto genoma umano, una delle imprese più ambiziose che mai siano state tentate: la decodifica dell'intera sequenza genica dei cromosomi umani, una sorta di mappa che consentirà di individuare e censire ogni singolo gene, la sua posizione e la sua funzione. Un'impresa colossale che sta impegnando una rete di ricercatori che abbraccia l'intero pianeta e che dovrebbe essere completata, in anticipo sui programmi, nel 2003, o addirittura prima, visto che per la primavera del prossimo anno è annunciata una prima bozza del 90% dell'intera sequenza di 3 miliardi di caratteri.

Molto di quel che appena dieci

anni fa apparteneva solo ai sogni o agli incubi - è già oggi realtà, sperimentale ma in alcuni casi ormai stabilmente produttiva, commerciale. E finora la ricerca e la domanda del mercato si sono indirizzate assai più verso la manipolazione di piante e animali che verso l'essere umano. Non che questo riduca la portata dei problemi etici che coinvolgono qualsiasi forma di intervento sul patrimonio genetico di un essere vivente: a differenza degli incroci e delle selezioni praticate da secoli - non tutte comunque giustificate da un'effettiva necessità, non tutte rispettose dei diritti che competono a ogni vivente, anche apparentemente non senziente -, il fatto che

si creino nuovi esseri in laboratorio ripugna a molte coscienze. E da molte parti si chiede un sistema di regole e di divieti che impedisca la nascita di mostri, di chimere, e che soprattutto dichiarati assolutamente intoccabile il patrimonio genetico umano.

Anche tra gli scienziati il dibattito è aperto. Seda un lato il professor Renato Dulbecco, Premio Nobel e tra i promotori del Progetto genoma umano, si dice sicuro che «se i mostri che tanto si temono potessero essere creati in laboratorio, esisterebbero in natura e avrebbero già conquistato il mondo», dall'altro lato il professor Leonardo Santi, presidente del Comitato nazionale per la biosi-

urezza e le biotecnologie, ribatte che, anche se «al momento attuale ha ragione Dulbecco», è «difficile poter ipotizzare limiti alla ricerca scientifica». Non c'è bisogno di ricorrere alla figura letteraria e cinematografica dello scienziato pazzo: voci e notizie - più o meno controllate, più o meno attendibili, più o meno gonfiate - di esperimenti dagli echi sinistri condotti in inaccessibili laboratori privati americani o in altrettanto inaccessibili laboratori di Stato irakeni sono diventate quasi pane quotidiano. E se una pecora biogegnerizzata come Dolly può fare tenerezza, o pena, l'ipotesi di creare cloni di esseri umani da usare come «magazzino ricambi» di organi fa

un po' brabbividire.

In realtà, nessuno sembra voler creare delle specie di zombies dai quali prelevare organi: la ricerca sembra piuttosto indirizzata alla produzione di singoli organi a partire da cellule donate dallo stesso paziente. Ed è difficile vedere in questo qualcosa di eticamente ripugnante. Così come - a differenza di quanto avviene per gli organismi destinati all'alimentazione - non suscita passioni o particolari condanne la creazione di animali o di piante modificati in modo tale da produrre (nel sangue, nel latte, nella linfa, nei frutti) sostanze farmacologicamente attive. Non è fantascienza: è semplice tecnologia.

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

ADRIANO GUERRA

IL TEMA ■ IL DAGHESTAN E LE RADICI STORICHE DELLA CRISI NEL CAUCASO

Ma il crollo dell'Impero non è concluso

Anche se il processo di sgretolamento dell'impero esterno - quello dei paesi del Patto di Varsavia - subì nel 1989 una fortissima accelerazione, almeno ad un primo sguardo il regime sovietico poteva apparire alla fine di quell'anno cruciale ancora, per l'essenziale, intatto. «Il Pcus - ha scritto Jacques Lévesque in "1989. La fin d'un empire" era allora al potere in tutte le repubbliche sovietiche senza eccezioni. All'interno del territorio sovietico non vi era stata ancora nessuna proclamazione di sovranità. In breve: la disintegrazione dell'Urss non era ancora incominciata e le sue forze armate erano sempre solidamente schierate nell'Europa dell'Est».

Così di fatto stavano le cose, almeno - come si è detto - all'apparenza, tanto che Lévesque ha potuto definire «inspiegabile» il comportamento tenuto da Gorbaciov di fronte al crollo del sistema di alleanza dell'Urss nell'Europa centro-orientale. E aggiunge - come avevamo fatto del resto altri studiosi, ad esempio Pierre Kerde e Alexander Smolar - che la «permissività dell'Urss» di fronte appunto a quel che stava accadendo a Berlino, Budapest, Varsavia, Praga, «costituiva l'enigma del 1989».

Il necrologio dell'Urss
Ma quella visione di un'Urss ancora «intatta» non corrispondeva alla realtà. L'Urss - come Stato unitario, come particolare e specifico regime politico, economico e sociale - non viveva infatti già più, anche se bisognerebbe attendere la fine del 1991 perché incontrandosi in una dacia presso Minsk il russo Eltsin e con lui rappresentanti dell'Ucraina e della Bielorussia, ne stendessero il necrologio («Noi, Repubblica di Bielorussia, Federazione Russa e Ucraina. Stati fondatori dell'Urss, firmatari del Trattato d'Unione del 1922, constatiamo che l'Urss quale soggetto di diritto internazionale e quale realtà geopolitica, cessa di esistere»). La Georgia e la Lituania avevano già proclamato l'indipendenza rispettivamente nell'aprile del 1990 e nel marzo del 1991. Nei mesi che avevano immediatamente preceduto l'incontro di Minsk il loro esempio era stato seguito dall'Estonia, dalla Lettonia, dall'Ucraina, dalla Bielorussia, dalla Moldavia, dall'Azerbaigian, dalla Kirghizia, dall'Uzbekistan. Quel che stava crollando, mentre

nell'immenso territorio dell'ex Urss nascevano dodici nuovi Stati indipendenti, non era insomma soltanto l'Unione sovietica: era anche il vecchio «impero russo», quello sopravvissuto alla fine degli zar e allo scossone del 1917. Ma questa è davvero soltanto storia di ieri?

La domanda è tutt'altro che illegittima. Dieci anni dopo l'incontro di Minsk è infatti inevitabile chiedersi, mentre nel Daghestan forze militari russe sono impegnate in furiosi combattimenti contro i guerriglieri islamici di Shamil Basaev, se il processo di crollo dell'impero russo, lungi dall'essersi concluso nel 1991 con la fine dell'Urss, non stia continuando ora all'interno della Russia.

Eltsin, che ha evidentemente abbandonato la «permissività» di Gorbaciov, proclama - è vero - che «mai la Russia lascerà il Caucaso» e assicura che «molto presto» tutto sarà finito, ma a poco a poco nei commenti degli osservatori, nelle corrispondenze da Mosca e dal «fronte», incomincia a farsi strada

il sospetto che non si sia di fronte soltanto ad una operazione di polizia contro qualche centinaio di terroristi, o ad una spedizione militare russa diretta a bloccare l'espansionismo islamico o - ancora - ad un momento del nuovo «grande gioco» che si è aperto attorno al petrolio del Caspio e alle sue pipeline. Se non addirittura - come insinua chi guarda con più attenzione a quel che avviene all'interno del Cremlino e a quel che si muove all'interno dell'immenso paese - ad una spericolata manovra di Eltsin, o del suo entourage, in previsione delle elezioni parlamentari di dicembre e di quelle presidenziali del prossimo anno, e anche dalle inchieste sulla corruzione all'interno del Cremlino condotte da Carla del Ponte. Certo tutte queste ipotesi hanno qualche riscontro nella realtà, e non si può escludere che presto tutto si quieti e si torni a parlare del Caucaso soltanto come di una terra di rapimenti, di mafia e di disordini endemici. Ma per quanto tempo? Ormai il dubbio è nell'aria. Né siamo

soltanto di fronte a dubbi. Non è forse vero che la Cecenia è già oggi de facto uno Stato indipendente? Come si può infatti considerare appartenente alla Russia una Repubblica che ha una sua Costituzione, diversa e su più di un punto contrastante con quella di Mosca, una propria forza armata, un governo che prende posizione aperta contro

l'«ingerenza straniera», e cioè russa, e che si spinge sino a proclamare lo «stato d'emergenza» ogni volta che un reparto militare russo penetra per qualche tratto al suo interno per inseguire i guerriglieri wahabiti? Né, a ben guardare, troppo diversa è già oggi la situazione del Daghestan ove quel che sta accadendo è stato preceduto da tutta una serie di segnali. Viene da chiedersi insomma se non sia di fronte, dopo la sconfitta subita dai russi a Grozny nel 1996, di nuovo ad una guerra «di riconquista coloniale» decisa da Mosca nel tentativo non già di difendere ma di rimettere le mani sul Caucaso. Ad una delle tante guerre caucasiche, cioè, della storia russa. Se non addirittura all'ultima battaglia, in ordine di tempo, della grande guerra di resistenza e poi di liberazione contro gli invasori russi, iniziata nel 1783 dall'imam Mansur Uchurma. E poi continuata dal 1824 al 1856, al 1859, quando venne catturato l'imam Chamil, e poi ripresa nel modo più clamoroso

con la rivolta del Daghestan del 1877-78. E riesplora nel 1904, e successivamente ancora con le rivolte degli anni 30 e 40, sino alla «soluzione finale» tentata da Stalin col trasferimento coatto nella Siberia, nel Kazakistan e nel Tagikistan, con l'infamante e del tutto ingiusta accusa di collaborazionismo, di seicentomila ceceni, inguisci, avari, kalmicchi, tartari di Crimea, ecc.

Le storie rimosse

Quel che qui abbiamo detto in sintesi sono pagine di storia poco note e spesso trascurate anche dagli studiosi (un'eccezione è rappresentata in Italia da Sergio Salvi) o almeno da quegli studiosi che sono portati non solo e non tanto a privilegiare, rispetto a quella dei

ce», collegati col carattere contraddittorio assunto qui, e sin dal primo momento, dalla politica zarista caratterizzata ora da inenarrabili brutalità (si è calcolato che metà della popolazione cecena sia stata uccisa fra il 1840 e il 1864) e ora dal rifiuto di far seguire alle truppe di occupazione, i coloni, i missionari ortodossi, i funzionari amministrativi e cioè quegli strumenti della politica di «russificazione» altrove spiegati con indubbio successo. E poi, e soprattutto, perché non terrebbe conto della rottura del 1917 e della novità rappresentata, anche nel Caucaso, da quel che è nato, anche in termini di «politica delle nazionalità», con la rivoluzione d'Ottobre e con la «Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia» subito emanata

tamento da essi tenuto verso le etnie più ribelli - i ceceni, gli abchazi, i cerchessi - verso le quali più volte si intervenne con vere e proprie politiche di sterminio e con l'invio nelle colonie penali siberiane delle popolazioni di interi villaggi. Si pensi - per avere un'idea dello sforzo sostenuto dalla Russia per conservare sotto il suo dominio la regione - che alla metà dell'Ottocento oltre mezzo milione di soldati si trovavano nelle guarnigioni del Caucaso.

Per ciò che riguarda poi quel che è nato anche nel Caucaso con la rivoluzione del 1917, non vi è dubbio che mutamenti di grande significato vi furono. Ma è bene andare con ordine. Intanto perché proprio già nell'estate del 1917 mettendo ai margini i moderati fi-

Huzun Hadji, la cui tomba, venerata come un «luogo santo», divenne meta continua di pellegrinaggi anche durante il periodo sovietico, è durata più di un anno.

I combattimenti non cessarono però che nell'autunno del 1925 quando Nadjmuiddin di Gotsa e Seyd Amin, che erano stati catturati, vennero passati per le armi. Quel che seguì fu un lungo periodo di dure repressioni contro gli esponenti religiosi (così lo sceicco Ali Mitaev venne fucilato nel 1927, il capo nakshbandi della Cecenia, Salsa Yandarov, nel 1929) alle quali nell'intera area - Cecenia, Daghestan, Inguscia - i montanari del Caucaso risposero con una nuova rivolta che, soffocata soltanto nel 1936, riprese (sotto la direzione questa volta di un gruppo di dirigenti del partito comunista di Cecenia) nell'inverno del 1940.

Se poco si è saputo a suo tempo sulla rivolta del 1940 assai noto è invece quel che ne è seguito (la deportazione, decisa da Stalin dell'intera popolazione cecena e ingusciana). Nonostante misure così terribili soltanto nel 1947 speciali reparti sovietici riuscirono a catturare lo sceicco Qureich Belhoroev che, alla testa di un pugno di uomini, aveva continuato a combattere.

Quel che qui abbiamo riassunto è, naturalmente, soltanto una parte della complessa vicenda del Caucaso sovietico. Soprattutto all'inizio altre politiche vennero proposte e tentate. Basti dire nel 1918 la Repubblica confederale delle montagne, sorta per iniziativa soprattutto di ceceni e daghestani, venne sostenuta da Kirov e ottenne anche significativi riconoscimenti internazionali. (Una sua delegazione partecipò alla Conferenza di pace di Parigi del 1919). Un posto del tutto particolare deve essere riconosciuto poi ai tentativi che vennero compiuti per fare dell'Asia centrale sovietica e del Caucaso, come sognava il tartaro Sultan Galiev, che fu per qualche tempo uno dei più vicini collaboratori di Stalin proprio per le questioni delle nazionalità, le basi di partenza per la rivoluzione socialista-musulmana. E in questa prospettiva un ruolo particolare avrebbe dovuto essere ricoperto proprio dal Daghestan «che - secondo la definizione che ne diede a suo tempo il capo dei comunisti locali, Nadjmuiddin Efendiev Samursky - è nello stesso tempo un paese orientale che ha saputo preservare i suoi contatti con la mag-

gioranza dei paesi vicini, e un paese rivoluzionario, e può dunque diventare il canale attraverso il quale le idee comuniste si irradiano verso il Medio Oriente».

Ma diversa - come si sa e come si è visto - è stata la scelta compiuta da Stalin. Scelta solo in parte e con grande fatica corretta poi dai suoi successori con la riabilitazione delle popolazioni deportate e, per quel che riguarda il Caucaso, l'apertura di due nuove grandi moschee, una a Prigorodnij nell'Ossetia del Nord e un'altra a Surhohi nell'Unguscezia.

Non può certo stupire, stante questa la situazione, quel che è avvenuto nel Caucaso settentrionale nel momento in cui il processo di dissoluzione dell'Unione sovietica ha incominciato ad assumere ritmi impetuosi. Nello stesso momento in cui al di là dei confini della Russia e dunque a sud e a sud-ovest del Caucaso, e in qualche caso anche tra conflitti sanguinosi (tra armeni e azeri per il Nagorno Karabak, all'interno della Georgia per l'Abcasia) le varie Repubbliche sovietiche dell'Azerbaigian, della Georgia, dell'Armenia si proclamavano indipendenti, forti spinte separatiste incominciavano ad investire anche il Caucaso russo.

«La Repubblica delle montagne»

Nasceva nel 1989, prendendo ispirazione dalla Repubblica delle montagne del 1918 (che Stalin aveva soppresso nel 1924), la Confederazione dei popoli del Caucaso che nel 1993 venne riconosciuta da Mosca sia pur soltanto come «movimento politico»... In molti punti nacque subito situazioni di crisi. Nelle Repubbliche Karacaevo-Cerkessia (430.000 abitanti) il conflitto subito apertosi fra russi e karacai ha persino impedito che venisse messa ai voti la Costituzione. La Repubblica Kabardino-Balkaria (780.000 abitanti) ha proclamato la sua sovranità nel 1991 e avviato nel 1995 trattative con Mosca. L'Ossetia del Nord (634.000 ab.) si è trovata a dover fare contemporaneamente i conti con gli ingusciani, che tornavano dal confino e reclamavano le terre che erano state loro tolte, e con le spinte provenienti dall'Ossetia del Sud che Stalin aveva assegnato alla Georgia. Il Daghestan (2 milioni di ab.) era alle prese oltre che con movimenti separatisti, con una serie di conflitti etnici (in primo luogo fra i kumiki e i lazki) nonché con la rivolta dei lezghini. Nella Cecenia (1,5 milioni di ab.) infine la proclamazione dell'indipendenza da Mosca resa nota dal generale Dudaev nel 1991, ha portato a po-

co a poco alla guerra e dunque anche alla situazione, e agli interrogativi, di oggi. Quelli appunto sulla natura dei conflitti in corso nel Caucaso, che abbiamo sintetizzato all'inizio chiedendoci se non ci si trovi di fronte ai momenti finali e decisivi o almeno ad una nuova fase, di quella «guerra permanente» per conquistare e riconquistare il Caucaso iniziata di fatto nel XVIII secolo.

Se così dovessero stare le cose Mosca, che ha perso la guerra con la Cecenia nel 1996, farebbe bene a cercare di vincere la pace, mettendo da parte ogni pretesa imperiale e cercando anche attraverso strade nuove - la trasformazione di quel che resta dell'impero in un Commonwealth, la trasformazione della Federazione russa in una Confederazione, la «Federalizzazione» del Caucaso, riscoprendo la «Repubblica delle montagne» del 1919 - soluzioni accettabili dalle forze che nel Caucaso pensano che in ogni caso per i loro paesi non ci sia alternativa alla convivenza con i russi.



Due militari russi durante un combattimento contro i guerriglieri islamici nel Daghestan e sotto l'umiliazione che Boris Eltsin infligge a Mikhail Gorbaciov davanti al Parlamento dopo il golpe del '91



«vinti», la storia dei «vincitori», ma a considerare di fatto «fuori dalla storia», tutto ciò - ad esempio proprio le richieste di indipendenza e in qualche caso persino le guerre di liberazione specie se di piccoli popoli - che si muove non già per «aggregare» e per «unire» (i due verbi hanno acquistato da noi un significato aprioristicamente positivo) ma per «spezzare» e «disaggregare». Si dirà che questo modo di guardare al Caucaso come se tra le sue montagne non fosse stata combattuta lungo più di due secoli che un'unica «guerra permanente», quella che sarebbe appunto ancora in corso, dovrebbe essere respinto perché troppe cose risulterebbero messe ai margini. I lunghi periodi di pace anzitutto, qualcuno potrebbe dire di «unione feli-

(che riconosceva solennemente a tutte le popolazioni dell'impero, il diritto all'autodeterminazione, alla secessione e alla formazione di Stati indipendenti).

Due secoli di rivolte
Le obiezioni sono serie. E però vero che nonostante la politica intelligente escaltora portata avanti in più di un'occasione dagli zar - che non solo non colpirono ma salvaguardarono soprattutto nella Kabarda, nella Circassa, nel Daghestan i privilegi della piccola nobiltà locale - la rivolta continuò a serpeggiare e ad esplodere, quasi, come è stato calcolato, ogni dieci anni, soprattutto su temi religiosi, contro gli «infedeli». D'altro canto se verso i nobili gli zar non furono avari di concessioni, diverso fu il compor-

lorussi dell'Unione dei popoli della montagna, i musulmani della confraternita sufi dei Nakshbandi decisi a ristabilire lo Stato teocratico dell'imam Chamil, elessero Nadjmuiddin di Gotsa imam del Daghestan e della Cecenia e avviarono i preparativi della «guerra santa» contro i russi, guerra che essi condussero poi con lo stesso ardore contro i «rossi» e i «bianchi» (anche se scelsero ad un certo punto di schierarsi con i bolscevichi contro Denikin). Quando poi nella primavera del 1920 l'armata rossa concluse - così almeno si disse - la campagna per la riconquista del Caucaso, i Nakshbandi diedero inizio ad una nuova «guerra santa», questa volta contro i bolscevichi. La sollevazione del 1920 - quella che ha avuto tra i suoi capi



◆ **Dibattito sulla previdenza alla Festa dell'Unità a Modena, apprezzata l'idea di passare al sistema contributivo per tutti**

◆ **Veltroni: «Il segretario della Cgil ha il vero spirito riformista. Ha una posizione molto coraggiosa»**

«Pensioni, la Cisl faccia una sua proposta» Cofferati: inadeguata la mia ipotesi? Studiamone altre

DALL'INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

MODENA D'Antoni lancia l'idea di un referendum sindacale sulle pensioni per contare chi è a favore o contrario al passaggio al sistema contributivo? Cofferati non si tira indietro. «Non ho paura di nessuna forma di consultazione che dia la parola ai lavoratori su questioni fondamentali che li riguardano. Sarebbe bene farlo sempre». Però il segretario della Cgil mette anche un paletto. Se il referendum si fa «è importante avere delle regole precise». È lo strumento che Cofferati indica è la legge sulla rappresentanza sindacale che giace ferma in un ramo del Parlamento. «Se verrà varata quella legge si avrà una regola seria e chiara anche per poter fare il referendum».

Di qui l'invito agli «amici» della Cisl a sostenere il varo della legge che giace ferma alla Camera «non solo perché osteggiata dalle opposizioni, ma anche perché alcuni settori sindacali sono tiepidi». È noto che parte della Cisl guarda con diffidenza alla legge.

Il referendum viene invece bocciato senza appello da Pietro Larizza, segretario della Uil, perché è convinto che è «uno strumento di divisione dei lavoratori». «Sarebbe un referendum non sulle soluzioni, ma sulle or-

ganizzazioni sindacali con danni irreparabili che di fatto sancirebbe le divisioni».

Le risposte di Cofferati e di Larizza a D'Antoni arrivano dalla Festa dell'Unità di Modena. Sul palco, accanto a loro, avrebbe dovuto esserci anche il segretario della Cisl, il quale ha però dato forfait, inviando un suo vicario, Savino Pezzotta. Insieme a loro, nel dibattito, c'erano anche il ministro del lavoro Cesare Salvi e Alfiero Grandi, della segreteria nazionale Ds.

Nel dibattito Cofferati ha ribadito i contenuti della sua proposta sulle pensioni e sul Tfr e a D'Antoni che si è dichiarato contrario ha rivolto un appello: «Fai una tua proposta». «Si può essere d'accordo o no - ha spiegato - ma se si crede che avremo di fronte nei prossimi anni un problema bisogna dire come risolverlo. Si pensa che la mia ipotesi sia inadeguata? Bene, se ne avanzi un'altra. Non funziona rispondere con un no o negare l'esistenza del problema».

Pietro Larizza si dimostra ottimista sulla possibilità che il sindacato riesca a ritrovare una posizione comune. «Confesso che vivo la tensione di questi giorni con una certa tranquillità. Lo dico perché guardo alla storia recente del sindacato. Nel '97, davanti al governo Prodi, siamo andati con tre posizioni diverse. Eppure l'unità

sindacale non è andata in crisi».

A chi rimprovera a Cofferati di costruire un asse Cgil-Ds-governo, Cofferati risponde: «Restiamo autonomi. L'abbiamo dimostrato in tanti anni di attività. Io sono iscritto a un partito e penso che sia cosa buona e giusta. Però sono un sindacalista e faccio scelte di merito che possono collimare con quelle del partito o possono essere profondamente diverse. Sarebbe curiosa l'idea che per essere autonomi bisogna essere in disaccordo».

Ieri sono continuate le reazioni alle proposte di Cofferati. Walter Veltroni elogia le «posizioni coraggiose» di Cofferati che «confermano la Cgil come soggetto del riformismo italiano». Il segretario Ds giudica «positive» le dichiarazioni rilasciate da Pietro Larizza perché dimostrano «la volontà di arrivare comunque ad una convergenza». Critico invece verso D'Antoni. «Nella sua posizione avverto una contrapposizione che mi pare eccessiva. Mi auguro che questo possa cambiare nel corso della discussione che comincerà nei prossimi giorni».

Dalla Finlandia si fa sentire il ministro Dini il quale si dice preoccupato e un po' pessimista per lo strappo fra Cgil, Cisl e Uil dopo la svolta di Cofferati. Ricorda che «non c'è cosa peggiore che una divisione sul fronte sindacale». La riforma del sistema previdenziale è materia tanto delicata

che secondo il ministro (padre della riforma del '95) «non può essere affrontata dalla maggioranza di tutti i lavoratori mi trova favorevole». E si pronuncia anche a favore di un'accelerazione dall'uscita dalle pensioni di anzianità.

La riforma del sistema previdenziale è materia tanto delicata che secondo il ministro (padre della riforma del '95) «non può essere affrontata dalla maggioranza di tutti i lavoratori mi trova favorevole». E si pronuncia anche a favore di un'accelerazione dall'uscita dalle pensioni di anzianità.



Il segretario della Cisl D'Antoni, in alto Sergio Cofferati. G. Farinacci/Ansa

IN PRIMO PIANO

Ma D'Antoni rilancia la sfida: decidano i lavoratori con un referendum

DA UNA DEGLI INVIATI

CERNOBBIO (Como) Se Cofferati insiste? Allora, referendum tra i lavoratori. Se il Governo insiste? Romperà con la Cisl con tutte le conseguenze del caso. Sergio D'Antoni continua la sua contrapposizione netta sul tema della riforma pensionistica così come si sta affrontando in questi giorni con la proposta del segretario della Cgil e le dichiarazioni con l'aggiunta di indiscrezioni sui piani dell'esecutivo. Il segretario della Cisl non torna indietro, ma forse fa un leggero passo avanti quando, bersagliato dalle domande, dice che si può parlare di una «graduale trasforma-

zione in previdenza integrativa del Tfr maturando».

Non parla di complotto, «sono parole che non mi piacciono», ma continua a guardare con disappunto quello che sta accadendo tra i Ds e Cofferati: «Il segretario di quel partito dice che la contrapposizione tra noi e la Cgil lo preoccupa meno di quando tre mesi fa era l'intero sindacato a contrapporsi al Governo? Io continuo ad assistere e lascio agli altri di tirare le conseguenze». Ma parla di referendum. Prima che si affronti la trattativa sul Welfare «ma è Cofferati stesso a dire che si farà nel 2001», se ancora Cgil e Cisl saranno così distanti sul passaggio al sistema contributivo per tutti, allora, per D'Antoni,

dovranno essere i lavoratori a scegliere. E a decidere quale delle due linee sindacali avvalorare: «Tra noi le posizioni non sono mediabili - dice - l'unica possibilità di uscire da una diversità così marcata è appellarsi ai lavoratori, far decidere la base anche con un referendum». Il segretario della Cisl ribadisce che non firmerà «mai per l'estensione del metodo contributivo a tutti e si mobilita «anche al circo Massimo contro il Governo». La citazione non è fatta a caso. Proprio al Circo Massimo, nell'autunno del 1994, i sindacati si mobilitarono contro la riforma pensionistica del governo Berlusconi.

Nessuna mediazione? Ma allora non è vero che il segretario della

Uil sta cercando di avvicinare le posizioni dei due leader? «La mediazione di Larizza non esiste perché lui sul sistema contributivo sostiene quello che sostengo io. È contro il sistema contributivo allargato». Dunque siamo alla pietra tombale sull'unità sindacale? «Non esiste mai una pietra tombale, ma la situazione è davvero pesante». Così pesante che Sergio D'Antoni diserta il dibattito che si è tenuto ieri sera alla Festa de l'Unità di Modena? «Li ho pregati di spostare il dibattito - dice - Se sono qui, muovendomi con i mezzi pubblici e non con gli elicotteri privati, non faccio in tempo ad arrivare a Modena. Io non mi sottraggo mai al dibattito, come ha

fatto Cofferati non venendo a Loano (convegno Cisl che si è concluso venerdì, ndr). Mi invitino un'altra volta e ci sarò». La contrapposizione sindacale non dispiace a Berlusconi, ma preoccupa Romiti: «Non tifo né per Cofferati, né per D'Antoni - dice il leader del Polo - Ma vedo con piacere l'emergere di posizioni diverse, perché il modello di società che hanno in mente Cisl e Uil non è certo il modello della Cgil». «La spaccatura del sindacato sul Welfare - dice, invece il presidente della Res - è un male. Non è auspicabile un sindacato diviso. Per gli imprenditori, avere interlocutori in concorrenza tra loro, non è un bene».

L'INTERVENTO

IN GIOCO IL BLOCCO SOCIALE DELLA SINISTRA DI GOVERNO

di MICHELE MAGNO

Accantoniamo le interpretazioni politicistiche dell'iniziativa di Cofferati sulle pensioni (l'alleanza con Veltroni, in primis). Forse ne emergerà con più chiarezza il significato vero. La mossa del segretario generale della Cgil è destinata ad accelerare un confronto strategico all'interno del movimento sindacale. La posta in gioco è la natura del compromesso sociale di cui il sindacato confederale intende farsi garante. Più flessibilità del lavoro e «tolleranza zero» nei confronti di ogni modificazione degli attuali diritti previdenziali, come minaccia D'Antoni. Consapevolezza, simboleggiata nell'apertura di Cofferati sulla previdenza, che la crisi del vecchio modello di welfare rimette in discussione natura e dimensione della rappresentanza sindacale. La rimette in discussione verso l'alto, verso quelle fasce di alta professionalità che si autotutelano nel mercato del lavoro; e verso il basso, verso l'area del lavoro «grigio», malamente difeso o non difeso.

Si tratta di un dilemma che non riguarda solo il sindacato, ma che riguarda la definizione del blocco sociale, come si sarebbe detto un tempo, di tutta la sinistra di governo. A me non sembra che su questo punto il dibattito abbia raggiunto una condizione soddisfacente. Vediamo quanto è avvenuto nelle settimane passate. Il centrodestra ha contestato l'attendibilità dei dati sull'aumento dell'occupazione nell'ultimo biennio con un argomento davvero curioso, soprattutto per chi sulla liberalizzazione del mercato del lavoro ha sempre cercato di costruire una grande operazione di demagogia antisindacale. Quell'aumento, infatti, sarebbe falsificazione per la prevalenza di forme contrattuali a tempo parziale e determinato. E anche singolare, tuttavia, la tesi di chi, nel centrosinistra, teorizza l'ampliamento delle forme flessibili del lavoro come via maestra per aumentare il numero degli occupati e, quindi, per dotare di risorse aggiuntive il sistema di protezione sociale. Tesi singolare perché sono proprio le trasformazioni del mercato del lavoro ad accelerare la crisi finanziaria del vecchio welfare.

In effetti, la dipendenza dai contributi sociali per il suo finanziamento lo rende particolarmente vulnerabile di fronte alla frantumazione del mercato del lavoro. Fenomeno che può provocare, insieme, un incremento della spesa sociale e una diminuzione delle entrate fiscali. Di conseguenza, diventa necessario o restringere le prestazioni, proprio quando si allarga la platea di chi ne avrebbe più bisogno, oppure bisogna maggiorare la contribuzione, proprio quando le imprese sono particolarmente sensibili alla dilatazione del costo del lavoro.

Questo è il circolo vizioso con cui deve fare i conti la riforma del welfare, in Italia e in Europa. Ora, nel nostro paese da diversi anni oltre la metà delle nuove assunzioni ha un

carattere temporaneo. E la mobilità del lavoro (esclusi i pubblici impiegati) è ormai analoga a quella statunitense, con punte patologiche nelle aziende industriali con meno di dieci dipendenti (dove il turn-over annuo è del 40 per cento).

Se non si vuole esorcizzare questa realtà, non si può separare artificialmente la riorganizzazione degli ammortizzatori sociali dalla revisione in senso equitativo delle attuali tutele previdenziali. Almeno per una buona ragione. In una prospettiva in cui i periodi di disoccupazione non saranno più un evento eccezionale, con il rischio coperto da un sistema assicurativo alimentato dai contributi di quanti lavorano stabilmente e a tempo pieno (una maggioranza decrescente), si acuirà drammaticamente un problema.

Il problema di come garantire un sostegno al reddito, una formazione e una pensione decenti a chi entra tardi nel mercato del lavoro, a chi ne esce precocemente e più volte nel corso della vita lavorativa, a chi svolge attività usuranti e pericolose (dopo una certa età) per la propria e l'altrui incolumità.

Sul versante strettamente previdenziale, l'estensione del metodo contributivo e il rafforzamento dei fondi integrativi (anche con un più forte smobilizzo del Tfr), di cui si discute in questi giorni, rappresentano

risposte positive ma in ogni caso limitate e circoscritte rispetto a quest'ordine di questioni. Esse ancora non parlano alle giovani generazioni, al mondo del lavoro sommerso e irregolare, al variegato universo del lavoro subordinato, a quanti credono, e non sempre a torto, che le assicurazioni private potrebbero offrire ai propri accantonamenti pensionistici rendimenti più alti di quelli del sistema pubblico.

Dalla crisi del welfare, che è finanziaria e di consenso, non si esce quindi in modo indolore, ma ricostruendo un'idea di moderna solidarietà, capace di abbandonare definitivamente la difesa dei benefici indotti dalle distorsioni della spesa sociale e di dare rappresentanza anche a chi non staziona nelle cittadelle del fordismo. Per questo, nel momento in cui si sta avviando un delicato confronto tra governo e parti sociali sulla Finanziaria, meriterebbe forse una certa attenzione l'esperienza iniziata in Francia da Juppé e proseguita da Jospin. Miriferoso all'istituzione di un contributo di solidarietà strutturale, gravante su tutti i redditi ma compensato da una proporzionale riduzione degli oneri sociali, per stimolare l'offerta di lavoro (con risultati eccellenti) e per sopprimere ai costi delle nuove «emergenze» del welfare mediante una redistribuzione virtuosa del carico fiscale e parafiscale. Non sottovaluterei i suggerimenti promettenti che una scelta strategica di questo tipo potrebbe fornire per una riforma «da sinistra» del nostro Stato sociale.

L'INTERVISTA ■ GIAMPRIMO CELLA, sociologo del lavoro

«Unità a rischio? È scontro tra leader»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Un protagonismo eccessivo dei leader, mai visto prima nella storia del sindacato, molto pericoloso per le stesse organizzazioni dei lavoratori. Giamprimo Cella, una delle «teste d'uovo» della Cisl di Carniti nel momento di maggiore spinta dell'unità sindacale, oggi docente di sociologia economica all'Università di Milano (nonché autore del volume «Il sindacato» edito da Laterza), fotografa così la «battaglia dei due Sergi» (Cofferati e D'Antoni), combattuta in tono minore per mesi, fino alla «deflagrazione finale» degli ultimi giorni. Un confronto che sembra spingere in soffitta il tema dell'unità sindacale, riducendolo a mera e perenne utopia del movimento dei lavoratori. Paradossale, invece, per Cella proprio l'unità sindacale sarebbe l'unica strada per i duellanti di uscire dal cul de sac in cui si sono cacciati. «L'ultimo conflitto sulle pensioni non è una vera battaglia - dice senza mezzi termini - È un teatrino, alimentato dai media, che appartiene esclusivamente alle élite politiche. La polemica,

così come è stata impostata, non trova riscontro in una corrispondente polemica tra i lavoratori. Questo vuol dire che non c'è, su questo tema, una frattura profonda e radicata tra le Confederazioni. Non romperanno sulle pensioni. Ma rischiano di rimanere schiacciati in un dibattito appannaggio delle élite politiche».

La rottura sembra innegabile. Si tratta di uno «strappo irreversibile o è una delle tante fratture gravi che ci sono state in passato (vedi scalamobile)?

«Storicamente il tono della polemica ha superato la soglia della normalità. Non credo che si possa usare il termine degli anni '50, la rissa, perché non siamo a quel punto. Ma segnali preoccupanti di competizione, un po' eccessiva, ci sono. La competizione mi sembra abbia tratti personali inconsueti, per questo non è paragonabile allo scontro sulla scala mobile. Quello che si può dire è che da una parte ci sono ele-

menti oggettivi di dissenso, che vanno apprezzati».

Come, per esempio? «Come il caso di Milano, che segnala caratteristiche di fondo delle due Confederazioni. La Cisl, tradizionalmente, ha più fiducia nello strumento contrattuale, e in questo campo è più disponibile ad essere spregiudicata. La Cgil, al contrario, quando si tratta di firmare entra in fibrillazione, basti ricordare Trentin nel '92. In questo campo ha sempre difficoltà, appare più tradizionalista, cioè orientata alla difesa dei diritti esistenti».

Da una parte dissenso, dall'altra? «Dall'altra mi sembra che il sindacato imiti i partiti nella polemica politica spicciola, fatta di battute e di slogan da riportare sui giornali. Se si leggono a freddo le cronache dell'ultimo mese, viene da chiedersi se non sono tutti matti. Uno si alza la mattina, senza una consultazione, senza nulla, e tira fuori un nuovo modo per risolvere il problema pensioni, che

è un problema serio».

Quell'uno chi sarebbe? «Sarebbe Veltroni. Poi a lui si risponde, si replica, si monta un dibattito, tutto sui giornali. Il metodo è sorprendente. E il metodo significa anche sostanza. Una volta il sindacato era più attento, e invece ora segue il gioco degli slogan dei leader politici».

È solo un fatto di comunicazione o questo stile denuncia la tesi per cui c'è una cinghia di trasmissione tra partiti e sindacati, cioè Ds-Cgil-Ppi-Cisl?

«Nella storia, l'unico rapporto che ha funzionato è stato quello tra il vecchio Pci e la Cgil, che era molto meno brutale di quanto si pensi oggi. Secondo me ne è rimasto ben poco. Il Pci non esiste più, e faccio fatica ad immaginare i Ds che mettano in atto una cinghia di trasmissione. Quanto al rapporto Cisl-Ds, storicamente era molto più debole dell'altro, e oggi la vecchia Dc si è polverizzata. No, non c'è un rapporto profondo, organizzativo, tra organizzazioni politiche e sindacali. C'è il protagonismo dei leader, e un'eccessiva dipendenza da un'élite politica. Prima non era mai successo che si parlasse degli

eventuali incarichi futuri di segretari nel pieno del mandato. È un fatto nuovo, e negativo per il sindacato, che rischia di restare striolato nel dibattito politico».

Come se ne esce? «L'unica strada è l'unità sindacale. Se ci fosse una leadership politica lungimirante, non legata alle contingenze del presente, farebbe l'unità sindacale. In tutti i Paesi stiamo assistendo a processi di fusione nelle organizzazioni sindacali. Ad esempio in Germania la Ig Metall (metalmecanici) includerà molte altre categorie. Tutto questo serve per diventare più forti, e quindi più autonomi dal potere politico».

È ancora possibile? «L'unità è certamente auspicabile. Sul fatto se sia o meno raggiungibile, a questo punto non vorrei esprimermi. Io la vedo difficile, non per la polemica in corso, ma perché non vedo nessuna realizzazione intermedia. Una tappa intermedia avrebbe potuto essere una rappresentanza unitaria dei lavoratori atipici, a cui, detto per inciso, non interessa proprio nulla delle divisioni tra Cisl e Cgil. Invece s'è scelta la strada delle tre organizzazioni».



◆ **La gente non scende in piazza per festeggiare. Le truppe filoindonesiane seminano il terrore**

◆ **Gravemente ferito un funzionario delle Nazioni Unite**
50mila persone costrette a fuggire

Timor est indipendente ma le milizie non ci stanno

Il 78,5% approva il referendum. Dilaga la violenza

DILI Un risultato storico, che premia la lotta di un popolo intero e punisce la violenza e la sopraffazione. Con una schiacciante e attesa maggioranza (78,5%) gli abitanti di Timor est hanno seppellito 300 anni di dominazione portoghese e soprattutto 25 anni di occupazione indonesiana.

E tuttavia, anche se questa vittoria è costata tanto sangue, la gente non è scesa nelle piazze e non ha festeggiato. Le milizie filoindonesiane, forti di almeno 20.000 paramilitari sostenuti e fomentati dal regime di Jakarta, hanno scatenato una violenza senza precedenti, terrorizzando e uccidendo, sfogando la loro rabbia di sconfitti sulla popolazione civile e sul personale dell'Onu che accusano di aver sostenuto le ragioni dell'indipendenza.

Anche un funzionario americano delle Nazioni Unite è stato gravemente ferito e i miliziani hanno sparato anche sull'elicottero che era stato inviato in soccorso. Tutto il mondo sottolinea la valenza storica del voto, e alcuni paesi, come il Portogallo, invocano un'iniziativa più forte e decisa delle Nazioni Unite per proteggere la popolazione civile. A Jakarta gli ambasciatori di Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia e Nuova Zelanda hanno parlato per oltre due ore con il presidente indonesiano Habibie che è stata invitato a prendere iniziative per mantenere l'ordine. Ma i capi militari indonesiani negano l'evidenza e cioè il diffondersi della violenza e in tal modo ammettono la loro complicità con i paramilitari che non si rassegnano alla sconfitta.

L'annuncio della vittoria popolare (78,5%) è stato dato nel cuore della notte a New York dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. A Dili e negli altri centri dell'isola i vincitori sono rima-

sti in silenzio e non si sono riversati nelle strade, mentre le milizie paramilitari pro-indonesiane hanno subito intensificato gli attacchi. Nel corso della notte un poliziotto americano in forza al contingente di 270 agenti civili disarmati a disposizione dell'Unamet è stato gravemente ferito a Liquica. I paramilitari hanno anche aperto il fuoco contro un elicottero dell'Onu che era stato inviato per portare in salvo il ferito. Ciò non ha fermato le operazioni di evacuazione della popolazione civile stretta nella morsa della violenza. Nel corso della giornata sono state trasportate in salvo un centinaio di persone e successivamente il villaggio dove è avvenuto

il ferimento è caduto completamente nelle mani delle milizie paramilitari. La vicenda ha dimostrato che la piccola forza affidata alle Nazioni Unite non è in grado di assicurare la protezione della popolazione civile e ha posto con urgenza il problema di un intervento di una forza di pace. Ormai si parla di 50.000 persone obbligate a lasciare le loro case; ciò fa temere che da un momento all'altro possa iniziare un esodo massiccio verso i paesi vicini. Timor est insomma non vive quella situazione di normalità che ancora l'altra notte, all'annuncio dei risultati, aveva spinto Kofi Annan a parlare di «processo ordinato e pacifico di transizione verso l'indipendenza». Il regime di Jakarta ha ufficialmente riconosciuto la validità della consultazione ed anche i capi militari, ovviamente con scarso

entusiasmo, hanno accettato a parole l'esito della consultazione. Ma il vero banco di prova sarà il dibattito e il voto dell'Assemblea legislativa indonesiana che dovrà ratificare la separazione di Timor est (occupata dalle truppe di Jakarta e quindi annessa in seguito all'invasione militare del 1975). Nel 1976 l'ex colonia portoghese diventò la ventisettesima provincia dell'Indonesia ed iniziò un lungo periodo segnato dalla repressione e dalla violenza. Timor ha così davanti a sé due mesi di un difficilissimo processo di transizione e i capi indipendentisti, primo fra tutti Xanana Gusmao, il leader del Fretilin che Giacarta ha promesso di liberare mercoledì prossimo (anche se subito dopo l'annuncio dei risultati era tornato in prigione dalla casa dove si trova agli arresti domiciliari per presunti motivi di sicurezza) hanno chiesto a gran voce un immediato intervento di un contingente di pace dell'Onu. Il Portogallo ha già ufficialmente chiesto alle Nazioni Unite di intervenire per scongiurare il peggio. «Noi prevediamo il caos ed un nuovo genocidio a Timor est - ha detto il leader della guerriglia arrestato nel 1992 - è necessario l'immediato dispiegamento di una forza internazionale per imporre la pace a Timor».

Gusmao, che viene già considerato il presidente di Timor, ha rinnovato l'invito alla riconciliazione ai suoi avversari filoindonesiani: «E il nostro popolo - ha detto - ha vinto e tutti abbiamo vinto». In favore della riconciliazione si è espresso anche il vescovo di Dili, Carlos Ximenes Belo: «Perdoniamo le colpe di tutti per il bene di Timor est e accettiamo come nostri fratelli quelli che hanno fatto del male» - ha detto il premio Nobel per la pace nel 1996 insieme

L'ISOLA SENZA PACE
Con il passare delle ore la situazione si va facendo sempre più cupa a Timor Est, avviata verso l'indipendenza dall'Indonesia dopo l'ufficializzazione del successo dei sì nel referendum del 30 agosto



LA SCHEDA

25 anni di guerra civile nell'ex colonia portoghese

Da quasi 25 anni l'ex colonia portoghese di Timor Est, 800.000 abitanti in maggioranza cattolici, è devastata dalla guerra civile. Scoperta nel 1520 dai portoghesi, Timor Est rimane per quattro secoli sotto il dominio di Lisbona fino a quando, nel 1975, viene invasa militarmente dall'Indonesia che se la annette l'anno successivo trasformandola nella sua 27ma provincia. Timor Ovest, ex colonia olandese, apparteneva all'Indonesia dal 1945. L'annessione da parte di Jakarta non è mai stata riconosciuta dalle Nazioni Unite. In quasi 25 anni di guerra civile tra i miliziani filo-indonesiani e gli indipendentisti del Fretilin di Xanana Gusmao, la sanguinosa repressione attuata da Jakarta, oltre a carestie e malattie, ha causato - secondo fonti umanitarie religiose - più di 200.000 morti, in un territorio che non raggiunge neppure i 15.000 chilometri quadrati. Nell'ottobre 1996 è stato dato il premio Nobel per la pace a mons. Carlos Felipe Ximenes Belo, vescovo di Dili, e a José Ramos Horta, rappresentante degli indipendentisti all'estero. Dalla caduta, il 21 maggio 1998, del presidente indonesiano Suharto, le manifestazioni a favore di un referendum sull'autodeterminazione si sono moltiplicate e lo scorso 5 maggio, sotto l'egida dell'Onu, Indonesia e Portogallo hanno firmato un accordo che ne ha permesso lo svolgimento.



a José Ramos Horta.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, si è rivolto ieri direttamente alle milizie anti-indipendentiste di Timor Est e ha chiesto loro di accettare il voto con cui i timoresi hanno respinto la proposta indonesiana di autonomia, aprendo la via all'indipendenza della regione. «Non ci sono vincitori o vinti» - ha detto Annan parlando davanti al Consiglio di sicurezza.

OSSERVATORIO

L'immagine di Prodi sulla stampa estera «Riformatore, caparbio, autoritario»

KLAUS DAVI

Determinato, caparbio come un mulo, innovatore, autoritario e antidemocratico, il riformatore che ci voleva: Prodi emerge in maniera complessa e contraddittoria sulla stampa internazionale, di volta in volta elogiato o stroncato dalle diverse testate straniere lungo le travagliate vicende del suo mandato di Presidente dell'Unione Europea. Con un indice d'immagine tutto sommato discreto, di +39 (su un parametro da -200 a +200), calcolato da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana, Prodi ha occupato ampiamente la scena della stampa internazionale con più di 90 articoli reperiti nelle due ultime settimane su 90 testate straniere europee ed extraeuropee. Dall'ultimo braccio di ferro tra il futuro Presidente dell'Ue e il Parlamento europeo sulla doppia votazione della Commissione di Prodi reclamata dai conservatori, il Professore esce sostanzialmente «vittorioso» (The Times), non solo in commissione ma anche sui giornali esteri. «Nel confronto serrato con il Parlamento europeo assetato di potere» (così annota in chiave pro-Prodi The Times), il Professore ha avuto il merito, secondo ABC spagnolo, di «dare una calmata» ai tedeschi liberali e a Pottering, «da lupo, ora trasformatosi in agnellino, con guanti di velluto». Mostrando un animo «ferreo» (El Mundo), Prodi ha evitato il secondo esame della sua Commissione da parte del Parlamento a soli tre mesi di distanza dal primo,

con minaccia di abbandono della «barca» in caso contrario. «Nel corso della terza giornata di udienze dei futuri commissari - così descrive la vicenda La Vanguardia - Prodi ha fatto esplodere un comunicato bomba, minacciando di dimettersi nel caso in cui l'Eurocamera avesse deciso di dare alla Commissione un mandato di tre mesi». Una mossa che ha suscitato ammirazione per la fermezza di polso ma anche critiche e indignati commenti. Come riporta Financial Times, la dichiarazione del futuro Presidente «ha fatto pensare ad alcuni a un colpo anticipato, finalizzato a prevenire il fatto di cadere in ostaggio del Parlamento e a strappare maggiori concessioni e potere». E The Guardian parla di «un'esibizione di machismo e megalomania, secondo le parole di un parlamentare». Critico anche El País, che definisce la reazione di Prodi «un errore da collegiale che tira con un cannone per rispondere a un tiro da cerbottana. Quando il soufflé della tensione sembrava sgonfiarsi», continua il giornale - Prodi è riuscito a farlo lievitare di nuovo». Impositi da subito con forza sulla scena politica d'Europa, costituendo una presenza di peso, spesso sentita come ingombrante, Prodi riscuote all'estero, nel bene e nel male, un profilo di animus battagliero. Altro che professorino pacato e da oratorio, «pur avendo dato la propria disponibilità a cooperare con il Parlamento e a rispondere ad esso del proprio operato» - scrive l'Herald Tribune - Prodi sembrerebbe determinato a non permettere all'assemblea di interferire con la propria

GIUSTIZIA

I più citati sono Silvia Baraldini Sofri e D'Alema

Chi parla di più di Prodi Presidente dell'Ue.

Inglese: 25,4%, Tedeschi: 22,0%, Spagnoli: 18,6%, Francesi: 15,9%, Americani del Nord: 8,3%, Svizzeri: 3,6%, Giapponesi: 3,4%, Russi: 1,3%, Americani del Sud: 1,0%, Polacchi: 0,4%, Ungheresi: 0,1% (Fonte: McCann-Erickson Italiana / Klaus Davi & Co.)

I più citati dalla stampa estera nella vicenda giustizia. I protagonisti, citazioni (%): Silvia Baraldini 37%, Adriano Sofri 29%, Massimo D'Alema 12%, Giulio Andreotti 10%, Oliviero Diliberto 6%, Marcello Dell'Utri 4%, altri 2% (Fonte: McCann-Erickson Italiana / Klaus Davi & Co.)

libertà esecutiva». Un Presidente, che ha avuto «una mano più libera rispetto ai precedenti presidenti nella scelta dei colleghi» (Financial Times), con più poteri e volontà di accentramento. La diversa gestione intrapresa dall'ex premier italiano ha riscosso nel tempo pesanti attacchi da una parte e soddisfazione dall'altra. Tra i critici, Financial Times mette in guardia dall'aspettarsi rinascite imprenditoriali dell'Unione Europea: «Le dichiarazioni di interessi finanziari e attività collaterali

appena pubblicati da Prodi - scrive sempre il quotidiano inglese - mostrano che i membri della Commissione sono infatti restii a correre rischi». Duramente attaccato di solito anche dai tabloid inglesi, (ad esempio, Sun e Daily Mail), come «un pericoloso federalista, che mira a distruggere l'indipendenza del Regno Unito», Prodi riceve però anche parecchi consensi. Il grado di maggior potere voluto da Prodi - affermano all'estero - che può ad esempio ottenere le dimissioni di un Commissario qualora lo ritenesse non più adeguato, comporta infatti un'assunzione da parte del Presidente anche di maggiori responsabilità. «Prodi ha già fatto molto»: Handelsblatt, sostenitore del professore bolognese, ritiene che «dopo gli scandali che hanno colpito l'amministrazione Santer, le riforme interne si trovano in cima alla lista delle priorità del neo-Presidente». Con il suo atteggiamento ha inoltre dimostrato di voler puntare sulla trasparenza. La voglia di arrivare ad avere una Commissione funzionante e che al più presto ponga mano alle questioni urgenti da risolvere pervade in generale la stampa straniera, che sostanzialmente tifa per un lieto fine. Buoni auspici vengono in definitiva accordati unanimemente dalla stampa estera alla «creatura» di Prodi e il suo «dream team» (come lo chiama Liberation), secondo i pronostici, dovrebbe ottenere la «benedizione» desiderata. «Nulla - afferma Le Monde - lascia prevedere che i parlamentari possano rifiutare a Prodi l'investitura della sua squadra».

Ansa Web News. Le notizie che ti interessano sono in rete. Sul tuo sito.

Con Ansa Web News l'informazione è Internet. Selezionate da te a seconda del profilo informativo che ti interessa, o aggiornato con le notizie più importanti della giornata, provenienti dall'Italia ma esaustiva, l'informazione Ansa e dal resto del mondo, puoi arricchire il tuo sito in tempo reale. Leggere, a chi visita il tuo sito, sette giorni su sette. Con la qualità e l'affidabilità che da sport, cultura, società, scienza sempre la contraddistinguono.

ANSA
Facciamo notizia.

800-422483

◆ «Quando la politica perde di vista la sua sostanza culturale allora dominano i poteri forti»

◆ A Lavarone l'ex capo dello Stato non risparmia neanche De Mita «Non si governa per interposta persona»

Scalfaro bacchetta Berlusconi e Bonino Scoppiettante ritorno dell'ex presidente

DALL'INVIATO
VINCENTO VASILE

LAVARONE (Trento) «Quando la politica perde di vista la sua sostanza culturale, allora dominano i poteri forti. Che, se hanno i mezzi di comunicazione, li usano a tutto spiano. E se ne infischiano di Parlamento e governo. Da soli se la cantano. E da soli se la dominano». È tornato. Ha una forma smagliante. E alla prima uscita si guadagna due standing ovation e altri quindici applausi a scena aperta, sfoderando l'artigiano polemico che per sette anni aveva dovuto per lo più riservare ai colloqui a porte chiuse e araristofghii pubblici.

Unico vezzo retorico del periodo quinquennale: tracciare identikit anonimi dei propri idoli polemici. Ma adesso la retorica di Oscar Luigi Scalfaro s'è fatta talmente affilata che quando l'ex presidente davanti alla «sua» gente, i popolari, («sono venuto qui, e non altrove») prende di petto la politica e certe «campagne» inquinate dal denaro, ormai si capisce bene che gli attacchi, sferzanti, sono rivolti all'indirizzo di Berlusconi e alla Boni-

no. E quando interviene a piedi uniti nel dibattito interno al Ppi, non c'è dubbio che è Ciriaco De Mita, quell'«anziano» ex dc, bruscamente invitato a non provare a «governare» il partito «per interposta persona».

Il ruolo adatto per chi «ha fatto il suo tempo», come un paio o più generazioni di ex capi democristiani, è semmai di formulare domande, suscitare stimoli. «Il

ministro ha insistito e m'ha convinto».

Convocato da un'altra militante cattolica di tempra politica piuttosto peperina come Rosi Bindi al seminario in chiave un po' «regionale» e molto di «corrente» che si svolge in mezzo alle brume dell'altopiano di Lavarone, l'ex presidente della Repubblica ha argomentato per due ore a tutto campo su politica e principi cristiani, su alleanze e prospettive. Es'è qualificato come l'unica figura carismatica in grado di

risolvere le sorti dell'unica, ancorché acciaccata, formazione di radice cattolica a cui l'ex-inquilino del Colle - formalmente inserito nel gruppo misto del Senato - dedica attenzione e simpatia.

Gli hanno chiesto un intervento «alto». E il cattolico conciliare delle biografie giornalistiche ha riservato qualche sorpresa: lui, in sostanza, sui rapporti con la sinistra la pensa come papa Giovanni. Che alla domanda «da dove viene?» preferiva - come ricorderà a margine il diestino Fabio Mussi - quella: «dove vai?». Anche se un imprinting laico - ricordate i corsivi sparati contro il Colle dall'Osservatore Romano e dall'Avvenire alla vigilia dell'incarico a D'Alema? - lo fa risalire all'insegnamento di padre Agostino Gemelli alla milizia nell'Azione Cattolica degli anni Quaranta e alla frequentazione con De Gasperi. Dobbiamo ammettere - «camminare insieme», stare con chi condivide i nostri stessi valori di giustizia sociale, anche se solo qualche anno fa, con il mondo diviso, certe alleanze ci avrebbero «posto problemi». Insomma, la scelta di centro sinistra deve essere rinsal-

data. Lo Scalfaro-pensiero esternato a Lavarone ruota attorno a due «bisogni». Il bisogno di una politica alta, fatta da «persone degne». Altro che certi «mercenari», capaci solo di pensare a «sistemarsi», e «fare i servi», «lucidare le scarpe» ai potenti - e se essi non hanno scarpe, «lustrare i piedi». (L'invettiva è così forte da far scattare un applauso corale segno di un disagio che nel breve dibattito finale l'ex ministro Giancarlo Lombardi si incaricherà di sintetizzare così: «Il novanta per cento dei difetti del Ppi deriva da quelli dell'ultima Dc»).

Secondo bisogno: i cattolici si ricordino sempre dei doveri di «servizio» che hanno nei confronti della Comunità nazionale. Nella diaspora dei fratelli coltelli ex dc c'è stato «chi va prima da una parte e poi dall'altra» e ha portato, così, in politica una penosa «testimonianza peripatetica». Dal l'esempio, ripristinando uno spirito di servizio, consentirebbe, al contrario, di contribuire a far scattare un'indignazione che non s'è verificata al cospetto di «certe enormi spese bandierate per certe campagne», come - è



Oscar Luigi Scalfaro e sotto Arturo Parisi dei Democratici e Franco Marini segretario del Ppi

Roby Schirer

Referendum elettorale I dubbi di Maccanico

VENEZIA «Il referendum è la frusta sul Parlamento. Questo "cavallo", ovvero il Parlamento, deve reagire alla frusta; se non reagisce evidentemente fa scatenare i referendum ma ho l'impressione che ci sia per la strada molta gente che punta sulla frusta e si dimentica del cavallo». Antonio Maccanico, ministro per le Riforme, commenta così l'uso dei referendum con particolare riferimento a quello sull'abolizione della quota proporzionale alludendo alla mancata approvazione di una nuova legge elettorale. Ma Maccanico si pone un'altra domanda. Riguarda direttamente l'iniziativa di Radicali, An e Democratici che hanno promosso una nuova raccolta di firme per riproporre lo stesso quesito referendario del 18 aprile. Quello, per intendersi, che rimase senza esito per il mancato raggiungimento del quorum. «Il problema serio è se questo referendum sull'abolizione della quota proporzionale si possa fare perché quando un quesito viene bocciato può essere proposto dopo cinque anni». «Il referendum che non è scattato - si domanda Maccanico - è da considerare bocciato oppure no?». La legge sul referendum vieta esplicitamente la riproposizione di un quesito bocciato dagli elettori, ma non dice nulla a proposito di un eventuale mancato raggiungimento del quorum. I costituzionalisti sono divisi: c'è chi sostiene che il termine dei cinque anni debba essere osservato non solo in caso di bocciatura del quesito ma anche nel caso in cui il cinquanta per cento degli elettori non vada a votare; c'è chi sostiene che la norma è tassativa, non vieta una nuova raccolta di firme sullo stesso quesito e non può essere interpretata in modo diverso: quindi un nuovo referendum è ammissibile.

Maccanico, comunque, si schiera per questa seconda ipotesi. Si augura che il referendum non venga considerato bocciato. «Perché - afferma - sono a favore dell'abolizione della quota proporzionale».

PPI

I popolari si preparano al dopo Marini con gli occhi puntati alle regionali

DALL'INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

LAVARONE «Mino Martinazzoli è l'uomo di sintesi del centro sinistra in Lombardia. Perché una cosa è certa: con il decapartito si perde e dunque bisogna rilanciare la coalizione». Fabio Mussi (seguito dai consueti e dallo Sdi) da Lavarone consacra la candidatura dell'ex sindaco di Brescia per la presidenza della Regione lombarda. Lo fa dall'altopiano trentino dove da venerdì il Ppi veneto è riunito per discutere, assieme ad alcuni alleati, del futuro del centrosinistra, dell'appuntamento elettorale della primavera prossima e del suo prossimo congresso. Una discussione senza veli e ipocrisie se una platea non omogenea si permette impetose critiche al partito incapace di comunicare, di raccogliere consenso e voti; un partito miope fino al punto - ha attaccato un consigliere provinciale di Vicenza - di definire, con frettolosa sufficienza, sbagliata la politica dell'avversario che però ha ottenuto il consenso per governare le regioni più produttive del Paese e che solo poche settimane fa a Milano ha fatto il cospicuo di conquistare dopo il Comune la Provincia. È un partito, questo Ppi del nord, che pur dando un giudizio negativo sullo stato dell'organizzazione, pur attaccando drasticamente il governo di centrodestra di Piemonte, Lombardia, Veneto, non ha lo stato d'animo - ha osservato Antonio La Forgia, garante dei Democratici per il Veneto - di chi attende con ansia di incassare l'esito fallimentare dell'esperienza del Polo. Perché ha paura di perdere.

Per questo il Ppi riunito a Lavarone ha potuto accogliere senza ansia apparente l'intervento lucido e durissimo, eppure propositivo di padre Sorge che venerdì, fino a tarda sera, ripetendo sostanzialmente un suo scritto di luglio, ha tracciato un quadro impietoso della situazione giungendo a questa conclusione: «È inevitabile ritenere conclusa l'esperienza del Ppi». Il gesuita scomodo, ma che negli anni 80 contribuì in modo determinante a sottrarre Palermo

dalle grinfie della mafia, a questa conclusione è arrivato partendo da un presupposto. L'assemblea costituente dell'Eur, nel '93, decise che dalla moribonda Dc doveva nascere un partito in discontinuità con quella esperienza. Ma questo non è stato, per mancanza di coraggio e incapacità. La stessa idea di popolarismo - cosa diversa dall'essere una forza politica di ispirazione cristiana, come lo sono il Ccd, il Cdu, la stessa Fi - non è stata realizzata. Dunque il Ppi è finito. Ma si deve fare qualcosa d'altro. Un partito movimento, dal basso, regionale, aperto alle istanze sociali. Che punti su una nuova classe dirigente. E che sia a fianco delle altre forze riformatrici, in Italia (e in Europa) in un sistema di bipolarismo irreversibile. E dunque chi ipotizza la costruzione di un centro, grande o piccolo che sia, sbaglia. Bisogna guardare oltre, anche oltre l'Ulivo perché quell'esperienza va superata (e ieri Massimo Carraro, imprenditore e parlamentare europeo diestino, ha ribadito che i danni inferti all'idea del '96 non sono riparabili, ci vuole qualcos'altro). L'obiettivo è la costruzione di un Polo della solidarietà contrapposto a quello della libertà di centrodestra, perché solo da questa parte si garantisce l'identità del popolarismo. Fin qui padre Sorge.

Ma a chi parla? Innanzitutto ha parlato a Martinazzoli, che a luglio lanciò la proposta di partito regionale, anzi del Nord, spingendosi fino all'invito a sciogliere le organizzazioni provinciali - ma di questo nessuno discute più. Sorge parla a Pierluigi Castagnetti che ieri ha ribadito di essere in corsa per la segreteria del partito, aggiungendo che questo congresso di fine settembre è «l'ultimo treno per il Ppi», perché in gioco c'è l'influenza politica della tradizione cattolico-democratica che il partito pretende di rappresentare.

Ma a chi parla? Innanzitutto ha parlato a Martinazzoli, che a luglio lanciò la proposta di partito regionale, anzi del Nord, spingendosi fino all'invito a sciogliere le organizzazioni provinciali - ma di questo nessuno discute più. Sorge parla a Pierluigi Castagnetti che ieri ha ribadito di essere in corsa per la segreteria del partito, aggiungendo che questo congresso di fine settembre è «l'ultimo treno per il Ppi», perché in gioco c'è l'influenza politica della tradizione cattolico-democratica che il partito pretende di rappresentare.

Ma Sorge parla soprattutto a Marini che, viceversa, si è riferito ancora alla necessità di aggregare il centro, non più solo a livello dei gruppi parlamentari, bensì facendo una lista unica per le elezioni regionali. E infine Sorge parla a Dario Franceschini, l'altro candidato alla segreteria del Ppi che questa mattina - sempre a Lavarone - discuterà con Castagnetti e Rosy Bindi. Per il Ppi, dunque, è iniziata la lunga marcia verso le elezioni regionali, intersecata da quella congressuale.

E la candidatura di Martinazzoli - quando verrà ufficializzata, come appare sempre più probabile - sarà un test formidabile per la coalizione (invece di Ulivo si chiamerà Margherita, nome usato e vincente in alcune prove elettorali locali?), ma anche per il partito.



DEMOCRATICI

E Parisi dice sì all'assemblea degli eletti per scegliere il candidato alla presidenza

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Il voto proporzionale continua a bucherellare il formaggio del sistema. E ciò che è importante adesso, è beccare il topo e non il colore del gatto. Il vice presidente esecutivo dei Democratici, Arturo Parisi spiega con sottile metafora zoologica, dal banchetto dell'Asinello in una piazza di Bologna, la necessità di votare per l'abolizione della quota proporzionale. E di non ideologizzare, o meglio partitizzare, l'iniziativa. «Il Paese - dice Parisi - ha trovato una nuova forma di democrazia grazie alla spinta riformista referendaria. In questa straordinaria mobilitazione si sono mossi i radicali. An, i Democratici e un ampio fronte». Il senatore Antonio Di Pietro, impegnato a Milano, riprende la metafora zoologica, ma affonda il destro contro i grandi partiti

«che non ci appoggiano più». E aggiunge: «Quelli che adesso fanno gli schizzinosi e dicono di non firmare ai banchetti di An si nascondono dietro una foglia di fico e offendono gli italiani che hanno votato, e al 92% hanno votato sì al referendum. An è l'unico soggetto legittimato a depositare le firme in Cassazione, per questo dobbiamo consegnare a loro anche le firme raccolte da noi pur rimarcando la nostra differenza. Lo ripeto: questo è il referendum dei cittadini e non dei partiti». E ancora: «Tutto il resto è solo una squallida campagna contro la mia persona e contro i Democratici: stanno cercando di far credere che noi abbiamo abbandonato la coalizione, ma non è vero».

Arturo Parisi è molto più morbido del collega. «L'era della "Cosa" che tutto voleva inglobare forse è passata», dice. «Ci sono ragioni per rallegrarsi di questo, ma ora si tratta di passare dalle parole ai fatti. Le parole di D'Alema, oggi, sono diverse da quelle che pronunciò quando era segretario Pds. L'approvazione di una legge compiutamente maggioritaria è il banco di prova decisivo e io sono ottimista. Abbiamo chiesto immediatamente una riunione dei capi-gruppo di maggioranza perché la coalizione per la quale lavora il presidente D'Alema e noi da sempre, possa concretamente iniziare questo cammino con il piede giusto».

Riferendosi poi in maniera più esplicita alla strada da percorrere, Parisi plaude al premier. «L'Asinello - dice - continua ad andare per la propria strada e su questa strada è contento di incontrare compagni che un tempo sembravano non condividere l'obiettivo. Chi va nella stessa direzione è destinato a incontrarsi inevitabilmente. Per questo incontro ci ralleghiamo».

È il referendum day anche per la formazione politica di Romano Prodi. Pubblica esposizione dei leader. Parisi a Bologna, Di Pietro a Milano, Rutelli a Roma. Con Parisi, a Bologna, c'è anche l'onorevole Giovanni Procacci

del coordinamento politico nazionale. Intanto sfilano tra i tanti, l'ex campione di basket Renato Villata, il presidente della Provincia di Bologna, Vittorio Prod. Passa anche il politologo Angelo Panebianco che la sera prima, alla festa dell'Unità, aveva tirato le orecchie ai diestini, riscuotendo il consenso dell'altro politologo "targato" a sinistra, Gianfranco Pasquino, per essersi impegnati poco. «Speriamo - dice Procacci - che l'intervento dei Ds sia più significativo della nostra. Saremmo molto felici che ci fosse anche loro. Ciò che ha detto D'Alema riferendosi finalmente a un soggetto politico del centrosinistra ci fa ben sperare. Vuol dire che è molto attento al ricordo della coalizione». Per Procacci non esiste alcun problema Di Pietro. «La sua non è stata una fuga in avanti (nei giorni scorsi il senatore aveva detto di sentirsi come Guazzaloca, il sindaco di Bologna del centrodestra). Antonio volevo slamente dire che non si sente ideologo e che ha un programma concreto. Ognuno ha i suoi toni, ma Di Pietro è fedele agli obiettivi comuni del centrosinistra».

Al banchetto bolognese si parla anche di elezioni regionali del 2000. Parisi pensa che la proposta Vittorio Prodi-Antonella Spaggiari - l'investitura deve essere espressa dall'assemblea degli eletti in regione, cioè sindaci e presidenti delle Province - possa essere una soluzione. «Indipendentemente dal punto di arrivo - dice Parisi - quello che conta è il punto di partenza e cioè che i candidati alzino la mano indicando il proprio interesse e la propria disponibilità a impegnarsi per la soluzione dei problemi della loro regione». La soluzione migliore per il vice dei Democratici restano comunque le primarie stabilite per legge.

Poi spiega l'obiettivo: «Il punto di approdo è la costruzione di un soggetto più unitario possibile, non una coalizione di partiti in senso classico o un cartello di partiti e se è possibile presentarsi uniti agli elettori tanto meglio». Nei giorni scorsi Procacci e il segretario regionale della Quercia Fabrizio Matteucci si sono incontrati per discutere di elezioni regionali. «Una lista unica del centrosinistra? Non impossibile e compatibile per legge. Vedremo nelle prossime settimane», taglia corto Matteucci.

PROMOSIA

LA RIFORMA IN CAMMINO

Autonomia, cicli, parità

Assemblea nazionale dei DS

Risorsa scuola e formazione

Coordina Gianni Zagato
Introduce Graziella Pagano
Intervengono: Gavino Angius, Fabio Mussi, Vinicio Peluffo
Conclude Luigi Berlinguer




Roma, 13 settembre 1999, ore 14.00 - 19.00
Sala Conferenze, Palazzo Marini - via del Pozzetto, Piazza San Silvestro



Punk sotto la pioggia per Strummer & co.



La pioggia e il freddo non fermano né i ragazzi né i vecchi patiti del punk più puro. Martoriato dal pessimo tempo atmosferico questo inedito mix generazionale fa da cornice alla terza ed ultima lunghissima giornata dell'indipendenza. Unica data italiana per un'accoppiata straordinaria, la storia e il futuro del punk, il richiamo è fortissimo. In pista ci sono il «vecchio» rivoluzionario, voce dei Clash che ha scelto di tornare in pista con le prime storie del punk e i nuovi, amatissimi, idoli di «Americana», che ha sbancato i botteghini. Il teatro è l'Arena della festa dell'Unità di Bologna e la lunga maratona comincia subito dopo pranzo, tra l'umido dell'erba e la frenetica macchina organizzativa della Quercia. Si comincia coi gruppi arrabbiati come i Pennywise (ricordate It di Stephen King?), come i Vandals, i Less than Jake, i 7 seconds. Le nubi non scompaiono di certo, ma il freddo scompare. Mentre cade la pioggia, i vecchi patiti dei Clash sono ancora in attesa di Joe Strummer e dei nuovi Mescaleros (fra meno di un mese esce il disco e il Clash revival può servire). I ragazzi, invece, attendono il gruppo del presente e del futuro. Dovranno tutti aspettare che il buio avvolga il grande recinto. Joe Strummer suona un'ora, dalle 20.30 alle 21.30. Un'ora piena di ricordi e di nuovi passi avanti. Certo mancano i Clash, ma le parole sono quelle di allora. Strummer è un ex ragazzo ribelle. Resta un'icona del punk, ma il tempo trascorre per tutti. Il nuovo Strummer è un'altra cosa, ma la curiosità ha la meglio e alla fine va bene così. Quasi un'ora, ancora, per cambiare il palcoscenico. Alle dieci suonate di sera escono gli Offspring. Un boato. E la loro musica riscalda anche i più nostalgici. Peccato solo per quel tempo maledetto...

A. GUERMANDI

Jovanotti, «re» dell'estate Festivalbar, vincono anche Britti e Lou Bega

VERONA Vittorio Salvetti l'aveva premiato nel 1988 come «rivelazione» del Festivalbar, e 11 anni dopo sullo stesso palcoscenico dell'Arena, il figlio di Salvetti, Andrea, gli ha consegnato il trofeo della 36esima edizione della più famosa «carovana» musicale dell'estate italiana. Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, è il trionfatore di questo Festivalbar, una vittoria «annunciata» dal successo di canzoni come *Per te* e *Raggio di sole*.

Un premio speciale è stato conferito a Zuccherò dalla sua casa discografica per il milione di copie vendute con *Bluesgar*. Perché il Festivalbar, non va dimenticato, è soprattutto un carrozzone commerciale, dove si canta quasi sempre in playback e si pubblicizzano gli album usciti nel corso dell'ultima stagione. Ma è anche uno spettacolo di massa, come piaceva al suo patron storico, Vittorio Salvetti, scomparso l'anno scorso. Per il figlio Andrea questa è stata la prima grande prova come nuovo patron; ed è andata bene, con ascolti televisivi superiori alle aspettative e 800mila copie vendute con le due compilation legate al Festivalbar.

Caserta, sul podio c'è Chiambretti

Champagne e valzer viennesi per festeggiare il capodanno del 2000. Violini, contrabbassi, strumenti a fiato, campanacci, tube e tromboni... E sul podio un direttore d'eccezione, Piero Chiambretti, che con la Banda Osiris e l'Orchestra Sinfonica Giovanile del Piemonte concluderà questa sera, con un grande happening musicale, la 29esima edizione del Caserta Art Festival, manifestazione che Chiambretti guida dal '98. E che quest'anno ha raggiunto presenze da record: 14 mila spettatori su 11 giornate di rappresentazione. Soddisfatto Chiambretti? «Orgoglioso - commenta il popolare presentatore televisivo che a fine settembre aprirà la stagione di Raidue con i suoi «Fenomeni» - In fondo abbiamo lavorato a questa edizione per 365 giorni. Consensi attesi e meritati da parte del pubblico. E qualche problema con le Forze dell'Ordine costrette ad intervenire per placare fiumi di gente... Ogni sera il tutto esaurito e molte persone sono state costrette a disertare gli spettacoli per mancanza di... sedie. Tremilacinquecento non sono bastate!».

Fo, il vero Arlecchino

Incontro con il Nobel, a Mantova per un premio



Dario Fo con la maschera di Arlecchino a sinistra il leader del Clash Joe Strummer

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO «Arlecchino? Un vero e proprio controsenso». Così, lapidariamente, sintetizza il suo punto di vista Dario Fo che fra pochi giorni, l'8 settembre, riceverà a Mantova, nel cortile del Palazzo Te, l'«Arlecchino d'oro». Il premio, che viene dato per la prima volta nell'ambito di una serie di spettacoli ed incontri, vuole onorare la memoria di un grande figlio della città dei Gonzaga, Tristano Martinelli, vissuto fra il 1557 e il 1830, il primo attore a interpretare Arlecchino e a garantirgli la fortuna nei confronti dell'esigente pubblico francese.

A fare da prestigiosa cornice al premio Nobel Fo, che ha sempre privilegiato il corpo vivente dell'attore in palcoscenico all'asetticità della pagina scritta, ci saranno anche Ferruccio Soleri, il celeberrimo Arlecchino di Strehler, Marcello Bartoli, Enrico Bonavera che martedì 7 presenteranno lo spettacolo *Arlecchinaria*. Fo (che in questi giorni sta montando il video che verrà pubblicato da Einaudi insieme al testo del suo nuovissimo spettacolo dedicato a Francesco d'Assisi), invece, sarà protagonista assoluto di una sua personale rilettura di questa maschera, lontana dalle dolcezze del Settecento, partita proprio dalla figura di Tristano Martinelli e presentata in occasione della Biennale teatro del 1986, *Hellequin, Harlekin, Arlecchino*.

Fo, chi è Arlecchino per lei?

«Innanzi tutto non è un prodotto della cultura italiana, come comunemente si crede, ma, piuttosto, una maschera figlia della commedia dell'arte, genere teatrale reso illustre da attori girovaghi e dunque figlio delle culture dei paesi con cui è venuto a contatto. Per esempio, grazie all'intuito e all'intelligenza di Tristano Martinelli, della Francia.»

Per lei dunque non esiste un solo Arlecchino né un unico modo di interpretarlo...

«Certo che no. Arlecchino può essere tante cose. Una specie di cavaliere diabolico, primitivo, come lo faceva Martinelli che si arreso conto che il pubblico francese aveva bisogno di un personaggio che, in qualche modo, lo spazzasse. Così creò un Arlecchino molto corporale che faceva la cacca e la pipì in scena. Che strappava i vestiti e che metteva le mani fra le cosce delle spettatrici con una carica violentemente sessuale.»

Niente a che fare allora con l'Arlecchino infantile, pasticcione, divertente che siamo abituati a vedere sulle nostrescene?

«È indubbio che Arlecchino sia un personaggio anche candido, quasi un bambino che può commuoverci per la sua innocenza che gli fa porre domande assolutamente ingenui su quanto gli sta succedendo e che non riesce a capire. Ma non è il solo lato del suo carattere: Arlecchino può trasformarsi in un violento. Uccidendo, per esempio.»

E allora?

«Per me Arlecchino è l'invenzione di una maschera che precede lo spirito di Molière. Può essere un servo, ma anche Don Giovanni; può travestirsi da donna e stare così bene in abiti femminili da non volere più riacquistare la sua identità maschile. È un giudice che cerca di adattare la giustizia alle sue necessità. Un ruffiano, talvolta; sappiamo che Tristano Martinelli fu accusato di esserlo davvero. Ha una forte carica animalesca: ma si è abituati a considerarlo un animale domestico, mentre invece la sua maschera d'animale, quasi da principe delle scimmie, ha le corna tagliate, è diabolica. Si direbbe, qualche volta, che Arlecchino possiede un suo "terzo occhio" come succede per certe maschere giapponesi, indiane.»

Lei porterà la maschera in «Hellequin, Harlekin, Arlecchino»?

«Penso di sì anche se le mie maschere sono tutte esposte alla mostra dedicata ai tarocchi (al Palazzo Te dall'8 settembre al 24 ottobre, ndr), 85 dipinti che riproducono gli Arcani maggiori e minori dove ho saccheggiato senza pietà né pudore i temi e i personaggi di grandi maestri dal Medioevo alla Controriforma, come Paolo Uccello e i Carracci, Raffaello e Lorenzo da Credi. Anche se mi tenevo a una certa distanza, come succede con tutte le cose che non si conoscono, i tarocchi mi hanno sempre affascinato. Ho cominciato a conoscerli grazie anche a mio figlio Jacopo, cultore del genere che qualche anno fa ha pubblicato un libro proprio dedicato a queste figure misteriose.»

SEGUE DALLA PRIMA

MISS ITALIA SESSO E BUGIE

Insomma, dopo sessant'anni di sfilate, Miss Italia scopre il sesso, ed è impaurita, scocciata e arrabbiata.

«Proposte indecenti», «Scandalo a Miss Italia». Salta fuori la storia di un pirla, con Ferrari sotto il sedere, che durante una sfilata delle rosse di Maranello e altre auto d'epoca, avrebbe detto alla sua occasionale compagna: «Ti do dieci milioni per uno spot, ma in cambio vorrei che tu e il regista... Tanto è vecchio, in dieci minuti te la sbrighi». La ragazza gli risponde: nemmeno per idea. Poi ci pensa su una decina di giorni (il pirla sarebbe entrato in scena il 24 agosto) e confida il tutto alla stampa. Un'altra ragazza confida ai giornali che, sempre quel giorno, un altro pirla le aveva detto: «Ho un albergo in montagna. Telefonami. Questo è il mio biglietto da visita...».

Patatrà. Il mitico Mirigliani annuncia: «Se troveremo il colpevole, lo impiccheremo all'albero più alto», ed a Salsomaggiore i platani non mancano. «Controlleremo la ragazza. Le controlleremo ancora di più». Già adesso, per vederle da vicino, bisogna accendere la tv. Mamme e papà delle Miss non si accontentano. «Cosa farete per proteggere le nostre ragazze?»

Nessuno nemmeno ricorda più come finì l'episodio della Ferrari. «Io, a quello là, gli ho detto di no. Ma perché tutto questo caos? Non è successo niente, ma proprio niente. Basta dire di no. Non è la prima volta». Ma le Miss sono le nipotine e le figlie d'Italia, bisogna proteggerle anche quando, come la ragazza in questione, dicono chiaro e tondo: «Ohé, io mi difendo da sola. Non ho bisogno di nessuno».

Sesso è parola intrigante, meglio seguire la pista e non mollare l'osso. «Sapeste che è successo al palazzetto dello sport...». C'era un vecchio, forse un cronista ligure, che avrebbe detto «maiale» al passaggio di una ragazza, ovviamente vicino alle toilettes. Intervento della Security e poi dei carabinieri, che lo identificano e lo rimpediscono a casa. «Non c'è querela, non ci può essere denuncia». Non solo. Sarebbero 300 (trecento) i biglietti inviati alle Miss e sequestrati dagli uomini armati della sicurezza. C'è l'altra faccia della medaglia: decine di biglietti scritti dalle ragazze e inviati ai cameramen per ottenere un primo piano in più.

Ce n'è abbastanza per concludere anche questa 60 edizione, con adeguata attenzione di giornali e tv. Uno «scandalo», da queste parti, e come la pioggia dopo mesi di siccità, una manna che scende dal cielo e si trasforma in titoli a tutta pagina.

Dopo il botto, si cercano anche le «reazioni». La più sensata (perché tiene conto che queste ragazze hanno il cervello e lo usano anche) è la risposta di Sandra Mondaini. «Se una si sente di rispondere no, deve dire no. Se invece vuole rispondere sì, deve dire sì. Il mio consiglio è: comportatevi come vi pare». Fabrizio Frizzi, il presentatore, forse non ha capito bene la domanda. «Per quanto mi riguarda - dice - io ho una tecnica: non rimango mai solo con una ragazza». Come dire: altro che insidie alle ragazze, siamo noi quelli che debbono stare attenti.

Stasera la finale, con vagonate di spettatori. Ma non è finita. Se una ragazza dice: «Non è successo nulla», ed il titolo dell'intervista è: «Proposta indecente» (almeno quello del film offriva un milione di dollari), non ci si deve meravigliare tanto.

Michele Serra ha scritto che nessuno purtroppo ha ancora pensato di nominare Mirigliani senatore a vita, e la sua battuta è diventata «un fatto». Proposta di un senatore Ppi, segretario della commissione comunicazione del Senato: sì, facciamo un senatore, ne ha i requisiti morali!», il presidente della Rai Zaccaria che dice: «I requisiti sono aver dato lustro al Paese, nella società, nella cultura, nelle arti... Ma non spetta a me decidere. C'è da giurarsi, Miss Italia non finisce stasera.»

JENNER MELETTI

GRAN PREMIO DI FORMULA 1

RTL 102.5

TRASMETTE IN DIRETTA DAL CIRCUITO DI MONZA.

SINTONIZZATI: RTL 102.5 REGALA I BIGLIETTI PER ASSISTERE AL G. P. D'ITALIA DI FORMULA 1 E DAL 10 AL 12 SETTEMBRE TRASMETTE IN DIRETTA DALL'AUTODROMO, TUTTI I GIORNI DALLE 11 ALLE 19. JEAN ALES E ALTRI PRESTIGIOSI PILOTI SI ALTERNERANNO AL MICROFONO. VIVREMO IL CLIMA DEI PADDOCKS, SAPREMO TUTTO SULLA GARA, SULLE PROVE E A POCHI METRI DALLA GRIGLIA DI PARTENZA DAREMO LO START PER UNA DOMENICA DA 300 ALL'ORA.

Real life. Real radio.





le Lettere della Domenica

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità-le Lettere della Domenica» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 0669996217 Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

Pensioni, la parola a un operaio

■ Egredio direttore, sista facendo sempre più serrato in questi giorni il dibattito su una prossima riforma del sistema previdenziale. Ho sentito pensieri di diversa espressione politica, sindacale e sociale, però non ho ascoltato ancora la voce del mondo produttivo, di chi lavora in fabbrica, in breve la voce di un operaio.

Perché continuo a sentire che quel modello tedesco, francese o americano, è quello da seguire perché già funzionante? A mio giudizio aprire la discussione da una realtà un po' particolare come quella della società italiana. Io penso che l'elevazione a quarant'anni di anzianità di servizio, con 65 anni di vecchiaia e con un sistema di versamento contributivo, sarebbe la soluzione che - alla fine di una democratica discussione tra governo e parti sociali e sindacati - siglerebbe un accordo che ancora di più di porterebbe in Europa.

Ed è qui che nasce la mia preoccupazione e tutto il mio disappunto. Enrico Berlinguer ebbe a dire in un discorso rimasto allora incompreso: «Facciamo dell'austerità l'occasione per cambiare il nostro paese». Quali migliori parole per noi di oggi al governo attuare questi concetti politici.

Non vi è dubbio da parte di nessuno che non siano solo le pensioni ad essere un problema da risolvere in Italia. Cisono alcuni punti fermi che ognuno di noi dopo gli studi deve mettere nella regione della propria esistenza. Tra questi c'è appunto un lavoro dignitoso che lo accompagni alla «vecchiaia» con una giusta pensione.

Vivendo in un paese alle porte di Roma ho avuto modo di conoscere e seguire le varie fasi di vita dei miei concittadini. Tra questi i meno fortunati sono stati gli operai delle vicine cave di travertino sulla via Tiburtina. Ebbene ho visto questa gente soffrire sotto i colpi della mazza, enormi blocchi di travertino staccati sotto un sole cocente, ricevere uno stipendio mensile tra i più bassi ed una pensione di circa 700.000 lire al mese poiché la schiena non ha retto alla fatica e quindi messi a riposo con questa «giusta pensione».

Così come dal salotto della piazza, sempre del mio paese, vedo due miei concittadini quarantacinquenni andare in congedo come marescialli dell'Aeronautica con una lauta buonuscita. Bene, se sono questi due esempi di quel vecchio sistema che vogliamo abbattere, le difficoltà per un accordo credo non esistano. Ma poiché caduti tutti i muri è caduta anche tra gli operai la fiducia di chi avrebbe dovuto rappresentarli, personalmente ritengo che quel tavolo di trattative si concluda come una Caporetto per la sinistra al governo. Ed allora dobbiamo deciderci da che parte stare. Se stare con la Confindustria che ha utilizzato tutti gli ammortizzatori sociali, compresi quindi i prepensionamenti, per espellere dal sistema produttivo centinaia di migliaia di persone, oppure restare con le nostre idee di rinnovamento della società civile.

Il compito per un governo del futuro, a mio giudizio, è quello di gettare le basi per costruire una società solida attraverso alcuni punti fermi, a partire dal sistema pensionistico e dal rilancio dell'occupazione. Sarebbe troppo per un paese normale? *Luigi Marcelli Operaio officina meccanica Alenia Marconi System Roma*

«Eliminiamo privilegi e sprechi»

■ Caro direttore, sono mesi che giornali e tv scrivono e parlano in modo generico (martellando e rinfocando i cervelli), di «tagli alle pensioni». Anche D'Alema, pochi giorni prima delle elezioni amministrative ne ha parlato in modo vago.

Tanti anziani pensionati si sono chiesti con preoccupazione se si sarebbe ridotto anche il loro misero assegno mensile. Con ogni probabilità qualche elettore di sinistra si è indignato e ha votato diversamente e molti altri non hanno votato affatto, pensando che la sinistra ha smarrito la propria identità. Perché, invece di parlare genericamente di tagli non si dice chiaramente che bisogna ridimensionare le pensioni d'oro eliminando sprechi e privilegi? E i parlamentari perché non danno il buon esempio? E perché c'è ancora tanta evasione fiscale? Lo slogan tanto strombazzato anni fa di «manette agli evasori» non l'ho dimenticato!

■ Cosa si intende e come si realizza lo stato sociale

Il welfare? È il benessere

■ Caro direttore, sono un pensionato di 72 anni, ma con l'aiuto dell'Unità sono sempre stato in attività politica e sindacale.

Da qualche anno, però, non mi trovo bene specialmente con le sigle, o forse voi pensate che i pensionati sappiano decifrare cosa vuole dire «welfare»?

Mi trovavo in un centro sociale, mi hanno chiesto cos'è il welfare, i pensionati sono preoccupati per la pensione: cos'ho spiegato il «mio» welfare.

Ho detto che il Governo ha fatto un piano, che le pensioni non si toccano fino a tre milioni e che poi ci sono le trattenute: centomila lire sopra i tre milioni, duecentomila sopra i quattro, e così via e che nessuno avrà pensioni sopra gli otto milioni.

Tutto quello che supera andrà all'Inps.

Ho detto anche che tutti i beniamini sequestrati saranno messi all'asta e il ricavato andrà all'Inps, così avremo il denaro da prestare agli imprenditori e trovare così lavoro ai disoccupati.

I miei amici non ci credono a questa mia spiegazione: spiegatelo voi nel giornale, così sarò aggiornato.

Pinato Rizieri Verbania

LA RISPOSTA

RAUL WITTENBERG

Ha proprio ragione, il nostro lettore Pinato Rizieri. Noi giornalisti usiamo con troppa disinvoltura termini stranieri e parole che appartengono più agli specialisti di una certa materia che al comune linguaggio italiano. Talvolta ciò avviene quando l'espressione tecnica dilaga nei mass media fino a entrare nel parlare abitudinario, per cui tutti capiscono che cosa grosso modo s'intende quando si dice «computer». Sta succedendo la stessa cosa con la parola «Welfare», che significa «Benessere», e quindi «Welfare state» significa «Stato del benessere».

«Welfare state», dunque. Si tratta di espressioni in lingua inglese perché proprio nella Gran Bretagna del secondo dopoguerra nacque, nelle proposte di Lord Beveridge e poi di Lord Keynes, la concezione di uno Stato che si preoccupa dei suoi cittadini più deboli. Oggi l'espressione «Welfare state» viene usata spesso con lo stesso significato di «Stato sociale».

Si tratta comunque di un sistema attraverso il quale lo Stato tutela i cittadi-

ni contro i rischi della vecchiaia (pensione), dell'infortunio, della malattia (sistema sanitario), della perdita del lavoro, eccetera. Maggiore è il numero dei rischi sottoposti a tutela, maggiori sono i confini dello «Stato sociale», che raccoglie una parte della ricchezza prodotta dall'economia nazionale per finanziare la protezione sociale. Quindi più è ricco un paese in rapporto ai suoi abitanti, maggiore sarà l'estensione del suo - per dirla all'inglese - «Welfare».

Venendo a quello che vuol fare il governo, certamente nessuno che sia già in pensione vedrà diminuire il proprio assegno. Del resto il governo non ha ancora un piano definito né sulla riforma dello Stato sociale né sulla previdenza, se non altro perché deve prima discuterne con sindacati e imprenditori.

L'Inps è già finanziato dal 32% della retribuzione lorda dei lavoratori, maggiori risorse verranno dalla caccia agli imprenditori che non versano i contributi.

Se misure si adotteranno, riguarderanno i futuri pensionati, forse anche con interventi sulle pensioni più ricche, che però già certo subiscono un

trattamento meno favorevole, nel senso che con l'inflazione crescono meno delle altre o non crescono affatto. Come avviene per quelle superiori ai 5 milioni 650 mila lire al mese. La legge dice che le pensioni fino al doppio del minimo Inps (ora, 710.000 lire al mese, quindi il doppio è circa 1,4 milioni) sono rivalutate al 90%; quelle oltre il triplo (2.130.000 lire circa) del minimo sono rivalutate al 75%. Ad esempio in quest'ultimo caso se l'inflazione è all'1,7% la pensione di due milioni 131.000 lire cresce di 28.000 lire invece di 37.400.

Questa la regola generale. Ma per gli anni 1999, 2000 e 2001 c'è un ulteriore inasprimento. Per le pensioni tra cinque volte il minimo (3.550.000 lire al mese) e le otto volte (5.680.000) la rivalutazione è al 30%; sopra i tre milioni e mezzo, sempre con l'inflazione all'1,7%, la pensione crescerebbe di 18.000 invece di 60.300. E per gli assegni superiori a 5.680.000 non c'è nessun aumento: con l'inflazione all'1,7% essi perderebbero in potere d'acquisto 96.500 lire al mese.

19 o 20 anni, noi eravamo più vecchi per i ritardi di studi, non eravamo arroganti, eravamo di sinistra ed entravamo in caserma con il Manifesto e l'Unità, con Lotta Continua e Il Giornale dei Lavoratori. Da nonni non abbiamo sopraffatto nessuno.

Eravamo organizzati, abbiamo rivendicato il rispetto del regolamento militare di disciplina che facevamo conoscere ai militari. Da Trapani alla Scuola Trasmissioni della Cecchignola e poi al 60° artiglieria semovente di Udine e ancora alla Scuola di Guerra di Bracciano e altri tre trasferimenti. Sì, ero birichino e di sinistra.

Quelli di sinistra si manifestavano, non si nascondevano, ai miei tempi. È sempre più difficile fare cose di sinistra.

Gabriele Giovannini Cervia (Ra)

Una (bella) storia d'estate

■ Gentile Direttore tempo d'estate, tempo di vacanze, spesso tempo di squalidi abbandoni di animali.

Da Ferrandina (Matera), invece, si segnala una storia che va contro tendenza. I suoi protagonisti è un cane, Rondella, che ama sì commuovere ascoltando la musica.

In verità, il primo approccio con questo linguaggio espressivo non è stato sicuramente festoso, perché Rondella alla banda si è avvicinato qualche tempo fa, quando, in occasione del funerale del suo padrone, segui con molta compostezza il feretro accompagnato dalle struggenti note delle marce funebri interpretate dalla gloriosa Banda musicale di Ferrandina. E da quel momento, ogni volta che c'è un funerale, con la partecipazione immancabile della banda, con animo sicuramente commosso, rivive la dipartita del suo padrone «accompagnando» il defunto di turno.

La storia ha ben presto colpito i ferrandinesi, che, pur ignari della «Dichiarazione universale dei diritti degli animali» promulgata a Bruxelles nel 1978, hanno iniziato a manifestargli sempre più crescenti attenzioni e affetto, tanto da addentare Rondella diventato, ormai, il vero antifrone di Piazza Plebiscito.

Il giorno del Sazio, è diventato amico degli strumentisti della Banda di Martina Franca, che, superato un iniziale e comprensibile impaccio, lo hanno ospitato volentieri sul palco durante le esibizioni di tutti i brani.

Nicola Pavesi Ferrandina (Matera)

I personalismi e la politica

■ Caro direttore, c'è un'opinione del presidente del Consiglio sul nostro partito che confidendo bandiere simbolo di questo partito in pieno ed è questa: «Prima il Pci era solo, ora attorno a noi ci sono altri». Questo però non esclude che, siccome non parliamo di politica, non possiamo permetterci di fare molti errori visto che altri ci guardano. Non mi riferisco tanto alle pensioni, seppure - e qui l'insegnamento del Vecchio Partito doveva illuminarci - quello che ci sono tempi per le uscite e tempi per lasciar decantare - c'è però altro.

Principalmente un problema; stiamo anche noi traducendo la politica in personalismi, e quando questo accade inevitabilmente ci facciamo del male.

Per quel nesso a Bologna è accaduto che le beghe interne - il conto più o di te - hanno prodotto grumi di malcontento che hanno provocato la sconfitta. Dico questo perché in Valsesia è avvenuta la stessa cosa. A Borgosesia, ove risiedo, città medaglia d'oro della Resistenza, in cui governa una lista civica capeggiata da un ex iscritto ad Alleanza nazionale e noi siamo in minoranza con un risultato 18%. Quindi manca l'agire politico, manca una forma di unità da ricercare e con altri, mancano decisioni chiare. Queste devono venire anche dall'alto: per esempio diamo un segnale ai lavoratori, al cetto medio che pensiamo più a loro che alle congreghe finanziarie ed ai nuovi ricchi.

Diamo un segnale chiaro che siamo ancora con quelli che concepiscono il lavoro con regole certe, e si bandiscono i privilegi, le raccomandazioni che allontanano da noi i giovani che poi si disperdono in mille rivoli marginali della politica. Proviamoci ancora compagni, non è mai troppo tardi.

Gustavo Salsa Consigliere Ds Borgosesia

So bene che gli evasori non sono tutti uguali, che alcune categorie sono costrette a fare i salti mortali, per poter restare a galla. Ma ce ne sono tanti, troppi, che sudoratamente non adempiono all'orlo dovere di contribuenti e continuano a beffare e frodare il fisco. «Che fare?».

Gualterio Forlivesi Castiglione di Ravenna

Inps, chi guadagna e chi... perde

■ Caro direttore, vorrei ricordare che la modifica delle pensioni di giovinezza (anzianità) è importante per motivi di giustizia sociale (di eguaglianza) più che per motivi di bilancio: un lavoratore che guadagna 25 milioni annui e va in pensione a 51 anni ha versato contributi per circa 200 milioni, riceverà in pensione circa 550 milioni.

1350 milioni in più vengono regalati da: a) chi (persone nate in zone povere, vedove, persone costrette a lunghi periodi di disoccupazione) non riesce a cumulare i fatidici 35 anni ed è costretto a lavorare fino a 60-65 anni;

b) chi raggiunge i 35 anni di contributi ad un'età avanzata e riceverà meno soldi dall'Inps perché vivrà meno anni.

c) chi vede negato un elementare diritto di giustizia sociale e cioè che la pensione dipenda dai contributi che dall'età, per cui chi versa 35 anni di contributi e riceverà la pensione per 35 anni è giusto che abbia la stessa pensione di chi versa per 15 anni. Invece oggi, chi è costretto a lavorare fino a 65 anni (pensione di vecchiaia) guadagna mediamente la metà di chi ha avuto il privilegio di andare in pensione cinquantenne;

d) i giovani che si vedono negato un fondamentale diritto costituzionale (l'uguaglianza di fronte alla legge) costretti come sono a regalare centinaia di milioni a padri egoisti, da una legge che li discrimina solo perché giovani e disinformati.

Assistiamo perciò all'ingiustizia che toglie ai più poveri per dare ai più ricchi che vogliono mantenere il privilegio di non lavorare pur essendo perfettamente in grado (e con il pieno dell'appoggio dei comunisti che contraddicono così l'unico grande buon obiettivo marxiano: da ciascuno secondo le

sue possibilità a ognuno secondo i suoi bisogni).

Rosa Angelo Bozzolo (Mn)

Una campagna per portare anche in tv i film «recuperati»

■ Caro direttore, ho letto i bellissimi servizi che il tuo giornale ha voluto dedicare a «Totò e Carolina». Non mi stupisco e non mi offendo, in qualità di direttore di un'istituzione dedicata alla conservazione e al restauro del cinema, quando leggo che «le chicche ritrovate nelle segrete stanze dei censori debbono essere visibili anche altrove»: altrove rispetto ai festival, alle serate d'onore, alle occasioni cui solo un'élite (mondana, giornalistica, fosse anche cinefila) riesce ad accedere. Auspicio assolutamente - come ha scritto anche Alberto Crespi sull'Unità - che la tv voglia trasmettere la copia ritrovata di «Totò e Carolina», molto meglio se accompagnata da «una doverosa introduzione - come dice Crespi - che spieghi tutti i tagli e perché furono effettuati». La gelosia per il proprio patrimonio, che certamente ha accompagnato per un lungo tratto la storia delle cinescette è oggi, credo, fenomeno in via di esaurimento. È interesse di tutti che quel patrimonio di memoria alla cui ricerca e difesa noi lavoriamo venga universalmente conosciuto, valutato, apprezzato.

Non solo i film risarciti dagli insulti dei censori, non solo i restauri (o, più umilmente le ristampe) di film degli anni Cinquanta o Sessanta io vorrei vedere in tv: vorrei che il coraggio dei programmatori si spingesse un poco oltre e regalasse al pubblico, il più vasto possibile, anche i film muti restaurati. Non ce ne vorrebbe poi tanto di coraggio. Se penso all'emozione delle migliaia di persone che sono accorse nella piazza Maggiore di Bologna a vedere la Bertini di «Assunta Spina», o la Borelli di «Rapsodia satanica», o i prodigiosi effetti speciali del «Maciste all'inferno».

Vorrei che unissimo le nostre forze: sono certo che anche le altre cinescette italiane non possano che essere disponibili a fare tutto ciò che è in loro potere, in questa direzione.

Vittorio Boarini direttore della Cineteca di Bologna

Un contestato inizio di millennio

■ Gentile, direttore, si discute molto, in questi giorni, se

questo 1999 sia l'ultimo anno del millennio o no. Molti sostengono che l'ultimo anno del millennio non è il 1999, ma il prossimo, l'anno 2000. Anch'io ero convinto di questo, finché non ho provato, essendo insegnante nella scuola elementare, a riflettere sulla questione con i bambini della mia classe. Allora mi sono accorto che forse sbagliavo. Colpa di un equivoco lessicale. Noi infatti diciamo «inizial'anno 2000» quando in realtà «si compie (cioè finisce) l'anno 2000». Il problema sta tutto lì. Io e i miei alunni abbiamo paragonato la vita di una persona a una fila di quadratini vuoti disegnati alla lavagna.

Domanda: quando un bambino ha sei mesi di vita, possiamo colorare tutto il quadratino? No, solo metà. Quando possiamo colorare tutto il primo quadratino? Quando sono passati i primi dodici mesi di vita, cioè quando «si compie» (cioè finisce) un anno. Se uno è nato il primo di gennaio, l'anno dopo, il primo di gennaio «compie» (cioè finisce) 1 anno, e nello stesso giorno inizia il suo secondo anno. Di conseguenza, quando una persona «compie» 100 anni non vuol dire che inizia il suo centesimo anno di vita, ma che lo ha già finito, e inizia il centunesimo. Da qui la semplice e indiscutibile conclusione (che ovviamente non prende in considerazione tutta la questione dell'incerta datazione storica del vero anno di nascita): il primo di gennaio di quest'anno, 1999, Gesù Cristo avrebbe compiuto, cioè finito, 1999 anni (1999 quadratini interamente colorati), e lo stesso giorno sarebbe iniziato per lui il suo duemillesimo anno. Quindi, il duemillesimo anno dell'era cristiana è già questo che stiamo vivendo: stiamo già colorando, in parte, il quadratino numero 2000, e finiremo di riempirlo esattamente alla mezzanotte del prossimo 31 dicembre 1999, quando il primo quadratino del terzo millennio, ovvero del ventunesimo secolo.

Se si facesse scattare il nuovo secolo al primo gennaio 2001, si regalerebbe un anno in più al primo secolo d.C., che diventerebbe di 101 anni. Siccome invece un secolo dura cento anni, il primo secolo inizia con l'anno zero, e si compie, cioè finisce il 31 dicembre dell'anno '99. (Uno dei concetti che noi insegnanti ribadiamo spesso con i bambini di prima elementare è proprio quello che la linea dei numeri non comincia da 1, come molti fanno, ma da zero; altrimenti si sbagliano i calcoli). Del resto si può arrivare velocemente alla stessa conclusione «ragionando con il cronometro». Quando è che sul quadrante scatta il numero 1? Quando si è compiuto (concluso) un giro. Quando scatterà il numero 100? quando saranno compiuti (finiti) cento giri.

Quando scatterà il numero 2000? Quando saranno compiuti (finiti) due-milioni di anni? Dunque, quando scatterà sul quadrante della storia l'anno 2000? Quando saranno interamente passati due milioni di anni (presunta) nascita di Cristo, cioè alla mezzanotte del 31 dicembre 1999.

Ilario Belloni Livorno

«Io li ricordo gli scontri con i parà»

■ «Cesare Cava, 36 anni, commercialista, assessore, ebreo e di sinistra» (Anche dirigente della Lega dei Comuni). Leggo questo ed altro sul l'Unità del 30 agosto. Leggo soprattutto «altro». Cesare Cava ci informa che Pisa è orgogliosa dei suoi «parà». Non mi risultava proprio che fosse esattamente così e credo di ricordare più di un episodio di scontri in città, con i giovani pisani, soprattutto con quelli di sinistra. Cose passate? Forse! Oggi i giovani se le danno per difendere bandiere simbolo di squadre di calcio, più che bandiere simboli di ideologie.

E Pisa non è da meno. Il nostro Cesare, dal fisico prestante fa settanta flessioni sospeso fra due brande e «viene rispettato». Entra di diritto in quel pezzo di società che sono le caserme dei paracadutisti. Riconosce oggi come allora che gli ufficiali sono preparati e di alto livello morale; sanno, tollerano, incitano il nonnismo sano; «l'anzianità fa grado» dicono gli ufficiali alle reclute.

Questo aiuta a gestire 24 ore su 24 una caserma. Le cose cambiano quando accade l'irreparabile, un ragazzo si suicida o succede l'incidente provocato direttamente dal nonnismo o indirettamente. Un ragazzo non dorme per più notti non regge i ritmi e può essere vittima di incidenti più o meno gravi.

E il prezzo che si deve pagare perché funzioni la baracca. «Nessuno che abbia vissuto in una caserma può negare di essere stato prima allievo sopraffatto, poi anziano sopraffattore». Sentenza il nostro para.

Caro para Cava, sono andato a Trapani nell'agosto del '74 insieme a molti compagni, abbiamo combattuto il nonnismo da subito, non siamo stati sopraffatti da nonni di



Provincia e Comune di Prato, per un concorso di 20 posti selezionati 6006 concorrenti

■ Sono 6.006, su circa 6.300 domande, gli ammessi alla preselezione del concorso per 20 posti di istruttore amministrativo indetto dalla Provincia e dal Comune di Prato. E quanto rende noto la stessa Provincia, spiegando che per venerdì prossimo, giorno del test, è stata organizzata un'apposita task force di oltre cento persone, con anche un desk informazioni alla stazione centrale, per l'accoglienza dei partecipanti in arrivo da tutta Italia. La preselezione, spiega sempre la Provincia, si è resa necessaria per l'alto numero di domande di partecipazione pervenute per i tredici posti messi a concorso dall'amministrazione provinciale e per gli altri sette in Comune. Il test consisteva di selezionare 500 candidati che potranno poi partecipare alle prove del concorso.



Meridiana smentisce accordi con Air France Alla base della presunta cessione la vertenza piloti

■ «Non c'è alcun accordo, né con Air France, né con Alitalia, né con altre compagnie. La situazione è la stessa che Meridiana ha comunicato alcune settimane fa, quando erano circolate le stesse voci: da almeno due anni ci sono colloqui con diverse compagnie europee per valutare la possibilità di collaborazione». Il responsabile delle relazioni esterne, Claudio Miorrelli, ha ribadito in una dichiarazione all'Ansa, che Meridiana non sta per concludere «accordi strategici» con Air France, né che l'Aga Khan stia per cedere la compagnia in seguito alla vertenza «piloti». Voci di un possibile disimpegno di Karim, azionista di maggioranza di Meridiana, sono state messe in relazione anche alla mancata approvazione del «master plan» della Costa Smeralda.

€ C O N O M I A R I S P A R M I O

Nasce Enel-holding, 15 mila mw alle nuove società Domani l'Authority sull'energia rende noti i criteri delle tariffe elettriche

ROMA Saranno oltre 5.000 i dipendenti che lasceranno l'Enel e passeranno alle tre società nelle quali confluiranno le centrali da cedere col riassetto del settore elettrico, per una capacità complessiva di poco più di 15 mila megawatt. Ad ufficializzare la «cura dimagrante» è il decreto del presidente del Consiglio pubblicato ieri in Gazzetta Ufficiale. Il colosso elettrico, così come anticipato nei mesi scorsi, è stato autorizzato a cedere circa un terzo del proprio «parco» produttivo, pari a oltre 15.000 megawatt di potenza (su un totale di circa 56 mila mw) prodotti da 21 impianti in tutt'Italia e suddivisi in tre società. Il dimagrimento che la società elettrica, in via anche di parziale privatizzazione, sarà basato sulla cessione di partecipazioni azionarie delle 21 società attraverso offerta pubblica di vendita ovvero trattativa privata.

La scelta delle procedure sarà effettuata con decreto del ministero del Tesoro e interesserà, fra gli altri, impianti «storici» per l'Enel come Brindisi Nord, Tor Valdaliga e Fiume Santo. Le centrali sono sta-

te suddivise in tre società, da 7.008, 5.438 e 2.611 megawatt, e comprendono anche una quota di idroelettrico per rispettare una delle indicazioni del Governo: in tutto, 5.057 i dipendenti coinvolti nel processo di dismissione. Gli impianti più grandi sono in Lombardia (5.634 megawatt), seguita da Piemonte e Liguria (2.243 mw).

I sindacati degli elettricisti hanno scritto una lettera ai ministri del Tesoro e dell'Industria per avere precise garanzie sia sulle modalità di privatizzazione dell'Enel sia sul piano di dismissioni delle centrali elettriche, previsto dal decreto di liberalizzazione del settore. «Mancano ancora informazioni sull'azionariato dei dipendenti e garanzie sulla clausola sociale», denuncia il segretario della Flaefi-Cisl Arsenio Carosi all'indomani della riunione delle segreterie nazionali - non mi sembra il clima migliore per affrontare questa difficile e complessa fase». Di qui la richiesta di una ripresa immediata degli incontri al ministero dell'Industria, anche con l'Enel.

Carosi ha l'impressione che il Dpcm che dà il via al ridimensionamento dell'Enel sia stato con-

segnato in maniera tale da «favorire chi deve comprare le tre società» (Genco A, Genco B e Genco C) nella quali confluiranno impianti per 7.000 mw, 5.500 mw e 2.600 mw. Anche la possibilità di scelta del governo per il collocamento delle tre società, tra l'offerta pubblica di vendita e la trattativa diretta, indicherebbe che «ci sono già i compratori». Il segretario della Flaefi trova anche «singolare» che l'Enel dismetta impianti che «hanno un futuro, con progetti di riconversione e di impatto ambientale già approvati».

Intanto l'Authority sull'energia, a partire da domani, renderà disponibile al pubblico una nota informativa con i principali parametri economici della prossima riforma delle tariffe elettriche. La nota potrà essere ritirata presso la sede dell'Autorità in piazza Cavour 5 a Milano e presso l'ufficio di via dei Cruciferi 19 a Roma, a partire dalle ore 8 di domani.

Sull'ultima acquisizione del gigante elettrico non sono mancate reazioni. A cominciare da quella dell'amministratore unico dell'acquedotto pugliese, Lorenzo

I NUMERI DELLA DISMISSIONE

Megawatt e dipendenti delle società in cessione

1ª società - 7.008 mw

| | |
|---------------------|-----|
| Brindisi Nord | 330 |
| Chivasso | 145 |
| S. Filippo del Mela | 502 |
| Piacenza | 193 |
| Sermide | 312 |
| Turbigo | 298 |
| Mese | 167 |
| Udine | 185 |
| Tusciano | 82 |

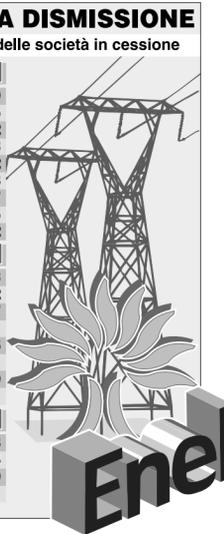
2ª società - 5.438 mw

| | |
|-------------|-----|
| Monfalcone | 303 |
| Ostiglia | 282 |
| Fiume Santo | 427 |
| Tavazzano | 321 |
| Trapani | 6 |
| Terni | 171 |
| Cotronei | 140 |
| Catanzaro | 71 |

3ª società - 2.611 mw

| | |
|-------------------|-----|
| Napoli Levante | 278 |
| Tor Valdaliga Sud | 324 |
| Vado Ligure | 419 |
| Genova | 101 |

P&G Infograph



IL PUNTO

Ma il colosso di Tatò sarà l'Iri del Duemila?

ROBERTO GIOVANNINI

Operazione notevole, quella che ha visto l'acquisto da parte dell'Enel dei due acquedotti pugliesi per 3.100 miliardi, e lo stacco di un superdividendo a favore del Tesoro di ben 4.426 miliardi. Notevole, perché mostra un nuovo ruolo «interventista» dell'ex ente elettrico, che ormai sembra avviato a diventare una «nuova» e aggressiva Iri. E anche perché l'«assegno» da oltre 7.500 miliardi versato da Testa e Tatò nelle casse dello Stato rappresenta un sensibile contributo a un andamento dei conti pubblici già decisamente buono.

Una prima riflessione riguarda proprio il ruolo dell'Enel, che sta trasformandosi da azienda monopolista (e in un mercato più o meno garantito da tariffe che sono ancora troppo sfavorevoli ai consumatori) in un colosso presente in quattro settori chiave per l'economia di un paese avanzato. C'è la produzione di energia elettrica, che resta il «business» principale e garantirà a lungo un flusso costante di risorse, fatturate e di utili da adoperare altrove. C'è la telefonia fissa e mobile: ieri Wind, la controllata Enel (dove sono presenti France Telecom e Deutsche Telekom) ha annunciato di aver già raggiunto il milione di abbonati. C'è la partecipazione in Teletip: la rete televisiva avrà i conti in rosso, ma consente di costruire alleanze e acquisire peso

politico in un quadrante decisivo. E adesso, l'acqua, con i notoriamente disastrosi acquedotti di Puglia e Lucania. Come già hanno rilevato molti commentatori, Tatò mette le mani sul più grande acquedotto d'Europa, con cinque milioni di abitanti serviti, ma anche uno dei meno efficienti e più bisognosi di investimenti e migliorie. Mentre l'Iri gradualmente smagrisce, ecco dunque un nuovo gigante industriale nel settore delle «utilities»: un colosso (nonostante l'avvio della privatizzazione) il cui controllo per molti anni resterà sostanzialmente in mano pubblica.

Il secondo aspetto riguarda le conseguenze per i conti pubblici. Le società pubbliche o partecipate nel 1998 hanno offerto un contributo di tutto rispetto alle casse dello Stato. Il Tesoro, solo dall'Enel, ha incassato quest'anno un po' meno di 10.000 miliardi di lire, tra dividendi ordinari, straordinari, e il prezzo degli acquedotti meridionali. Si arriva a quota 16.500 se si aggiungono i dividendi versati da Eni (872 miliardi), Iri (3.000) e Banca d'Italia (3.199). Limitandosi alla sola Enel, si tratta di una somma pari allo 0,3% del Pil italiano, un importo pari a metà della manovra per il 2000.

Che sia o meno una strategia pianificata a tavolino da Giuliano Amato, poco cambia: i conti pubblici potranno immediatamente registrare un istantaneo alleggerimento del fabbisogno di cassa per il 1999 per la discreta somma di oltre 7.500 miliardi. Diversa la destinazione delle due «voci» di questo «assegno». Per i 3.100 miliardi corrispondenti al prezzo pagato da Enel per l'acquisto degli acquedotti, vi sarà una riduzione dello stock del debito pubblico. Come stabilisce la legge, i proventi delle privatizzazioni - e non importa se, come in questo caso, si tratta di una dismissione da parte del Tesoro a favore di una società controllata al 100% dallo stesso Tesoro - debbono essere destinati al fondo per l'ammortamento del debito pubblico, e utilizzati per togliere dal mercato Bot, Cct e Btp, riducendo così l'indebitamento complessivo. Ma saranno positivi per il bilancio dello Stato anche gli effetti dell'eccezionale dividendo straordinario distribuito dall'Enel: alleggeriranno per 4.422 miliardi il fabbisogno statale per l'anno in corso. Tuttavia, non ci saranno effetti sull'indebitamento netto della pubblica amministrazione, ovvero l'indicatore che «conta» ai fini del rispetto delle regole di Maastricht. Per Bruxelles, e per la Finanziaria 2000, i 4.422 miliardi sborsati da Testa saranno «invisibili»: in base alle norme stabilite dall'Unione Europea, i dividendi straordinari non possono infatti essere computati.

TELEFONI

Wind supera il milione di clienti Pompei: sì al contratto di settore

■ Wind, il terzo gestore di telefonia fissa-mobile, ha superato la «boa» del milione di abbonati alla data del 27 agosto. L'ha dichiarato l'amministratore delegato del gruppo controllato dall'Enel, Tomaso Pompei. Si tratta di clientela privata, mentre le cosiddette linee business hanno raggiunto quota 127 mila. «Il milione di clienti è stato superato in meno di sei mesi di attività - ha ricordato Pompei - e abbiamo superato del 40-45% le previsioni di budget degli abbonamenti fatta all'inizio d'anno». Di questo milione di clienti, un quarto è rappresentato dalla clientela «convergente», cioè che fa uso integrato di telefoni fissi e mobili. Pompei non ha mancato di far riferimento ad uno dei nodi più stringenti in fatto di telefonia: il contratto unico di settore, chiesto dal sindacato nel momento in cui diverse società si confrontano sullo stesso mercato. Attualmente ciascun gruppo operante nel settore (Telecom, Infostrada e Wind) adotta un regime contrattuale diverso. L'amministratore delegato di Wind si è detto «favorevole» all'ipotesi. «I principi ispiratori di questo contratto - ha argomentato Pompei - devono essere l'applicabilità a tutti gli operatori del settore e le caratteristiche di flessibilità e innovazione proprie di un settore in forte sviluppo».

L'assemblea di Wind si svolgerà il 14-15 settembre e avrà all'ordine del giorno l'azione di responsabilità nei confronti dei due esponenti di Deutsche Telekom in consiglio di amministrazione. Una battaglia, quella con l'azionista tedesco, che sembra oggi alle battute finali, dopo la forte contrapposizione maturata nella primavera scorsa. Allora il colosso tedesco tentò un'alleanza, mai realizzata in seguito, con la Telecom guidata da Bernabè. Le ragioni dei partner in Wind (oltre a Enel anche France Telecom) non si fecero attendere: ricorso in Tribunale. Si attende ora la decisione definitiva sull'eventuale risarcimento per danni. Quanto alla presenza dei consiglieri tedeschi nel Cda (cacciati da Pompei in un primo momento), una sentenza ha riconosciuto al momento il loro diritto a restare.

Bersani: ora l'acqua arriverà al Sud attraverso una via industriale

ROMA Una via industriale per portare l'acqua al Mezzogiorno. È questa la chiave di lettura che il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani dà alla decisione di trasferire all'Enel, in cambio di almeno 3.100 miliardi, l'Acquedotto Pugliese e altre due reti di acquedotti meridionali.

«La novità va letta dentro una impostazione generale - dichiara Bersani - abbiamo detto più volte che il percorso di liberalizzazione, di privatizzazione, di promozione della contabilità delle imprese sarebbe stato orientato da criteri di sviluppo industriale. Stiamo semplicemente percorrendo questa strada: un passo dopo l'altro, ma con rapidità. Il campo dei servizi, e cioè telecomunicazioni, elettricità, gas, acqua, è quello fondamentale, come ci ha ricordato anche ieri la Commissione Europea. In questo settore abbiamo, rispetto ad altri Paesi europei, un'impressionante deficit di occupazione, di investimenti, di dimensione imprenditoriale, di internazionalizzazione. Bisogna assolutamente rimediare». Una linea che, spiega ancora Bersani, «serve ad incrociare interessi fondamentali per il Paese» perché in questa operazione «c'è la fiducia di potere efficacemente compiere una missione sociale quale portare l'acqua al Mezzogiorno, attraverso una via industriale».

A chi denuncia un tentativo di far tornare pubblico quello che si è privatizzato, il titolare dell'Industria replica: «Questo rischio non c'è. Ho detto più volte che l'avvio del programma di privatizzazione di Enel avrebbe accelerato sia la riforma elettrica, sia nuovi progetti industriali. I fatti stanno dimostrando che è così. Sorge, è vero, un dilemma fra ulteriore pubbli-

cizzazione dei servizi e blocco sine die delle prospettive industriali di Enel. Si tratta di un paradosso che va risolto e lo si può fare collegando il nuovo processo industriale con la privatizzazione che parte fra pochi mesi e va accelerata».

Sull'ultima acquisizione del gigante elettrico non sono mancate reazioni. A cominciare da quella dell'amministratore unico dell'acquedotto pugliese, Lorenzo

Palesi, che considera l'acquisizione «una dimostrazione della lungimirante politica industriale del governo, che favorisce l'aggregazione di imprese operanti nel settore della gestione dei servizi a

rete». Dissente il presidente di Confindustria Giorgio Fossa, secondo il quale si dimostrano da una parte «la grande abilità professionale del management della società, dall'altra le contraddizioni del Governo italiano». Secondo il presidente dell'Eni, Renato Ruggieri, «che una società come l'Enel voglia diversificarsi» è giusto. Nulla da eccepire.

Critico, invece, sulla decisione il sottosegretario ai Lavori pubblici Gianni Mattioli. Il quale esprime «netto riserve» sull'operazione, in quanto la società titolare dei tre acquedotti «rappresenta un braccio di importanza strategica per l'attuazione della legge Galli nel Mezzogiorno». Dubbi sull'idea di multi-utility li esprime anche la Uil. «C'è un problema di fondo che ancora non è stato chiarito - dichiara il segretario confederale

aceea Spa

Piazzale Ostiense, 2 - 00154 Roma

Per lavori nell'area della Stazione Tiburtina dalle 1.00 alle 24.00 di martedì 7 settembre mancherà l'acqua nelle zone Esquilino - Castro Pretorio - Tiburtino

Per consentire l'esecuzione dei lavori nell'area della Stazione Tiburtina si rende necessario spostare alcune condotte dell'Acquedotto Marcio. Di conseguenza dalle ore 1.00 alle ore 24.00 di MARTEDÌ 7 SETTEMBRE mancherà l'acqua alle utenze ubicate a:

LARGO CAMESENA - VIA CAVE DI PIETRALATA - S. LORENZO - ESQUILINO - CASTRO PRETORIO - STAZIONE TIBURTINA - STAZIONE TERMINI.

Si potrà verificare, inoltre, un abbassamento di pressione nelle zone di:

P.ZZA BOLOGNA - VIMINALE.

Potranno essere interessate anche zone limitrofe a quelle sopra indicate.

Acea Spa, scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomanda di mantenere chiusi i rubinetti anche durante il periodo della sospensione per evitare inconvenienti alla ripresa del servizio.

(Interruzioni idriche ed elettriche e notizie Acea da pag. 690 a pag. 695 di Televideo Rai 3)

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



◆ **Circolano voci di un siluramento del tesoriere accusato di essere l'uomo d'oro delle tangenti**

◆ **Il Cremlino ignora l'ultimatum del sindaco di Mosca: «Non dobbiamo discolparci»**

La difesa di Eltsin: «È solo un complotto» Borodin: ho l'appoggio del presidente

DALL'INVIATA
ROSSELLA RIPERT

MOSCA Si difende Eltsin. Si difende Pavel Borodin. La guerra dei dossier è una guerra inventata per colpire Mosca, un attacco alla reputazione del presidente. «Non c'è nulla di concreto. È un colpo durissimo ai rapporti civili tra la Russia e il resto del mondo», dice il portavoce del Cremlino. Ma la famiglia non denuncerà per calunnia i diffamatori come ha chiesto il sindaco Luzhkov. Non lo farà il tesoriere accusato di essere l'uomo d'oro delle tangenti.

Non lo faranno, dice la stampa, nemmeno Boris Eltsin e la figlia Tatiana, sospettati di avere carte di credito saldate da Pacolli, l'imprenditore albanese nel mirino della magistratura svizzera. Eltsin e il suo clan hanno deciso di ignorare l'ultimatum del sindaco di Mosca. «Dite la verità o denunciate chi vi calunnia», ha chiesto a nome del paese. «Il presidente non deve discolparsi - ha risposto il portavoce - Luzhkov dovrebbe imparare i principi base del diritto in base ai quali nessuno è colpevole fino a quando non è stato giudicato». Dal Cremlino sotto assedio continua ad arrivare sempre la solita musica: «È tutto un bluff, solo un complotto». Per tutti, ieri l'ha ripetuto Pavel Borodin, ricomparso in città dopo una notte di mistero. Era sparito da Mosca, si diceva. «Sono andato da Eltsin», ha poi raccontato, negli studi della Radio Eco di Mosca dispensa sorrisi rassicuranti davanti alle telecamere. «Sono stato dal presidente, mi ha detto Pavel Pavlovich, devi sopportare, devi resistere, abbiamo passato insieme sei anni e mezzo, penso che faremo altrettanto strada insieme». Ho l'appoggio di Eltsin ha mandato a dire Borodin a quanti si aspettano un suo siluramento. Non mi ha scaricato.

Tutti e due siamo vittime di un complotto, ripete, scatenato dall'Occidente, per l'aiuto dei nemici politici del presidente. Borodin accusa il pubblico ministero di Mosca, Skuratov, anche se non lo nomina mai. Punta il dito sul vice Ciuglazov senza farne il nome. È la procura russa che ha fabbricato la lista dei 24 nomi finiti in pasto alla stampa, dice davanti alle telecamere. «Hanno coinvolto la figlioletta di una dei miei dipendenti, che non ha nemmeno

la maggiore età. Hanno tirato in ballo i miei cinque figli. Dicono che ci sono conti intestati a mio figlio Ivan che ha due anni e alla mia carissima Natalie che ne ha quattro e mezzo». Borodin nega di avere conti correnti all'estero sui quali sarebbe passata una fortuna. Giura di avere avuto con la Mabetex solo rapporti formali. «Non ho avuto mai contatti diretti», ripete smentendo di fatto Pacolli che ha sempre detto di conoscere bene il tesoriere del Cremlino, fino da quando era sindaco di Yakuzk. Difende se stesso Borodin, il cognato Oleg Silesty; difende il presidente legando a doppio il loro destino. «Boris Eltsin è il capo della Russia, non ha bisogno di rubare». C'è un burattinaio dello scandalo messo in piedi dai giudici, dice l'uomo accusato di riciclaggio dai giudici svizzeri. È Luzhkov l'uomo che vuole decapitare il vertice del Cremlino a colpi di dossier. E c'è anche una magistrata che Borodin ha messo nella sua lista nera: è Carla Dal Ponte. «Non c'è riuscita con Berlusconi non ci riuscirà con me», dice e poi attacca Turover, gola profonda dello scandalo Mabetex: «È stato un piccolo delinquente».

■ **ACCUSE FABBRICATE**
Borodin accusa il pm di Mosca: ha fabbricato la lista dei 24 nomi data alla stampa

tira il fiato. Non è tranquillo Pavel Pavlovich Borodin. Non può esserlo nemmeno Boris Nikolaevic Eltsin.

Qualcosa il Cremlino dovrà pur fare per tentare di uscire dall'impasse. Il quotidiano Svodnia, non controllato da Berezovski, parla di incontri segreti e vertici lunghissimi, di un imminente contrattacco. L'ultimo summit, secondo il quotidiano, si sarebbe svolto nella dacia di Voloshin, il capo dell'amministrazione Eltsin. Ma l'unica arma fino ad ora usata per difendersi è quella del complotto. Un'arma spuntata, che non riesce a fermare l'uragano di notizie. «E tutta colpa delle elezioni americane, è un fatto di politica interna», ripetono gli strateghi del presidente. Qualcu-

Il tesoriere del Cremlino Pavel Borodin, in alto un ufficio cambi di Mosca Y. Kochetkov/Ansa-Epa



no al Cremlino pagherà caro il contrattacco mancato. Rischia Voloshin, lo «spirito maligno», come lo chiama Primakov. Si dice che Ciubais è già pronto a prenderne il posto. Ma l'atteso rimpasto difficilmente risolverà le sorti del presidente. Luzhkov chiede ai russi di voltare pagina. «L'alternativa c'è», ha detto il sindaco alla festa per gli 851 anni della capitale respingendo l'accusa di aver fomentato lo scandalo. Eltsin non è riuscito ad impedire al partito di Luzhkov, Patria, di correre per le elezioni del pros-

«Voglio vedere Boris alla sbarra»

L'INTERVISTA ■ ELENA BONNER SAKHAROV



DALL'INVIATA

MOSCA «Eltsin deve parlare. 150 milioni di russi hanno il diritto di sapere la verità. L'accusa di corruzione è un'accusa gravissima. Deve essere portata in tribunale, anzi davanti ad una Corte internazionale». Elena Bonner, la vedova del grande dissidente Andrei Sakharov lancia dall'America il suo' accusa. «Non è questa la Russia per cui abbiamo lottato. Gli scandali sono molti di più, il paese è stanco del regime corrotto del presidente», dice indignata al telefono e accusa l'Occidente: «Ha dato fiumi di denaro senza mai chiedere la ricevuta».

Elena Gheorghievna, il Cremlino è coinvolto in uno scandalo mondiale. Sul presidente, sulle figlie, sulla famiglia e i più stretti collaboratori piovano accuse pesantissime. Il sindaco Luzhkov ha chiesto al presidente di dire al paese la verità. Cosa chiede lei a Boris Eltsin?

«Sapete che in molte cose non vado d'accordo con il sindaco di Mosca, Luzhkov. Ma questa volta ha ragione. 150 milioni di russi hanno pur diritto di sapere la verità. Se davvero si trattasse di una campagna orchestrata per colpire il vertice del potere russo, sarebbe una cosa inammissibile. Ma se lo scandalo è vero, deve essere portato in tribunale. Anzi davanti ad una Corte internazionale».

La Russia è uno Stato indebitato, politicamente instabile. Sulla scena internazionale è l'ombra di una grande potenza. Ora diventa un gigantesco comitato d'affari. È questa la Russia post-comunista?

«Noi non abbiamo lottato per questo. La corruzione in Russia è una triste realtà. Le cause sono molte. Una grande colpa ce l'ha

la burocrazia. E poi manca un vero controllo democratico. Ma se tutto questo è potuto accadere, la colpa è anche dell'Occidente che ha dato soldi alla Russia senza mai chiedere la ricevuta».

Vuol dire che l'America non ha controllato dove finivano i prestiti?

«Sì. Voglio farvi un esempio. Personalmente ho a che fare con l'agenzia americana per lo sviluppo. Questa agenzia concede fondi per il centro studi Sakharov. Ho avuto a che fare anche con altri sponsor, in modo particolare con la Fondazione MacArthur. Rispetto agli aiuti concessi a El-

niti prestiti dell'Occidente?»

Cernomyrdin ha definito lo scandalo del Fmi un bluff. Si è difeso dicendo che nessuno può chiedere conto alla Russia della destinazione dei soldi una volta prestati.

«Ho sentito la dichiarazione di Cernomyrdin. Non so come non sia arrossito a sostenere che una volta incassati i soldi nessuno deve chiederne conto. È vero esattamente il contrario: chi dà i soldi, deve sapere per forza come sono stati utilizzati».

A Mosca c'è chi teme una svolta autoritaria. Un qualsiasi pretesto basterebbe per dichiarare lo stato di emergenza e annullare le elezioni politiche e presidenziali. Eltsin arriverà a questo?

«Purtroppo il regime autoritario, anche senza lo stato di emergenza, è già una realtà. Per il nostro paese è una tragedia immane. Ma deve essere chiaro a tutti che il popolo russo non accetta più il regime corrotto di Eltsin, né le sue guerre».

Si riferisce al nuovo conflitto scoppiato in Daghestan?

«Sì, il conflitto si sta allargando a macchia d'olio. C'è il Daghestan ma c'è anche un nuovo fronte: il Karacai-Cerkessia».

Chi è il responsabile numero uno della nuova polveriera caucasica?

«È Eltsin. È lui che ha fatto scatenare la guerra nel Caucaso. Dopo la firma della tregua con la Cecenia avrebbe dovuto aiutare economicamente Grozni, avrebbe dovuto aiutare la repubblica ad uscire dallo sfacelo. Invece non ha fatto nulla. Ha mandato a monte gli accordi di Khasav-Yurt, ha tradito la promessa di contribuire alla ricostruzione della Cecenia che lui ha distrutto con la guerra. E così si è aperto il vaso di Pandora. Si è scatenato il brigantaggio e il banditismo. Invece di aiutare Maskhadov, il solo leader ceceo del quale ci si può fidare, Eltsin e i suoi hanno fatto di tutto per rovesciarlo. E ora tutti abbiamo sotto gli occhi la tragedia del Caucaso».

R.R.

tsin, noi abbiamo ricevuto una miseria. Ma tutti i mesi abbiamo dovuto rendere conto della nostra attività. Ci hanno chiesto di giustificare ogni dollaro speso. Anzi ogni centesimo di dollaro. Noi sappiamo che l'Occidente ha finanziato molti progetti, anche sospetti. E sappiamo che i soldi sono spariti».

Può fare degli esempi concreti?

«Faccio un solo esempio. La Banca Internazionale per lo sviluppo ha stanziato una somma immensa per la ristrutturazione dell'industria carbonifera russa, un settore particolarmente in crisi. Ma il Cremlino ha fatto sparire i soldi. Oggi la crisi in questo settore è ancora più nera. Gli operai, i minatori e le loro famiglie stanno letteralmente morendo di fame. Ci sono i minatori del Nord, al di là del circolo polare, che stanno morendo di freddo. Qualcuno ha mai chiesto a Eltsin dove sono fi-

chi è il responsabile numero uno della nuova polveriera caucasica?

«È Eltsin. È lui che ha fatto scatenare la guerra nel Caucaso. Dopo la firma della tregua con la Cecenia avrebbe dovuto aiutare economicamente Grozni, avrebbe dovuto aiutare la repubblica ad uscire dallo sfacelo. Invece non ha fatto nulla. Ha mandato a monte gli accordi di Khasav-Yurt, ha tradito la promessa di contribuire alla ricostruzione della Cecenia che lui ha distrutto con la guerra. E così si è aperto il vaso di Pandora. Si è scatenato il brigantaggio e il banditismo. Invece di aiutare Maskhadov, il solo leader ceceo del quale ci si può fidare, Eltsin e i suoi hanno fatto di tutto per rovesciarlo. E ora tutti abbiamo sotto gli occhi la tragedia del Caucaso».

R.R.

chi è il responsabile numero uno della nuova polveriera caucasica?

«È Eltsin. È lui che ha fatto scatenare la guerra nel Caucaso. Dopo la firma della tregua con la Cecenia avrebbe dovuto aiutare economicamente Grozni, avrebbe dovuto aiutare la repubblica ad uscire dallo sfacelo. Invece non ha fatto nulla. Ha mandato a monte gli accordi di Khasav-Yurt, ha tradito la promessa di contribuire alla ricostruzione della Cecenia che lui ha distrutto con la guerra. E così si è aperto il vaso di Pandora. Si è scatenato il brigantaggio e il banditismo. Invece di aiutare Maskhadov, il solo leader ceceo del quale ci si può fidare, Eltsin e i suoi hanno fatto di tutto per rovesciarlo. E ora tutti abbiamo sotto gli occhi la tragedia del Caucaso».

R.R.

chi è il responsabile numero uno della nuova polveriera caucasica?

«È Eltsin. È lui che ha fatto scatenare la guerra nel Caucaso. Dopo la firma della tregua con la Cecenia avrebbe dovuto aiutare economicamente Grozni, avrebbe dovuto aiutare la repubblica ad uscire dallo sfacelo. Invece non ha fatto nulla. Ha mandato a monte gli accordi di Khasav-Yurt, ha tradito la promessa di contribuire alla ricostruzione della Cecenia che lui ha distrutto con la guerra. E così si è aperto il vaso di Pandora. Si è scatenato il brigantaggio e il banditismo. Invece di aiutare Maskhadov, il solo leader ceceo del quale ci si può fidare, Eltsin e i suoi hanno fatto di tutto per rovesciarlo. E ora tutti abbiamo sotto gli occhi la tragedia del Caucaso».

R.R.

India al voto, sfavorita Sonia Gandhi Alle urne i primi 160 milioni di elettori in un clima di violenza

NEW DELHI Tra minacce e violenze l'India si appresta ad andare alle urne. Oggi 160 milioni di elettori saranno chiamati ad scegliere 145 parlamentari della Lok Sabha, un quarto dei rappresentanti della Camera bassa di New Delhi, tra 1.068 candidati. Il clima di intimidazione e di violenza che ha contrassegnato la campagna elettorale ha spinto le autorità a mobilitare un milione di uomini, tra poliziotti, soldati e paramilitari, per garantire la sicurezza e il regolare svolgimento delle elezioni. In realtà, tra oggi e il 5 ottobre, saranno 600 milioni gli indiani chiamati alle urne per rinnovare tutto il parlamento che si dovrà riunire entro il 21 ottobre. Il voto è stato «spezzato» in cinque fasi per cercare di mantenere la sicurezza.

L'instabilità politica che si è materializzata nel Paese dal 1996 ha portato l'India per la terza vol-

ta alle urne nel giro di tre anni. È probabile che il premier Atal Bihari Vajpayee, che gode di una grandissima popolarità, vinca le elezioni con la sua formazione nazionalista indù, in testa a una coalizione di oltre una ventina di partiti chiamata Alleanza Nazionale Democratica. Al termine delle scorse elezioni, in aprile, Vajpayee non ottenne la fiducia in parlamento per un solo voto.

Principale avversario del premier uscente è Sonia Gandhi, la vedova italiana di Rajiv Gandhi, assassinato nel 1991 in un attentato dei separatisti Tamil. Sonia Gandhi, che è stata attaccata dai suoi avversari politici proprio perché non indiana, sembrava qualche mese fa in grado di mettere in difficoltà Vajpayee. Poi però il successo dell'esercito indiano, che è riuscito a ricacciare in Pakistan i separatisti musulmani del Kashmir, ha favorito

una nuova ascesa politica del premier. «La guerra ha prodotto un nuovo eroe. L'eroe è Vajpayee che va in giro per il Paese a chiedere voti», ha commentato Harish Khare, un noto commentatore politico indiano.

La vittoria ha fatto dimenticare a gran parte dei cittadini uniti dietro al jawan (soldati) come raramente era successo in passato - la crescita dell'inflazione e l'instabilità cronica che hanno caratterizzato i tredici mesi di vita del governo di Vajpayee. Formato da una coalizione di 18 partiti dominata dal Partito del popolo indiano (Bjp, indù, nazionalista). Anche le violenze contro le minoranze religiose cristiane e musulmana, ad opera di estremisti indù legati al Bjp, sono passate in secondo piano. I sondaggi assegnano alla coalizione guidata da Vajpayee la maggioranza assoluta dei seggi.

E quando mancano meno di 24 ore all'apertura dei seggi non si ferma la violenza in India. Nello stato meridionale di Andhra Pradesh un importante ufficiale di polizia e due agenti sono stati uccisi con colpi sparati da distanza ravvicinata. Una delle vittime è il vice ispettore generale, Umesh Chandra, che è stato assassinato vicino alla sua casa di Hyderabad. Sconosciuti hanno circondato l'auto su cui viaggiava insieme a un uomo della scorta e all'autista e hanno fatto fuoco uccidendo tutti e tre i passeggeri. Violenza anche in Kashmir dove un gruppo di guerriglieri islamici sono entrati in una casa e hanno preso in ostaggio due ufficiali dei servizi e quattro paramilitari. I sei, che erano assegnati alla sicurezza della regione, erano di servizio a Handwara. Subito dopo centinaia di poliziotti e paramilitari hanno circondato la



casa intimando ai guerriglieri di arrendersi. Cinque dei sei uomini catturati in Kashmir dai guerriglieri islamici sono stati liberati con un'irruzione compiuta dalla polizia dopo 16 ore di trattative. Tutti i rapitori sono stati uccisi così come uno degli ostaggi.

DAGHESTAN

Esplosione in un palazzo a Buinaksk: sei morti, 65 i feriti

MOSCA Sei persone sono morte e 65 sono rimaste ferite nell'esplosione che ha distrutto la notte scorsa un palazzo dove vivevano militari nella città russa di Buinaksk, in Daghestan, secondo un primo bilancio provvisorio diffuso dal ministero russo delle situazioni di emergenza (protezione civile), citato dall'agenzia Interfax. L'esplosione - della quale tuttora non si conoscono le cause - è avvenuta ieri verso le 21,40 locali, le 19,40 italiane, in un edificio di quattro piani dove abitano militari della 136 brigata del ministero della difesa e i loro familiari. La protezione civile ha indicato che 25 appartamenti sono stati distrutti e che è stato predisposto l'invio di un aereo con squadre di soccorso e altri materiali per le operazioni di salvataggio.

Dai primi giorni di agosto, l'esercito russo è impegnato in un'intervento nella repubblica

caucasica del Daghestan contro militanti islamici che hanno recentemente minacciato la Russia di «rappresaglie». Buinaksk, dove è avvenuta l'esplosione, è la città del Daghestan più vicina alle attuali zone di combattimenti fra forze russe e miliziani islamici.

Proprio in queste ore, Mosca ha rafforzato il proprio dispositivo militare nella regione. Contro le posizioni dei ribelli sono stati effettuati nella giornata di ieri anche bombardamenti aerei e di artiglierie. Ma i ribelli islamici - la cui resistenza è, per ammissione dei generali moscoviti, assai superiore al previsto - non sembrano troppo impressionati da questo potenziamento della macchina militare russa: uno dei loro maggiori capi, il giordano Khattab ha dichiarato: «Non so quanti soldati russi ci siano, so soltanto che molti verranno uccisi, molti verranno catturati e visarà molto sangue».





l'Unità

RADIO & TV

31

Domenica 5 settembre 1999

Zappinò

RAITRE

«Diario italiano» a Quarto Oggiaro

Prosegue il viaggio di «Diario italiano», il programma di Anna Amendola in onda questasera alle 22.55 su Raitre. La puntata in programma si intitola «Quarto Oggiaro», la regia è di Anna Luchetta. L'obiettivo è puntato sulla Milano degli anni Sessanta: allora Quarto Oggiaro era il quartiere dormitorio degli emigranti che dal meridione arrivavano in cerca di un posto da operaio nelle grandi industrie. A raccontare com'era allora Quarto Oggiaro, qual era il loro rapporto col quartiere, e come è cambiato in questi anni, ci sono alcune «persone comuni»: come Carlo, un operaio di ottantaquattro anni, oppure Antonio, un violoncellista di trentun'anni, e poi Nuccia e Giampietro, e Max, un celebre fantino.

TMC2

«Independent days» nove ore di rock

Nove ore di musica e interviste, una lunga kermesse all'insegna del punk rock: è l'Independent Days Festival che si è tenuto nei giorni scorsi a Bologna, nell'ambito della Festa de l'Unità. Tmc2 propone in esclusiva quest'oggi dalle 14 fino alle 23, un «riassunto» delle tre giornate, con i vj Mixo, Derek Simons e Alex Braga che presentano i gruppi in programma, e alla fine di ogni esibizione li intervistano nel retrodel palco; si potrà così ascoltare Joe Strummer, l'ex leader dei Clash, tornato in pista con un suo nuovo gruppo punk, i Mescaleros; e poi i popolarissimi Offspring, i Silverchair, i newyorkesi Sick Of It All, gli Hepcat, Lit, e band italiane come Punkreas, Verdane e Tre Allegri Ragazzi Morti. Il concerto viene replicato subito dopo, a partire dalle 24.



«Zio Vanya» a New York

È l'ultimo film di Louis Malle, il grande regista francese scomparso nel '95. «Vanya sulla 42esima strada» (ore 1.30, Canale 5) è un'incantevole film teatrale che racconta la quotidianità di una compagnia di attori in un fatiscante teatrino di New York alle prese con l'allestimento di «Zio Vanya» di Cechov. Un gioco delle parti che finisce col sfiorare la tragedia. Il testo di Cechov è adattato da Mamet.

SCELTI PER VOI

| | | | |
|--|---|--|---|
| RETE 4 16.30 LA MUMMIA Proposto qualche giorno fa di notte, torna a grande richiesta questo classico del cinema horror in bianco e nero, mentre al botteghino spopola il suo remake hollywoodiano. L'originale resta comunque insuperato, per le atmosfere torbide e la maschera di Boris Karloff, che si sottoponeva a sedute di trucco di oltre sei ore. Regia di Karl Freund, con Boris Karloff, Zita Johann, David Manners. Usa (1932) 72 minuti. | ITALIA 1 20.30 NIKITA Besson in uno dei suoi momenti migliori, crea una figura di donna dark e sexy che poi darà vita a tutto un filone (c'è il remake americano, la serie di telefilm ecc.). Nikita, condannata all'ergastolo, viene ingaggiata dai servizi segreti che inscenano la morte dei suoi uomini, solo su una spiaggia, attende l'inevitabile fine. Regia di Luc Besson, con Anne Parillaud, Jean-Hugues Anglade, Tcheky Karyo. Francia (1990), 113 minuti. | RAITRE 0.35 SONATINE Un capolavoro firmato da Kijano, ex attore comico che con questo film rivoluziona la sintassi del noir, mettendo insieme morte e solennità contemplativa, misticismo e violenza. La storia è quella di Murakawa, uno yakuzza tradito, che dopo la morte dei suoi uomini, solo su una spiaggia, attende l'inevitabile fine. Regia di Takeshi Kitano, con Aya Kikumai, Takeshi Kitano. Giappone (1993), 94 minuti. | RAIUNO 12.20 LINEA VERDE ESTATE Tempo di vendemmia, e a Linea Verde si parla di grandi vini rossi e spumanti. Si parte dalle colline piemontesi delle Langhe dove si miete il Moscato d'Asti per poi raggiungere in volo i vigneti del Castel Quinto di Montefalco. In Umbria per la vendemmia di un grande rosso, il sagrantino. Tavolata finale tra gli storici carri della Festa dell'Uva nel borgo medievale di Montefalco alla scoperta di antichi sapori. |
|--|---|--|---|

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO

7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore per ragazzi.
8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli.
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore per ragazzi. All'interno: 10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica.
10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa. All'interno: 10.55 Santa Messa.
12.00 ANGELUS.
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica.
13.30 TELEGIORNALE.
14.00 VARIETA'. Rubrica.
15.20 CROCIERA FUORI PROGRAMMA. Film commedia (USA, 1994).
16.45 VENEZIA - REGATA STORICA. All'interno: 18.00 Tg 1; 18.10 90° minuto. Rubrica sportiva.
18.45 VENEZIA - REGATA STORICA. All'interno: 19.50 Che tempo fa.
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE.
20.40 Da Salsomaggiore: MISS ITALIA 1999. Varietà.
23.15 Tg 1.
24.00 VENEZIA CINEMA '99. Rubrica.
0.25 Tg 1 - NOTTE.
0.35 STAMPA OGGI. Attualità.
0.40 AGENDA.
-- -- CHE TEMPO FA.
0.45 SOTTOVOCE. Attualità.
1.25 LA VITA DEL PRINCIPE TOTÒ. Documenti.
2.15 I COMPAGNI. Film drammatico (Italia, 1963, b/n).
4.20 UNA GUERRA PRIVATA. Film-Tv.
5.10 CERCANDO CERCANDO. Rubrica.

RAIDUE

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi.
8.00 Tg 2 - MATTINA.
8.15 GUARDIA, LADRO E CAMERIERA. Film commedia (Italia, 1956, b/n).
9.00 Tg 2 - MATTINA.
9.45 SARANNO FAMOSI A LOS ANGELES. Telefilm.
10.30 Tg 2 - MATTINA.
10.35 DOMENICA DISNEY. Contenitore per ragazzi.
11.05 Imola: MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo. Gran Premio di San Marino. 125cc.
12.10 DOMENICA DISNEY. Contenitore per ragazzi.
13.00 Tg 2 - GIORNO.
13.30 Tg 2 - EAST PARADISE. Rubrica.
13.45 METEO 2.
13.50 Imola: MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo. Gran Premio di San Marino. 500cc.
15.05 AVVENIMENTI. Documenti.
17.30 Tg 2 - DOSSIER. Attualità.
18.20 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE. Comiche.
18.50 UN CASO PER DUE. Telefilm.
19.15 SPY GAME. Telefilm.
20.30 Tg 2 - 20.30.
20.50 UN BAMBINO PER DUE. Film-Tv thriller (USA, 1995). Con Gregory Hines, Jean Smart.
22.30 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. NOTTE.
23.50 PROTESTANTISTI. M. Rubrica religiosa.
0.25 MACHINE. Film fantastico (Francia, 1994).
2.05 VAGABONDO LAVORANDO VIAGGIANDO. Rubrica.
2.30 SANREMO COMPILATION. Musicale.

RAITRE

6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste.
8.00 OPERA. Musicale.
8.55 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Milano: Canoa. Campionati italiani assoluti. Velocità.
11.00 AMORE ROSSO. Film commedia (Italia, 1953, b/n).
12.25 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Imola: Motociclismo. Campionato del Mondo. Gran Premio di San Marino. 250cc.
14.00 T 3 REGIONALI. -- -- METEO REGIONALE.
14.15 T 3.
14.35 TELECAMERE MAGAZINE. Rubrica.
15.10 RAI SPORT. Rubrica.
18.55 T 3 METEO.
19.00 T 3. -- -- METEO REGIONALE.
20.00 LA MOSTRA DELLA LAGUNA. Rubrica.
20.35 BLOB VENEZIA. Videoframmenti.
20.50 L'ULTIMO APACHE. Film western (USA, 1954). Con Burt Lancaster, John Peters. Regia di Robert Aldrich.
22.30 T 3 REGIONALI.
22.45 T 3 REGIONALI.
22.55 DIARIO ITALIANO. Attualità.
23.50 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Firenze: Pallanuoto. Campionati europei. Slovacchia-Italia.
0.20 T 3 - IN EDICOLA.
0.35 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presenta: All'interno: Sonatine. Film (Giappone, 1993) Film in lingua originale; O bandito da luz vermelha. Film (Brasile, 1968, b/n) Film in lingua originale; Notte sulla città. Film (Francia, 1972).

RETE 4

6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO". Rubrica (Replica).
6.30 VENDETTA D'AMORE. Telenovela.
8.30 AFFARE FATTO. Rubrica.
8.45 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA.
9.00 EUROVILLAGE. Rubrica.
9.30 UN GIORNO A CASA DI... Rubrica (Replica).
10.00 S. MESSA.
10.45 RICORDI DELLA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
11.30 Tg 4.
11.40 MELAVEDE. Rubrica.
11.45 POLE POSITION - PIANO PIANO. Film documentario (Italia). Con Fabio Fazio, Luciano Manzolini. Regia di Massimo Martelli.
19.00 FESTIVALBAR - ANTEPRIMA DELLA FINALE. Musicale.
19.30 STUDIO APERTO. Comico.
20.00 LOONEY TUNES. Comiche.
20.30 NIKITA. Film drammatico (Francia/Italia, 1990). Con Anne Parillaud, Jeanne Moreau. Regia di Luc Besson.
22.45 BLACKHEART. Film-Tv Thriller (Canada, 1998). Con Richard Grieco, Maria Conchita Alonso. Regia di Dominic Sliach.
Prima visione Tv.
1.00 Tg 5 - NOTTE.
1.30 VANIA SULLA 42° STRADA. Film drammatico (USA/Francia, 1994). Con Julianne Moore, Wallace Shawn. Regia di Louis Malle.
4.35 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm.
4.30 Tg 5.
5.00 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.
5.30 Tg 5.

ITALIA 1

7.00 CARTONI ANIMATI.
11.00 DUE SOUTH. Telefilm.
12.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva. Conduce Andrea De Adamich.
12.35 STUDIO APERTO. Rubrica.
13.00 AGLI ORDINI PAPA STAMPA.
13.45 SUPER ESTATE. Musicale. Conduce Vanessa Incontrada.
14.45 MELROSE PLACE. Telefilm. Con Heather Locklear, Courtney Thorne-Smith.
16.40 TUTTI GLI UOMINI SONO UGUALI. Telefilm.
17.45 POLE POSITION - PIANO PIANO. Film documentario (Italia). Con Fabio Fazio, Luciano Manzolini. Regia di Massimo Martelli.
19.00 FESTIVALBAR - ANTEPRIMA DELLA FINALE. Musicale.
19.30 STUDIO APERTO. Comico.
20.00 LOONEY TUNES. Comiche.
20.30 NIKITA. Film drammatico (Francia/Italia, 1990). Con Anne Parillaud, Jeanne Moreau. Regia di Luc Besson.
22.45 BLACKHEART. Film-Tv Thriller (Canada, 1998). Con Richard Grieco, Maria Conchita Alonso. Regia di Dominic Sliach.
Prima visione Tv.
1.00 Tg 5 - NOTTE.
1.30 VANIA SULLA 42° STRADA. Film drammatico (USA/Francia, 1994). Con Julianne Moore, Wallace Shawn. Regia di Louis Malle.
4.35 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm.
4.30 Tg 5.
5.00 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.
5.30 Tg 5.

CANALE 5

6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 Tg 5 - MATTINA.
8.30 NICK FRENO. Telefilm.
9.00 HAPPY DAYS. Telefilm. Con Ron Howard, Henry Winkler.
10.00 FESTA DI COMPLEANNO. Film-Tv drammatico (USA, 1987). Con Dick Van Patten, Dianne Kay.
12.00 TUTTI AMANO RAYMOND. Telefilm.
12.30 I ROBINSON. Telefilm.
13.00 Tg 5.
13.35 IL MIO PRIMO BACIO. Film commedia (USA, 1994). Con Dan Aykroyd, Jamie Lee Curtis.
17.45 LA SAI O NON LA SAI? Varietà. Conducono Pamela Prati e Pippo Franco.
20.00 Tg 5.
20.30 IO STO CON GLI IPOPPOTAMI. Film avventura (Italia, 1979). Con Terence Hill, Bud Spencer.
Regia di Italo Zingarelli.
22.45 BLACKHEART. Film-Tv Thriller (Canada, 1998). Con Richard Grieco, Maria Conchita Alonso. Regia di Dominic Sliach.
Prima visione Tv.
1.00 Tg 5 - NOTTE.
1.30 VANIA SULLA 42° STRADA. Film drammatico (USA/Francia, 1994). Con Julianne Moore, Wallace Shawn. Regia di Louis Malle.
4.35 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm.
4.30 Tg 5.
5.00 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.
5.30 Tg 5.

TMC

6.58 INNO DI MAMELI.
7.00 I MISERABILI. Cartoni animati.
7.20 SILVER HAWKS. Cartoni animati.
-- -- TWINKLE. Cartoni animati.
8.00 INNAMORATO PAZZO. Film commedia (Italia, 1981). Con Adriano Celentano, Ornella Muti.
Regia di Castellano e Pipolo.
10.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Calcio. Olanda-Belgio. Amichevole.
12.00 ANGELUS.
12.30 Tg INCONTRA. Attualità (Replica).
12.45 TELEGIORNALE. -- -- METEO.
13.05 TMC MOTORI. Rubrica sportiva (Replica).
13.35 UN UOMO A DOMICILIO. Telefilm.
14.05 SCELTI DA VOI. "Il cinema dei telespettatori".
16.00 Assen, Olanda: MOTOCICLISMO. Campionato Mondiale Superbike.
16.45 Assen, Olanda: MOTOCICLISMO. Campionato Mondiale Supersport.
17.20 MOTOCICLISMO. Campionato Mondiale Superbike.
18.15 AIRWOLF. Telefilm.
19.45 TELEGIORNALE.
20.10 TMC SPORT.
20.35 TEKWAR. Telefilm.
22.30 TELEGIORNALE.
23.05 ... E MODA. Rubrica.
23.35 ZELDA. Film-Tv biografico (USA/Canada, 1993). Con Natasha Richardson, Timothy Hutton.
Regia di Pat O'Connor.
1.25 METEO.
1.35 MCCLLOUD. Telefilm.
3.20 CNN.

TMC2

7.00 RISVEGLI.
8.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale.
9.30 A ME MI PIACE. Musicale.
10.00 VIDEODEDICA. Musicale.
10.15 COLORADIO. Rubrica musicale.
13.40 VIDEODEDICA. Musicale.
14.00 FLASH.
14.05 INDEPENDENT DAYS FESTIVAL. Musicale. "Concerto e interviste". Conducono Mixo, Derek Simons e Alex Braga.
All'interno: 19.30 Flash.
23.05 AUTOMOBILISMO. Mondiale di Rally.
23.35 PLAY LIFE. Rubrica.
0.05 INDEPENDENT DAYS FESTIVAL. Musicale (Replica).

TELE+bianco

13.00 VENEZIA IN 30 MINUTI.
13.30 TENNIS. Us Open.
15.05 FORMICHE DALL'INFERNO. Documentario.
15.30 L'UOMO DELLE API. Documentario.
16.00 L'IMBROGLIO. Film thriller (USA, 1998).
17.35 LA LEGGE DELLA VIOLENZA NEL BRONX. Film drammatico (USA, 1997).
19.10 ARRESTI FAMILIARI. Film commedia (USA, 1998).
21.00 FOTOGRAFANDO I FANTASMI. Film drammatico (GB, 1997).
22.45 UN SOGNO IN FONDO AL MARE. Film drammatico (GB, 1998).
0.20 TENNIS. Us Open. Sintesi.

TELE+nero

12.05 UN TIPO SBAGLIATO. Film commedia.
13.35 MELA E TEGUIA - UNA PAZZA STORIA D'AMORE. Film commedia.
15.20 AUSTIN POWERS - IL CONTROSPIONE. Film commedia (USA, 1997).
16.55 2001: ODISSEA NELLO SPAZIO. Film fantascienza (GB, 1968).
19.10 TOP OF THE WORLD. Film azione.
20.45 THE PEACEMAKER. Film azione (USA, 1997).
22.45 SPECIALE: 56' MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA.
23.15 DONNIE BRASCO. Film drammatico (USA, 1997).
1.15 L'AMORE È UN TRUCCO. Film commedia (USA, 1997).

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 8.00; 9.00; 10.10; 11.00; 13.00; 15.50; 19.00; 21.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30; 6.05 Radiouno Musica. Con Alessandro Mannozi, Mario Pezzola: 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 7.06 Est-Ovest; 7.30 Culto evangelico. Rubrica religiosa. All'interno: Con parole mie. Quasi un taccuino di appunti, spunti e note colorate con la musica di Radiouno Musica; 9.30 Santa Messa. In lingua italiana, in collegamento con la Radio Vaticana; 11.45 Oggiemilia; 13.30 Bababab. Pomeriggio di sport, musica e notizie; 14.53 Tutto il calcio minuto per minuto; 17.00 Domenica sport; 19.33 Ascolta si fa sera. Meditazioni religiose; 22.25 Bolmare; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolmare.

Radiodie
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30.
6.00 Buonaffare; 8.03 L'anello di Re Salomone. La natura e gli animali raccontati da Orchidea De Sanctis e Francesco Petretti; 9.33 Fegiz Files. Il diario musicale di Mario Luzzatto Fegiz; 10.30 Carta di riso. Un premio per giovani scrittori comici. Conduce Valerio Peretti Cucchi; 12.15 GR Regione; 12.56 L'ultima estate del '99 ovvero Karma e sangue freddo; 14.15 Tropical. Un programma per l'estate di super musica tropical; 16.03 Strada facendo; 17.45 Cinema alla radio. I classici di Hollywood party. *Speciale Venezia:

La corona di ferro": 18.30 GR 2 - Anteproma; 20.32 Sorrisi d'autore. Rassegna internazionale di umoristi stranieri; 20.45 "240" (90-60-90) ovvero volti nuovi per la radio; 24.00 Solo musica; 5.00 Prima del giorno.

Radiotre
Giornali radio: 8.45; 13.45; 18.45; 6.00 Quverture. La musica del mattino; 7.15 Prima pagina. I giornali del mattino letti e commentati dal Prof. Marino Niola, docente di Antropologia Culturale all'Università di Trieste; 9.03 Appunti di volo. Percorsi di attualità culturale; "Atlante della memoria". Con Flaminio Guadoni; 10.30 Note di passaggio; 12.00 Uomini e profeti. "Più piccolo di un grano di riso più grande della terra. Introduzione a Upanishad" (Replica. All'interno: Più piccolo di un grano di riso e più grande della terra. "Introduzione alle Upanishad". Con Fabio Scialpi (Replica); 12.45 Di tanti palpiti; 13.53 Due sul tre. Conduce Anna Menichetti; 14.00 L'Enigma. Di Quirino Principe; 14.30 Viva voce. "Poeti del Novecento"; 16.00 E la banda passò; 17.00 Poltronissima-Concerto. Orchestra Filarmonica della Scala. Musiche di S. Barber; L. Berio e G. Gershwin. Direttore Robert Spano; 19.01 Hollywood Party; 20.03 Radiotre Suite Festival. Musica e spettacolo. Con Giovanni Vitari; 20.30 Festival della Valle d'Itria. Roma. Opera tragica di Henri Cain. Musica di Jules Massenet; 24.00 Notte classica.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

TEMPERATURE IN ITALIA

| | | | | | |
|-------------|-------|-------------|-------|----------------|-------|
| BOLZANO | np 17 | VERONA | 17 19 | AOSTA | 11 15 |
| TRIESTE | 18 24 | VENEZIA | 17 24 | MILANO | 17 17 |
| TORINO | 14 16 | MONDOVI | 13 15 | CUNEO | np np |
| GENOVA | 19 21 | IMPERIA | 20 22 | BOLOGNA | 18 20 |
| FIRENZE | 15 24 | PISA | 17 23 | ANCONA | np 22 |
| PERUGIA | np 23 | PESCARA | 14 23 | L'AQUILA | 8 17 |
| ROMA | 18 21 | CAMPORBASSO | 13 19 | BARI | 15 23 |
| NAPOLI | 17 24 | POTENZA | np np | S. M. DI LEUCA | 17 23 |
| R. CALABRIA | 21 28 | PALERMO | 23 28 | MESSINA | 24 29 |
| CATANIA | 19 29 | CAGLIARI | 19 30 | ALGERO | 18 27 |

TEMPERATURE NEL MONDO

| | | | | | |
|------------|-------|-------------|-------|-----------|-------|
| HELSINKI | 16 20 | OSLO | 15 19 | STOCOLMA | 18 20 |
| COPEMAGHEN | 11 20 | MOSCA | 4 17 | BERLINO | 13 23 |
| VARSAVIA | 13 18 | LONDRA | 17 26 | BRUXELLES | 13 24 |
| BONN | 9 24 | FRANCOFORTE | 12 23 | PARIGI | 14 27 |
| VIENNA | 13 15 | MONACO | 11 19 | ZURIGO | 13 21 |
| GINEVRA | 12 24 | BELGRADO | 13 16 | PRAGA | 10 16 |
| BARCELLONA | 23 31 | ISTANBUL | 19 25 | MADRID | 19 29 |
| LISBONA | 19 26 | ATENE | 21 27 | AMSTERDAM | 13 23 |
| ALGERI | 26 34 | MALTA | 22 30 | BUCAREST | 17 18 |

LA SITUAZIONE

Sull'Italia sono presenti condizioni di instabilità atmosferica specie sul Tirreno ed Italia settentrionale. Durante la notte tali condizioni si sposteranno sull'Adriatico centro-meridionale permettendo un temporaneo aumento della pressione sulle regioni di ponente.

OGGI

Al Nord cielo nuvoloso con tendenza al miglioramento, precipitazioni sparse sulle zone alpine e regioni orientali ma con schiarite nel pomeriggio. Al Centro e Sardegna: poco nuvoloso sull'isola. Sulle regioni tirreniche nuvoloso con schiarite, molto nuvoloso sulle regioni adriatiche. Al Sud e Sicilia cielo nuvoloso, ma con tendenza al miglioramento.

DOMANI

Al Nord irregolarmente nuvoloso, con alternanze a schiarite. Al Centro e Sardegna: molto nuvoloso con precipitazioni sul settore centro-settentrionale. Sulle altre regioni nuvolosità in aumento sul litorale di Toscana e Lazio. Al Sud e Sicilia cielo sereno o poco nuvoloso, graduale peggioramento nel pomeriggio.



SEGUE DALLA PRIMA

USIAMO
IL METODO

paga o ai fondi pensioni) pone un problema serio per le imprese: si tratta, infatti, di una forma di finanziamento che, se si riducesse, dovrebbe essere compensata in volume e costo equivalenti.

Diversamente, la competitività ne soffrirebbe; se poi le imprese aumentassero i prezzi, avremmo insieme inflazione e minore competitività (la moneta è ormai unica). Nulla vieta che il sistema finanziario nazionale compensi le imprese per il ridotto finanziamento da Tfr; il problema, tuttavia, è che mentre

il finanziamento da Tfr è in proporzione al numero degli occupati e al monte salari pagato, il finanziamento bancario alle imprese è funzione del patrimonio dell'imprenditore. In Italia, con tante piccole imprese e con una Borsa praticamente inesistente, sono i patrimoni degli imprenditori i garanti del credito bancario.

Dubito che il sistema bancario italiano sia in grado, da solo, di effettuare il passaggio dal finanziamento a favore del patrimonio al finanziamento per il «capitale umano». Eppure, è questa capacità l'elemento decisivo per la trasformazione del Tfr.

Se il Tfr passasse ai fondi pensione, sarebbe tuttavia possibile immaginare che

questi investano nel settore delle imprese tanto quanto ne ottengono, magari fornendo una parte nella forma di capitale di rischio, e non solo nella forma di prestiti a medio termine.

È importante, tuttavia, che questo finanziamento sia in funzione dell'occupazione, e non solo del patrimonio; dunque soggetto ad un rischio maggiore. In questo modo, i fondi pensione diventerebbero uno strumento potente per lo sviluppo economico e per l'occupazione, ma non omogeneo al sistema finanziario normale, avendo necessariamente bisogno di una garanzia pubblica. C'è qualcuno, là fuori, in grado di discutere pacatamente questi problemi?

PAOLO LEON

Le Acli: per l'occupazione «irlandizziamo» il Sud
Dal convegno di Vallombrosa tre ricette per creare posti di lavoro

ROMA Incentivi alle imprese ad alta densità occupazionale eliminando l'Irap e soprattutto una «irlandizzazione» dell'Italia, con incentivi europei e regole da zona franca per creare imprese e posti di lavoro nelle zone depresse del Mezzogiorno. E poi fondi per sviluppare i servizi alla persona. Sono queste le tre proposte delle Acli per incrementare l'occupazione, illustrate dal presidente nazionale Luigi Bobba, nel corso del convegno di Vallombrosa sul tema «Unificare l'economia», che si conclude oggi con l'intervento del vicepresidente del consiglio Sergio Mattarella.

«Il Governo - sostiene Bobba -

deve mostrare i muscoli con la Ue ed ottenere che tutti gli investimenti produttivi che creano occupazione non entrino nel patto di stabilità». Per questo obiettivo - un piano europeo per il risveglio economico del nostro Sud - secondo il presidente delle Acli le organizzazioni sindacali ritrovano l'unità. All'Ue il governo dovrebbe chiedere, secondo Bobba, anche di estendere ad alcune regioni d'Italia lo status di zona franca riconosciuto all'Irlanda. «Perché la nostra Calabria si è chiesta Bobba - non potrebbe per qualche tempo diventarlo? Sarebbe una grande opportunità di sviluppo e quindi anche

occupazionale.

Quanto alla questione dei servizi alla persona il presidente delle Acli ha sottolineato la necessità di una maggiore attenzione del governo verso il terzo settore «che non ha una propria rappresentanza e che quindi non ha voce perché i sindacati, per motivi storici, sono naturalmente più attenti ai bisogni ed alle esigenze dell'industria. Le divergenze fra Cgil e Cisl, ha spiegato Bobba, «evidenziano strategie diverse su molte questioni. Oggi che il lavoro è sicuramente marginalizzato, bisogna ricercare obiettivi comuni sui quali ritrovare l'unità». Fra questi Bobba propone in parti-

colare quello del riequilibrio fiscale sul lavoro» che attualmente è certamente penalizzato. L'Irap - ha aggiunto - ha favorito le imprese a bassa intensità di lavoro e penalizzato quelle a più alta intensità. Questo potrebbe essere un obiettivo da utilizzare unitariamente.

Quanto al non-profit Bobba ha ricordato che solo da due mesi l'Istat classifica le aziende appartenenti a questo settore ed ha ricordato che «non c'è solo Cernobbio». «Non c'è un'unica visione del mercato mentre c'è la possibilità che si inseriscano nel mercato anche soggetti che non hanno l'obiettivo di fare profitti».

Hdp, Romiti blindata il patto di sindacato

La Fiat resta prima azionista, cresce la quota Gemina. «Scalate impossibili»

MILANO I soci di Hdp, la holding guidata da Maurizio Romiti, hanno acquistato un pacchetto pari al 2,94% del capitale ed hanno così ulteriormente blindato il capitale della società, portando al 46,061% la quota vincolata al patto di sindacato che vede il gruppo Fiat sempre al primo posto tra gli azionisti davanti a Mediobanca, Pensenti e Gemina. È quanto emerge dalla nuova composizione del patto di sindacato pubblicata ieri su alcuni giornali. La comunicazione è arrivata proprio all'indomani della conferenza da parte del presidente della Fiat Paolo Fresco dell'investimento strategico in Hdp.

L'operazione di rafforzamento è stata compiuta lo scorso maggio ed era stata anticipata nell'ultima assemblea dallo stesso Romiti. In seguito (il 30 agosto) la Gemina ha esercitato parte delle opzioni in suo possesso, acquistando un ulteriore 1% per salire al 4,2%. I soci del patto sono Sincind (gruppo Fiat) al 12,71% (aveva il 12,36%), Mediobanca all'11,878% (11,58), Italmobiliare e Italcementi al 4,805% (4,5), Gemina al 4,206 (3), Generali al 2,542 (2,37), Comit all'1,9 (1,77), Pirelli all'1,903 (1,78), Sinpar (Lucchini) all'1,88 (1,75), Valint (Valentino) all'1,178 (1,1), Smeg (Bertazzoni) all'1,179 (1,1), Compact all'1,003 (0,9) e Mittel allo 0,877 (0,82).

Sull'operazione finanziaria è intervenuto ieri Cesare Romiti, ironizzando sulle voci di una possibile scalata all'Hdp da parte di qualche cordata di imprenditori. Il presidente della Rcs, da Cernobbio dove era presente per i lavori del seminario dello Studio Ambrosetti, ha detto la sua. Seduto accanto ai figli Maurizio e Piergiorgio, ha infatti risposto

EDITORIA

Rcs: presto lanceremo una nuova operazione

Novità in vista per il gruppo Rcs. La notizia è rimbalzata da Cernobbio. A darlo è stato Maurizio Romiti, amministratore delegato di Hdp. «A brevissimo annunceremo un'operazione che riguarda la Rcs», ha dichiarato Romiti Junior. Il padre, come noto, è il presidente della Rcs. «Abbiamo in mente programmi di sviluppo importanti sia per i prodotti di lusso che per l'editoria - ha continuato Maurizio Romiti - e le finalità sono le stesse: far diventare più grandi e più competitive le aziende. I programmi ci sono e stiamo cercando di attuarli in tempi brevi». Romiti junior però non ha voluto aggiungere altro, non è voluto entrare

nei dettagli né del tipo di operazione, né tanto meno sui costi. I giornalisti hanno provato a stuzzicare sia Maurizio Romiti, sia il padre, ma è stato inutile. Secondo indiscrezioni, si tratterebbe di un progetto avviato in tutta riservatezza cinque mesi fa e prevederebbe dei rapporti di sinergia con altri partner. L'operazione, però, non dovrebbe essere collegata alle manovre che la Rcs in gran segreto sta portando avanti sul mercato televisivo. Romiti nei mesi scorsi si era interessato al mercato delle tv digitali, aveva sondato varie possibilità di partnership e di investimento. Inoltre, qualche settimana fa il presidente della Rcs aveva incontrato i vertici della Rai e alcuni

giornali avevano ipotizzato un imminente allestimento con la tv di Stato. L'ingresso della Rcs nel mondo televisivo per adesso non è comunque ancora sicuro. Il gruppo editoriale ha una importante carta da giocare: vanta infatti un immenso catalogo di titoli di video, un patrimonio che fa gola a molte emittenti tv e che potrebbe avere il suo peso nelle trattative. Fra l'altro, secondo alcune voci, la Rcs si starebbe preparando a effettuare grossi investimenti nel settore on line, ma anche in questo campo per adesso siamo solo al livello di voci, non ci sono certezze. L'unica cosa sicura sono le parole di Maurizio Romiti. Qualcosa dunque nel gruppo editoriale si muove.



CESARE ROMITI

«Le voci di dissensi fra i soci sono infondate. Il gruppo è coeso»



sorridendo alla domanda dei giornalisti: «Tutto è possibile, ma col 46% in mano al patto di sindacato mi sembra un po' difficile qualsiasi tentativo di scalata». E il figlio Maurizio, che di Hdp è l'amministratore delegato, ha rincarato la dose: «Il nostro è un gruppo di azionisti che in occasione delle riunioni non è mai stato chiamato a votare perché era sempre d'accordo». «Di una possibile scalata di Hdp si parla da parecchio tempo. Sono voci di

mercato come se ne sentono tante, anche di altro tipo. Bisogna però ricordare - ha spiegato Cesare Romiti - che Hdp è governata da un sindacato di azionisti che, a seguito del recente aumento, è passato dal 43 al 46%. Gli azionisti, lungi dalle voci giornalistiche secondo le quali non ci sarebbe armonia, sono un corpo coeso che è contento di come vanno le cose e semmai spera che migliorino quelle che oggi vanno meno bene».



Cesare Romiti e Cernobbio e a sinistra il figlio Maurizio Farinacci/Ansa

PRIVATIZZAZIONI

Adr, volata finale per la cessione
In campo almeno tre cordate

Si scaldano i motori sulla strada delle privatizzazioni del pianeta Iri. Due importanti e imminenti scadenze, infatti, fanno entrare nel vivo il processo di dismissioni avviato dalla holding di Via Veneto: domani scadono i termini per la presentazione della manifestazione di interesse per Adr e il giorno dopo, martedì 7, quelli per la presentazione delle offerte preliminari non vincolanti per Autostrade. Adr: in vendita è il residuo 54,2% delle azioni ancora nelle mani dell'Iri. La società guidata da Gaetano Galia vanta numerosi pretendenti. Ci sono i due «fedelissimi»: la cordata Hermes (Edizione Holding di Benetton, Pirelli spa, Caltagirone, SanPaoloImi, Comit, Caboto, Cambria) e De Benedetti (Cir, British Airport Authority Banca di Roma). Ma la partita è diventata ancor più interessante e per nulla scontata negli ultimi giorni con la discesa in campo di Gemina che guida una cordata cui partecipano il gruppo Falck, Bc partners, Impregilo, Italtel e McDonald's. Non manca la Sea, che, almeno per il momento, si presenta in gara da sola, riservandosi poi di scegliere con chi allearsi. E Sea deve ancora decidere se presentare o meno il ricorso al Consiglio di Stato contro il decreto di privatizzazione che limita al 2% la quota acquistabile dalla società milanese. La lista dei pretendenti si allunga poi con una rosa di investitori istituzionali. Da ricordare che il bando prevede un'offerta del 3% del capitale in opzione in misura uguale alla Regione Lazio, alla Provincia di Roma, al Comune di Roma e a Fiumicino.

| FIAT progresso | | | | SOLO RATE | | | | rosati LANCIA | | | | | | | | |
|--|-------------------------|------------------------|-------------------------|---|-----------------------|-------------------------|--------------------------|--|------------------------|----------------|------------------------|---------------------|-------------------------|-------------------------|---------------------|-------------------------|
| Via Prenestina, 940 - Tel.0622755272 Via Tiburtina, 507 - Tel.064393333 | | | | Rate mensili con interessi zero e anticipo zero.* | | | | Via Trionfale, 7996 - Tel.063053742 Via Aurelia, 641 - Tel.0666411314 | | | | | | | | |
| 120.000 | 162.000 | 193.000 | 236.000 | 110.000 | 136.000 | 204.000 | 297.000 | 110.000 | 136.000 | 204.000 | 297.000 | | | | | |
| PEUGEOT 106 '92 | FIAT PUNTO 60 S 3p '93 | FORD FIESTA 1,3 '95 | FIAT PUNTO 75 SX '94 | Tipo 1.4 SX '91 | FIAT UNO CAT 5p '92 | Y10 ELITE '93 | FORD MONDEO 1.8 '93 | FIAT CINQUECENTO Young '92 | FORD FIESTA 1,1 5p '94 | Y10 AVENEU '93 | FIAT PUNTO 55 S 3p '97 | FIAT UNO 60 GPL '91 | FIAT UNO CAT 5p '92 | BMW 316 AC '90 | DEDRA 1,6 CLIMA '94 | CROMA 2.0 16V IE AC '94 |
| FIAT UNO 1,1 S CAT '92 | LANCIA DEDRA 1,8 IE '91 | FIAT PUNTO 75 SX 193 | Y10 IGLOO AC '96 | FIAT UNO '92 | FIAT CINQUECENTO '94 | TEMPRA 1,6 SX CLIMA '93 | OPEL ASTRA SW CLIMA '94 | RENAULT CLIO 1,2 '92 | FIAT TIPO 1,4 SX '93 | Y10 JUNIOR '95 | PUNTO DIESEL 3p '96 | Y10 LX '92 | FORD FIESTA 1,8 CAT '93 | FORD FIESTA 1,8 CAT '93 | Y10 IGLOO '95 | DEDRA 1,8 LS '95 |
| FIAT CINQUECENTO 700 '94 | FIAT PUNTO 55 S 3p '94 | FIAT PUNTO 55 S 3p '95 | FORD ESCORT 1,6 16V '95 | ALFA 33 '92 | PANDA SELECTA CAT '92 | DEDRA TD '91 | FORD ESCORT TD SW AC '95 | | | | | | | | | |

Inoltre Polizza Incendio/furto per 12 mesi, rateizzabile. * Tan 0 - Taeg 1.3 ; Salvo approvazione Finanziaria. Per ogni informazione rivolgersi ai nostri punti vendita. Inoltre Polizza Incendio/furto per 12 mesi, rateizzabile.



Modena Festa Nazionale de l'Unità 2 - 27 settembre 99

festa
nazionale de l'Unità '99

SABATO 25 SETTEMBRE

MODENA - PONTE ALTO - ARENA ore 17.00

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

Massimo Mezzetti,
Vinicio Peluffo,

Walter
VELTRONI

Francesco De Gregori
e Fiorella Mannoia

in concerto



www.modena.pds.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità

Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

